

RIVISTA ITALIANA
DI
NUMISMATICA
E SCIENZE AFFINI

FONDATA DA SOLONE AMBROSOLI NEL 1892
EDITA DALLA SOCIETA' NUMISMATICA ITALIANA DI MILANO

VOL. V - SERIE QUARTA - L
1948



1892-1948

SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA

VIA ANDREA APPIANI, 19 (Sede provvisoria)

MILANO

PRESIDENZA

SORMANI ANDREANI VERRI conte ANTONIO	<i>Presidente</i>
LEUTHOLD ENRICO	<i>Vice-Presidente</i>
PAGANI rag. ANTONIO Perito Esperto in Numismatica	<i>Segretario</i>

CONSIGLIERI

PETROFF-WOLINSKY ANDREA	<i>Bibliotecario</i>
MORETTI cav. rag. ATHOS	<i>Consigliere</i>
RATTO MARIO	»
SANTINI dott. ing. ALBERTO	»

SINDACI

BUTTA GIOVANNI	<i>Sindaco Effettivo</i>
TRIBOLATI cav. PIETRO	» »
RADICE FOSSATI GIUSEPPE	<i>Sindaco Supplente</i>

RIVISTA ITALIANA
DI
NUMISMATICA
E SCIENZE AFFINI

FONDATA DA SOLONE AMBROSOLI NEL 1892
EDITA DALLA SOCIETA' NUMISMATICA ITALIANA DI MILANO

VOL. V - SERIE QUARTA - L
1948



—
PROPRIETÀ RISERVATA
—

VITTORIO EMANUELE III DI SAVOIA

(Nel primo anniversario della morte)

Il 28 dicembre 1947 moriva in terra d'esilio, ad Alessandria d'Egitto, Vittorio Emanuele III di Savoia, Re d'Italia dal 29 luglio 1900 al 9 maggio 1946. Una spietata Nemesis storica gli aveva riserbato lo stesso amaro destino del Suo grande Avo: Carlo Alberto, parimente morto in terra straniera, con l'identico crepacuore, quasi un secolo prima.

Noi parleremo di Lui, su questa Rivista, che tanto predilesse, così semplicemente, come L'abbiamo conosciuto, per mettere in risalto tutto il complesso delle Sue elettissime doti, di studioso tenace, di storico avveduto e di scienziato geniale, per il quale Egli si è fatto tanto apprezzare nella nostra Comunità, legando indissolubilmente il Suo Nome alla scienza Numismatica italiana.

Come Egli, allo sbocciare della Sua vita d'adolescente, sia diventato un collezionista, dapprima e poi un nummologo sommo, ce lo hanno detto i Suoi biografì, opportunamente emendati da Lui stesso, descrivendo, anche fantasiosamente, tutti i gradini della Sua luminosa carriera di scienziato. Era nell'ordine naturale delle cose, che man mano si arricchiva, per apporti generosi dei Genitori, la « collezione iniziale », Egli sentisse sorgere, prepotentemente, il desiderio, fino allora insospettato, di erudirsi profondamente nello studio critico ed analitico della Storia, da Lui subito ritenuta indispensabile per la razionale classificazione delle Sue monete. Si trattava, insomma, di quella rara e logica evoluzione, tipicamente classica, che per gradi, trasforma il collezionista, doviziosamente provvisto, in uno studioso.

La passione del Principe Ereditario d'Italia, non inconsueta nella storia della Sua Famiglia, ben presto risaputa dalle pubblicazioni scolastiche del Prof. Morandi e dalle confidenze del precettore militare, Gen. Osio, si propagò fulmineamente ai ceti intellettuali della Nazione, determinando, ovunque, il fiorire di Enti culturali specializzati, primo fra tutti, ci piace ricordarlo, la nostra « Società Italiana di Numismatica », che trovò in Solone Ambrosoli il suo « Nume indigete » ed il suo provvido realizzatore.

L'11 aprile 1892, Vittorio Emanuele, che fino allora aveva affiancato ed incoraggiato con ogni mezzo (raccontò persino, presente il Bar. A. Cunietti, che era arrivato a scrivere due articoli, che poi fece... firmare dal Prof. C. Lup-

pi), ci fece l'onore di richiedere la Sua iscrizione al nostro Sodalizio in qualità di « Socio Fondatore-Vitalizio ».

Gli anni che seguirono furono veramente i tempi d'oro della risorgente Numismatica italiana; i beati tempi, che videro attorno a Lui, al Quirinale ed altrove, i nostri grandi Consoci scomparsi, intenti a quell'appassionante ed appassionata gara del sapere, consacrata indelebilmente nei fascicoli della « Rivista Italiana di Numismatica ». Quattro anni dopo, nell'ottobre 1897, riserbava alla nostra Società, la priorità di un annunzio lietissimo: la Sua ardua intenzione d'intraprendere subito la pubblicazione, da tutti precedentemente auspicata, dell'opera omnia della monetazione italiana, il «Corpus Nummorum Italicorum». Il compito che Vittorio Emanuele si assumeva era immane, trattandosi di illustrare le monetazioni di circa 260 Zecche Italiane, per le quali esistevano soltanto studi frammentari e gran copia di monografie!

Ma il piano ponderoso, che avrebbe richiesto infinite ricerche storiche, cronologiche-genealogiche, epigrafiche ed economiche, non spaventò affatto il giovane Principe studioso, che sapeva di poter fare affidamento pieno e completo, sulle Sue elette doti, intrinseche e personali: il metodo e la tenacia.

L'elaborazione dell'opera, « vero travaglio », ci disse, fu lunga e minuziosissima, data la Sua caratteristica forma mentis. Durò oltre un decennio, durante il quale Egli ascese al Trono, unitamente all' fedele e completa Compagna di tutta la Sua lunga vita.

Nel 1910 usciva il primo volume del « Corpus », che, per la storia, venne stampato in 600 esemplari in quarto, dalla tipografia dell'Accademia dei Lincei a Roma, su carta filigranata di Fabriano e comprendeva 532 pagine, illustranti 5354 monete, con 715 riproduzioni fototipiche, suddivise in 42 nitidissime tavole.

Fu in questa attesa e solenne occasione, che la nostra Società, in modesto riconoscimento della Sua immensa fatica avvenire, lo volle Suo Presidente Onorario, per testimoniargli, soprattutto, l'altissima considerazione che Egli si era ben meritata fra di noi.

Al primo volume, che ebbe vasta risonanza mondiale, seguirono, con grande metodicità, tutti gli altri fino al diciannovesimo, apparso nel 1940, allo scoppiare del secondo e tragico conflitto mondiale. Vi era stata, nel 1915-18, una piccola soluzione di continuità, durante la quale, Egli, messa in disparte la numismatica, volle dividere da soldato, fra i Suoi soldati, le fatiche ed i rischi della penosa « guerra delle trincee ».

Il grande interesse, suscitato in tutto il mondo per la realizzazione dell'opera imponente, venne luminosamente dimostrato a Vittorio Emanuele III in occasione del suo aureo giubileo numismatico con un significativo plebiscito di ammirazione e d'affetto. Aveva, allora, già sorpassata la sessantina e la manifestazione inaspettata, quanto gradita, ebbe per la sua spontaneità, il pregio, financo, di commuoverlo.

Delle 600 copie, regolarmente stampate per tutti i 19 volumi, il Sovrano, che per rarissima modestia non volle nemmeno indicarsi come Autore, 200 furono riserbate per doni ed omaggi e le rimanenti poste in vendita a profitto degli studiosi e dei collezionisti. Il provento di queste ultime, venne, com'è noto,

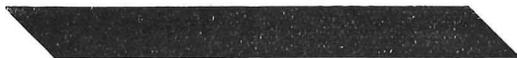
devoluto dalla Sua munificenza, a favore parziale dell'Istituto Nazionale per gli Orfani degli Impiegati Statali e per una quota parte a beneficio della nostra Società, sempre presente al Suo cuore, come incremento alla pubblicazione della « Rivista Italiana di Numismatica ».

* * *

Ora Egli non è più!

Ma rivive in noi tutti il Suo alto spirito animatore con la stessa immutata passione che ci affratella ed affratellerà sempre nel culto superiore della Scienza comune e prediletta; Scienza che Egli, più d'ogni altro, onorò e servì col Suo esempio luminoso, con i Suoi studi geniali e le Sue fondamentali pubblicazioni, che attesteranno nei secoli dei secoli, quanto possa la tenacia nello studio quand'essa si sposa ad un'inflexibile volontà, la Sua.

Con animo perennemente grato, ci inchiniamo riverenti davanti alla Sua grande Ombra placata, che resterà per noi sempre splendente, come il ricordo dell'opera da Lui compiuta e rinnoviamo a tutti i componenti della Sua Famiglia l'espressione delle nostre più sincere e commosse condoglianze.



Nel 1944, nel pieno della soggezione tedesca, ci capitò un fatto veramente spiacevole, sul quale, finalmente, possiamo dare in questa sede, la più esauriente delucidazione. Il fascicolo del 1943 della nostra Rivista portava una commossa necrologia, dovuta al Dott. G. G. Belloni, del nostro compianto Direttore, Prof. Serafino Ricci, completata, come d'uso, dalla copiosa bibliografia dell'illustre nummologo scomparso.

Vivevamo nella metà del 1944, la grama vita di sudditi della « *Repubblica Sociale* », che tutti, qui a Milano, ricordiamo anche troppo bene. Quando le bozze furono approntate, per il fascicolo oramai sfasato di un anno, ci recammo d'obbligo all'Ufficio Censura per ottenere i crismi preventivi, indispensabili alla stampa. Là uno zelantissimo funzionario, avendo intravisto nella Bibliografia predetta, a più riprese, l'annotazione « *Corpus Nummorum Italicorum di S. M. il Re* », che non era altro che il ricorrente titolo dei periodici articoli critici del Ricci per i vari volumi dell'opera del Sovrano, pretese, in termini, *sine qua non*, la sostituzione delle « *generalità inattuali* » dell'Autore, con quelle coniate nell'ambiente di Salò: « *Vittorio Savoia* ». Fretta ed ignoranza congiunte insieme, fecero sì però, che il malaccorto censore identificasse solamente i numeri 77, 84 e 100 del lungo elenco e lasciasse invariati tutti gli altri.

Per la stessa ragione si richiese a noi la dolorosa soppressione del Suo no-

me sul frontespizio della Rivista, che in tal modo veniva a perdere di fatto il suo benamato Presidente Onorario.

Accettammo *pro bono pacis* tutte le imposizioni e fu così che potemmo varare il fascicolo del 1943 nella prima metà del 1944.

Sappiamo benissimo, che Vittorio Emanuele III vide, dopo la liberazione dell'Italia settentrionale, il fascicolo della nostra Rivista, ed anche che se ne dolse, « *in termini amarissimi* », con le poche persone che ancora, fedelmente, Lo frequentavano.

La coartazione subita, superiore alle nostre stesse volontà e possibilità, fu senza dubbio assai spiacevole nei suoi visibili effetti, ma francamente quanti hanno vissute le dolorose e tristissime vicende di quei giorni, dovranno darci atto, che se noi per amore di scienza, fummo costretti a quell'atto di supinità contingente, mai ci venne meno quel grande rispetto e quella stima sentita, da un cinquantennio saldamente riposta sopra un Uomo che assommava tutte le più elette qualità del Maestro.

* * *

La scomparsa di Vittorio Emanuele III, ha posto in essere due gravi questioni d'interesse generale e preminenti: la prima riguarda la conservazione della sua *ex collezione* e la seconda il completamento doveroso della Sua opera rimasta incompiuta, il *Corpus*.

La preziosissima raccolta « *l'unica al mondo nel suo genere* » (valutata secondo diligenti conteggi recenti ad oltre *tre miliardi*), donata allo Stato con lettera datata 9 maggio 1946, sincrona, quindi, all'atto di abdicazione, venne « *accettata* » il 6 settembre successivo con decreto del Capo Provvisorio dello Stato, n. 108, ed affidata, in solido dai Ministri allora in carica, Nenni, Gonella e Gullo, *in custodia* all'« *Istituto di Numismatica* ».

E' noto che la doviziosa « *Reale Raccolta* », recuperata *in extremis* (25 aprile 1945), mentre stava per valicare il Brennero, dal chiaro e provvidenziale intuito del nostro illustre Consocio, Prof. G. Nicodemi, al quale siamo ben lieti di poter rendere qui, finalmente, una pubblica testimonianza d'omaggio e di gratitudine, venne consegnata nel maggio 1945 al Governo Italiano, che, come una *res nullius* qualsiasi, la collocò, molto inopportunamente ed anche indecorosamente, in un locale « *improprio* » del Quirinale, ove giace tuttora.

Nonostante tutte le voci, che circolano insistentemente da *cinque anni* a questa parte, relative alla dolosa manomissione della consistenza primitiva (quasi 120.000 pezzi), il Governo non ha *saputo*, nè *voluta*, adottare quei provvedimenti logici del « *buon padre di famiglia* », che la millenaria prassi del diritto romano ha insegnato a tutti, siano questi Ministri d'istruzione o no.

Noi, che in certo qual modo, ci consideriamo gli eredi morali del patrimonio artistico e scientifico, lasciato da Vittorio Emanuele agli « *italiani studiosi della loro storia* », chiediamo, a chi di ragione, che le attuali e dannose tergiversazioni di classica impostazione bizantina, abbiano finalmente un termine e che si cominci — sul serio — a fare qualche cosa di serio, veramente.

In quest'ordine d'idee, ci permettiamo allora di suggerire:

1. - Trovare *subito* un ambiente *degno*, meglio se nell'interno dello stesso Quirinale ove non c'è deficienza, *per sistemarvi tutti i medaglieri* reperibili,

siano essi di tipo antiquato, in legno, e siano essi di lavorazione moderna, in lamiera e cassetti scorrevoli su sfere.

2. - Trasportare in detto ambiente, *al sicuro*, le 14 e forse più casse, contenenti l'attuale esistenza dell'ex raccolta reale, unitamente a tutti gli *schedari* che formano parte integrante ed *inscindibile* della raccolta stessa; schedari che erano già stati predisposti fino dall'anteguerra e che sarebbero riconoscibili da noi in ogni momento, essendoci note le grafie dei diversi addetti al Gabinetto numismatico, dal Prof. Luppi al Gr. Uff. Oddo.

3. - Procedere *sollecitamente*, in base all'ordinamento del *Corpus* e con l'ausilio degli *Schedari*, compresi quelli separati per le *Aggiunte*, pure essi preparati e riconoscibili come sopra, ad un *rigoroso controllo* dell'attuale consistenza, con contemporanea immissione dei pezzi controllati nei relativi monetieri.

4. - Incaricare per la verifica e la collocazione in sito delle monete un « *Collegio di 3 oppure 5 numismatici di chiara rinomanza* », che, siamo certi, presterebbero la loro opera senza alcun onere per lo Stato, con l'assistenza formale dell'attuale Commissario dell'Istituto di Numismatica, Prof. De Santis.

Questo è quanto richiediamo.

Ultimata questa delicata operazione preliminare, che interessa tutti gli italiani, poichè, in definitiva, si tratta d'accertare la reale consistenza patrimoniale di un *bene comune*, si affaccerebbe la seconda questione, esiziale, che riguarda, singolarmente tutti i cultori di numismatica e la nostra Società, in particolare.

Intendiamo alludere al doveroso completamento del *Corpus Nummorum Italicorum*. Come già si è detto, l'opera monumentale di Re Vittorio Emanuele III, iniziata ai primordi del secolo, è attualmente arenata al 19° volume. Stando alle previsioni, da Lui reiteratamente espresse, per mettere la parola « fine » ad un lavoro di mole tanto indefinita, bisognerà arrivare per lo meno ai 25 volumi, per comprendervi anche le numerosissime « *Aggiunte* », emerse nel quarantennio.

Noi, che non ci facciamo illusioni sulla possibilità di un aiuto finanziario dello Stato a beneficio di quest'opera eminentemente culturale, pensiamo — e abbiamo in proposito idee molto chiare — *che il compito di portare a compimento il Corpus della monetazione italiana, spetti a noi numismatici, e non ad altri.*

La *Società Italiana di Numismatica*, custode vigile delle proprie tradizioni, lancia da questa *Rivista* la sua meditata proposta, lietissima di affiancare e sorreggere, in un domani che ci auguriamo prossimo, tutte le generose iniziative di Consoci e simpatizzanti, che la realizzassero in forma pratica e, soprattutto sollecita, come il caso richiede.

Assolveremmo così ad un debito di riconoscenza verso Chi ha sacrificata l'intera Sua vita per dotare la complessa monetazione italiana di una guida tanto precisa e sicura.

Milano, 28 dicembre 1948.

SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA

TO TARANTOS PARASEMON

CONTRIBUTO ALLA NUMISMATICA TARENTINA

Dopo le interessanti « Note di numismatica tarentina » del Luciani, comparse nel 1942 in questa Rivista, la bibliografia citata in quello studio si è arricchita della pubblicazione postuma del catalogo della collezione M. P. Vlasto, per opera di Oscar E. Ravel (1), che rende finalmente di pubblico dominio un materiale di eccezionale importanza, atto a proficue valorizzazioni.

Nel curarne con diligenza la compilazione, il Ravel si attenne il più strettamente possibile all'ordine cronologico e di sequenza risultante dai cartellini originali, avendo solo raramente eseguito qualche ritocco, nei limiti, come egli dice, nei quali presumibilmente il Vlasto stesso l'avrebbe fatto, nell'atto di dare alla luce il catalogo della collezione. Ed il Vlasto, da parte sua, risulta essersi attenuto piuttosto rigidamente alla cronologia e sequenza dell'Evans. Per tale concatenazione di riguardi, del Vlasto verso l'Evans, del Ravel verso il Vlasto, la sistemazione cronologica in detta pubblicazione, che dovrebbe, secondo il commento introduttivo del Ravel, valere come un Corpus della monetazione di Taranto, viene a rispecchiare, rispetto agli horsemen, quasi la esatta cronologia proposta una sessantina d'anni addietro, in base agli studi, è vero, magistrali dell'Evans, ma tuttavia, come non poteva non essere in un'opera di grande rivolgimento e di quella mole, sensibilmente perfezionabili.

Il Luciani venne ad aprire la via alle revisioni, con tatto ed acume; su questa stessa via noi ci proponiamo di progredire ulteriormente, fondandoci su tutta una serie di criteri sistematici, che non ci risultano ancora tentati, e che, come speriamo di poter dimostrare, si palesarono particolarmente fecondi.

In una prima indagine analitica, partendo dalla *sequenza dei magistrati annuali*, che dall'epoca di Cleonimo (2) regolarmente troviamo indicati nel diritto dei didrammi, fino alla chiusura della zecca nel 209, per un'ottantina di anni (tra il 228 (3) ed il periodo di Annibale la zecca rimase inoperosa), abbiamo potuto controllare, da una nuova visuale, l'attendibilità della sistematica Evans-Vlasto, rilevando la necessità di non indifferenti rettifiche.

In secondo luogo, protesi alla ricerca di una più solida piattaforma di studio e di verifica, abbiamo perfezionato il sistema di notazione dell'Evans, che numera i *tipi* tenendo conto del solo « horseman », mentre il lato opposto, — che nelle emissioni arcaiche costituisce il diritto, e più tardi invece il rovescio

(1) OSCAR E. RAVEL, *Descriptive Catalogue of the Collection of Tarentine Coins formed by M. P. Vlasto*, Spink & Son, London, 1947.

(2) EVANS, *Num. Chr.*, 1889, p. 124.

(3) EVANS, *Num. Chr.*, 1889, p. 191.

— viene descritto senza progressive numerazioni tipologiche, solo come *fattore di variabilità*; e siamo riusciti a formarci un criterio sufficientemente esatto sulla frequenza dei salti tipologici nel diritto e rovescio, rispetto al tempo. Indagine questa veramente proficua, avendoci portati ad intravedere una regola apparentemente fondamentale, che sembra aver rigidamente dominato per lunga pezza sulla tipologia dei didrammi.

Trasferendo in un secondo tempo questa regola, desunta dai periodi con segnatura in esteso dei magistrati, a periodi precedenti, ove l'assenza di tali segnature veniva a creare maggiori difficoltà di classificazione cronologica, siamo riusciti ad ulteriormente estendere in ampiezza e profondità il nostro controllo.

Se bene consideriamo, il tipo della figura che, negli atteggiamenti più vari, sta sul delfino, e che chiameremo « *delfiniere* » (termine che meritava coniare, anche perchè questa figura non sempre rappresenta Taras, ma talvolta Phalantos o Demos, con simbolismo forse complesso), costituisce non solo il tipico emblema della città, il *παράσημον* (1), ma compare, nella monetazione tarentina, ben prima dei periodi del *Τάρας οἰκιστής* (fondatore della città) e degli horsemen (cavalieri), fino nella più arcaica epoca degli stateri incusi. Questo *παράσημον* presenta inoltre tale abbondanza di differenziazioni tipologiche, da poter, tutto considerato, valere altrettanto bene, quale fondamento di una inquadratura sistematica, quanto già gli horsemen ed il Taras oikistes; mentre, naturalmente, una sistematica veramente bene utilizzabile deve poggiare su una numerazione progressiva, cronologicamente disposta, dei tipi (ed eventualmente delle varietà) di diritto e rovescio.

Ciò vale tanto maggiormente, in quanto, come ci apparve nel corso delle indagini, la sequenza cronologica dei tipi di delfiniere risulterebbe aver avuto un significato del tutto diverso, da quella dei tipi di cavaliere, *ritmando i delfinieri*, a partire dal 380, *soprattutto le annualità* (con occasionale riferimento agli eventi), ed invece *i cavalieri precipuamente gli eventi* (senza quindi una regola ciclica prestabilita).

Successivamente, avendo esteso le nostre indagini anche ai periodi arcaici degli oikistes e degli horsemen, crediamo di essere riusciti anche qui ad intravedere delle regole fondamentali, sia riguardo alle emissioni annuali, sia riguardo a dei cicli e a delle ricorrenze sacrali, che ci valsero a dare a tutta la sistematica dei didrammi della circolazione generale una inquadratura più compiuta.

Da ultimo abbiamo voluto saggiare l'utilità di indagini sul titolo dell'argento, suggerite dal Luciani (2), quale criterio per differenziare, in qualche caso particolarmente dubbio, la sequenza cronologica delle emissioni; ci siamo però limitati a misurare sempre solo il peso specifico, onde evitare la distruzione del materiale d'indagine.

I. - PERIODI EVANS VI, VII, VIII, IX, X.

Evans rilevò giustamente come il nome, più o meno in esteso, del magistrato, che compare nei didrammi, a partire dalla fine del IV secolo, non possa

(1) VLASTO, *Τάρας*, p. 200.

(2) LUCIANI, *Riv. it. di Num.*, 1942, p. 95.

rappresentare lo stratego, dato che ad es., nel periodo X, mai vi figurano i nomi di ben noti strateghi, quali Nikon, Philemenos e Demokrates; di conseguenza egli ritenne come molto probabile che tali segnature avessero attinenza coll'ἔφορ ἐπώνυμος. Egli rilevò anche come la comparsa di tali nomi non presentava nessun nesso stilistico coi con stessi, il che veniva a rafforzarlo in tale interpretazione.

Oggi sappiamo che Taranto fu colonia di Laconi, fondata nel corso del secolo VIII, in località già abitata da messapî, di origine illirica. Laconico fu il dialetto dei Tarentini, spartane le loro leggi, le istituzioni, le magistrature, spartana perfino la divisione topografica della città in cinque φύλαι (1). In essa officiavano quindi efori, rimanenti in carica per un anno; ed il presidente del collegio, o πρέσβυς, dava il nome all'anno (ἐπώνυμος è chi dà il nome a qualche cosa). Era eletto, assieme ai suoi aiutanti o συνάρχοντες, dal popolo fra tutti i cittadini di pieno diritto (2).

Siccome Sparta e le sue colonie iniziavano l'anno con l'equinozio d'autunno (23 settembre circa), mentre altri stati greci, e le loro rispettive colonie, lo iniziavano chi col solstizio d'inverno, chi con quello d'estate, chi infine col l'equinozio di primavera (3), è intuitivo come anche Taranto abbia ad essersi uniformata all'anno spartano, e questo presumibilmente fino al 209, epoca in cui la sua storia si stacca da quella della Grecia.

Lo stratego, pure di nomina annuale, pare venisse invece eletto dalle popolazioni greche circa nel febbraio, e non ci consta quando esattamente entrasse in carica (4); egli comunque avrebbe officiato a cavallo tra due annate spartane, cosicchè il suo ufficio non si prestava a diventare eponimo, neppure in quelle epoche, in cui l'importanza dello stratego superava quella dell'eforo.

Quando, nel seguito, riferendoci alla storia di Taranto, indicheremo singole annate secondo il calendario romano, un anno di eforato starà sempre per poco più di tre mesi nell'annata precedente, e si estenderà per il resto nell'anno indicato.

Ritornando alle segnature, rammentiamo come i nomi che invece si trovano indicati, nei didrammi, più brevemente, e talora sotto forma di monogrammi, rappresentano, a seconda dei casi, o l'artista che anche incise, o l'incisore soltanto, o, talvolta, il direttore di zecca (moneyer). Ma queste differenziazioni, sulle quali l'Evans si dilunga in bellissime pagine, per il momento non ci riguardano.

Il Wuilleumier attribuisce, nella sua monografia (5), i nominativi in esteso, comparenti nella monetazione in parola, ad *agenti monetari* (agents monétaires). Non potrebbe aver inteso con ciò riferirsi nè a quei direttori di zecca che, secondo l'Evans avrebbero invece siglato, quando lo facevano, molto abbreviatamente, nè agli efori eponimi, dato che non poteva voler identificare l'altissima funzione dell'eforo con quella di un agente monetario. Egli ammette che gli efori

(1) GUIDO GIANNELLI, *Enc. it.*, Taranto.

(2) LUIGI PARETI, *Enc. it.*, Efori.

(3) CESARE MANARESI, *Enc. it.*, Data.

(4) CARLO GELOSO, *Enc. it.*, Stratego.

(5) P. WUILLEUMIER, *Tarente des origines à la conquête romaine*, De Boccard, Paris, 1939, p. 709 e seguenti.

abbiano officiato a Taranto, dato che ne sussistono vari richiami indiretti; rileva solo come un'attestazione diretta esplicita ci manchi.

Ora, se gli efori esistevano, era intuitivo che ve ne dovesse essere anche uno eponimo, secondo la tradizione spartana, e non solo spartana. E noi ci chiediamo, quale significato avrebbe potuto avere, che un cosiddetto « agente monetario », del quale la storia nulla ci attesta neppure indirettamente, ponesse il suo nome in esteso sulla monetazione, quando questo nome poteva contare pochissimo, mentre quello dell'eforo eponimo acquistava un'importanza del tutto particolare, ed era bene che fosse da tutti conosciuto per esteso, per poter essere pronunciato, quale qualifica dell'annata.

Abbiamo iniziato le nostre indagini ordinando sistematicamente i dati dei conii, dei quali potremmo avere conoscenza, dei 5 ultimi periodi dell'Evans, ponendo in una prima colonna i numeri della collezione Vlasto, in una seconda la tipologia del cavaliere secondo Evans, in una terza secondo il nostro sistema, in una quarta la nostra tipologia numerale del delfiniere, infine, nell'ultima, il nome del magistrato annuale. Una derivazione dalla primitiva forma di queste tabelle saranno quelle cronologiche riportate in appendice.

Quale criterio differenziale, tra nuovo tipo e varietà, abbiamo considerato in tesi generale, che quando un nuovo conio presentava modificazioni, nelle quali presumibilmente c'entrava una nuova modellatura di grande formato, in materiale plastico, da parte dell'artista stesso (1), esso veniva catalogato come nuovo *tipo*, mentre le variazioni dal tipo originario nelle siglature abbreviate (incisori od artisti) od inerenti a personalismi dell'incisore, venivano considerate come elementi atti a differenziare solo diverse *varietà* di conio.

Condensando ai soli tipi, ne è risultato il seguente specchietto sommatorio:

EVANS	anni ca.	magistrati annuali	tipi di cavalieri	tipi di delfinieri
VI periodo	21	18	12	20
VII periodo	9	17	19	19
VIII periodo	37	20	28	28
IX periodo	7	7	8	8
X periodo	3	5	5	5

che paleserebbe soprattutto sostanziali errori sistematici nei periodi VII e VIII, ove si consideri il rapporto tra la durata del periodo ed il numero dei magistrati annuali, in funzione dei tipi di delfinieri. Diciamo subito che siamo riusciti ad eliminare, come riteniamo, soddisfacentemente, tutti gli errori emergenti.

L'Evans indica sempre la durata dei periodi ripetendo l'anno limite, nei due periodi contigui: 302-281, 281-272, 272-235, 235-228. Se si tratta di emissioni annuali, secondo la nostra tesi, è preferibile evitare questi accavallamenti nella notazione; e così noi faremo (2).

(1) G. E. Rizzo, *Monete greche della Sicilia*, Libr. d. Stato, Roma, 1941, p. 7.

(2) Se questo accavallamento voleva essere un'allusione al sovrapporsi dell'annalistica greca a quella romana, esso implicava però sempre una convenzione calendaria, che per di più non era neppure esattamente definita, giacchè di annalistiche greche, che stessero a cavallo della consolare, ne esistevano, come dicemmo, parecchie. Più esatta e più comoda ci è sembrata, nello stretto ambito di questo studio, la notazione basata sulla nostra convenzione di cui sopra; e solo ove il testo potesse richiedere maggiore precisione di linguaggio, ci esprimeremo in modo da prevenire ogni dubbio, richiamandoci direttamente a cicli astronomici, od a mesi e giorni dell'anno.

Da uno studio meticoloso della situazione nei vari periodi, ci è risultato, come dalla norma del tipo annuale del delfiniere, non sarebbe stato decampato, di regola, in nessuna circostanza. La comparsa di un nuovo tipo di delfiniere, sotto il medesimo eforo eponimo (con tipo del diritto costante o mutato), sarebbe stata espressione chiara di una rinomina in un secondo anno. Viceversa la comparsa di un nuovo nome di magistrato al medesimo delfiniere, specie sussistendo un collegamento cronologico attraverso alla tipologia del diritto, avrebbe significato costantemente il subentro di un nuovo eforo, nella medesima annata; evento questo che potrebbe non di rado essere avvenuto per grave malattia o decesso del titolare. Un terzo caso lo riscontreremo più raramente, e cioè il passaggio del nome dell'eforo eponimo, dal posto di riguardo, ad un posto di secondo piano, per sostituzione con un nome nuovo, fissa restando la tipologia di diritto e rovescio; anche questo caso (3 volte in 80 anni) verrà commentato in modo, riteniamo, soddisfacente, senza derogare minimamente dalla regola fondamentale del delfiniere annuale.

Il salto annuale nel tipo del delfiniere risulta, in certi casi, per modifiche poco appariscenti, (così troveremo nella collez. Vlasto ai N.ri 635, 645-46 un tipo di delfiniere che diversifica da tutti i contigui, per la posizione degli arti inferiori, apparendo nei primi la gamba destra dietro la sinistra, nei secondi invece del tutto anteriormente); di solito per modifiche più rilevanti, spesso per figurazione del tutto diversa. L'importanza delle modifiche minori consiste soprattutto nell'essere avvenute nettamente per salto, senza cioè che fossero note delle varietà transazionali, che parlerebbero invece piuttosto in favore di mutazioni involontarie da imprecisione dell'incisore, e quindi non di tipi, ma di varietà diverse. Per questo motivo non daremo nessun valore differenziale tipologico alla posizione variabile della gamba destra nei delfinieri dell'anno 348.

Nel tipo al nominativo ΑΠΟΛΛΩ (coll. Vlasto 789-802), del periodo di Pirro, ci siamo imbattuti in alcune varianti nel simbolo di campo del rovescio, che non ci sembrarono poter significare un'appartenenza ad anni diversi, ma piuttosto essere espressione di una destinazione a particolari gruppi di milizie od altro; il tipo del delfiniere stesso permane qui fisso. Supponiamo che qui possa aver influito quella prolificità della zecca, durante l'epoca di Pirro, rilevata già dall'Evans (1).

VI Periodo.

Nel fissare gli estremi del periodo « da Cleonimo a Pirro », Evans lo aveva delimitato, dal periodo precedente, a mezzo del criterio del subentro delle segnature in esteso dei magistrati, — da quello seguente, in base al criterio della cessazione dei pesi pieni (2).

Ma non appena stabilito ciò, volle subito, non risulta bene il perchè, attenuare la nettezza di questi confini. E venne così a dire: 1) che probabilmente parecchie emissioni a segnatura in esteso appartengono al periodo precedente (3); 2) che anche qualche tipo del periodo precedente dovrebbe aver appartenuto a

(1) EVANS, *Num. Chr.*, 1889, p. 155.

(2) EVANS, *Num. Chr.*, 1889, p. 125.

(3) EVANS, *Num. Chr.*, 1889, p. 125.

quello di Cleonimo (il delfiniere con arco e freccia del periodo V) (1); 3) che quando la spedizione di Pirro era già avvenuta, i pesi pieni avrebbero ancora continuato ad uscire per breve tempo, mentre la riduzione sarebbe avvenuta quando Pirro avrebbe cominciato ad esercitare un'influenza dominante sulla città (2).

Noi invece riteniamo che tutte queste incertezze si lascino superare senza particolari difficoltà, mantenendosi strettamente alla definizione originaria, data dall'Evans ad un periodo, che risulta poi corrispondere ad un segmento storico esattamente delimitabile. Noi staccheremo il periodo di Cleonimo, che è costituito da una sola emissione annuale, quella del 302, dal periodo VI, per agganciarlo a quello precedente, dato che qui non risultano ancora comparire segnature in esteso. E disporremo le cose in modo che la prima emissione dell'egemonia di Pirro, sia la prima a peso ridotto (anno 280). Il periodo VI lo qualificheremo di conseguenza « *Intervallare fra Cleonimo e Pirro* », e comprenderà le emissioni degli anni 301-281.

L'epoca di Cleonimo sta a cavallo tra gli anni 303-302, ma è solo l'emissione del 302 che può aver con esso diretto riferimento (se l'emissione annuale usciva dopo il 23 Sett.). Fu appunto in quell'anno che il condottiero spartano occupava di propria iniziativa l'isola di Corcira, alienandosi così le simpatie dei suoi alleati, che lo abbandonarono.

In sulla fine del periodo VI abbiamo ritenuto di seguire l'orientamento generico dell'Evans, a proposito del tipo con punta di lancia (Ev. VI E 2), che lo immaginò uscito in prossimità del periodo di Pirro (3), e l'orientamento del Vlasto, a proposito del tipo $\Lambda\Upsilon\text{K}\text{I}\text{A}\text{N}\text{O}\Sigma$, che lo pose in relazione col rigetto della flotta romana e la vittoria contro Thourioi del 282 (4). Abbiamo posto il primo nell'anno 282, cioè nell'anno seguente la prima ambasceria tarentina presso Pirro, per ottenerne un'alleanza (5); ed il secondo nell'anno 281.

E' tramandato nella storia che l'arbitraria comparsa della flotta romana davanti a Taranto sia avvenuta durante i festeggiamenti dionisiaci. Certo deve essersi trattato delle grandi e non delle piccole Dionisie, le quali ultime si celebravano fuori della città, eccetto che le Lenee, che venivano festeggiate nel gennaio-febbraio. Ora queste grandi Dionisie cadevano nel mese $\epsilon\lambda\alpha\phi\eta\beta\omicron\lambda\iota\omega\upsilon\upsilon$, che era bensì il nono mese dell'anno, ma dell'anno attico che iniziava col solstizio d'estate, ed avrebbero dovuto coincidere piuttosto col Marzo-Aprile, che non col l'autunno, come interpretato da altri (6). Se la vittoria tarentina del 282 fosse avvenuta nell'autunno, quindi dopo il 23 Settembre, non sarebbe più stato possibile celebrarla nell'emissione annuale del 281. Ed il posto per l'emissione annuale successiva, del 280, risulta già occupato da un conio strettamente pirrico, dato che la prima parte del trasporto di truppe era avvenuto presumibilmente verso la fine dell'estate 281, in tempo perchè la sua notazione ufficiale cadesse nella monetazione dell'annata seguente.

(1) EVANS, *Num. Chr.*, 1889, p. 101.

(2) EVANS, *Num. Chr.*, 1889, p. 143-44.

(3) EVANS, *Num. Chr.*, 1889, p. 143.

(4) VLASTO, *Num. Chr.*, 1930, p. 11.

(5) WUILLEUMIER, *Tarente*, 1939, p. 107.

(6) WUILLEUMIER, *Tarente*, 1939, p. 103.

Dopo queste premesse passiamo a constatare che 20 su 21 annate di eforato di questo periodo si trovano occupate dai rispettivi titolari. ΔΕΙΝΟΚΡΑΤΗΣ e ΛΥΚΩΝ risultano aver mantenuto il medesimo delfiniere, avere cioè officiato successivamente nella medesima annata, e così pure ΑΡΙΣΤΙΑΣ e ΦΙΛ. ΣΩΚΡΑΤΗΣ e più tardi ΦΙΛΩΝ appaiono aver beneficiato di due, rispettivamente una riconferma in carica, esistendo per il primo tre, per il secondo due diversi tipi di delfiniere. ΝΙΚΟΔΑΜΟΣ fu rinominato a distanza per un secondo anno. A proposito del nominativo ΦΙΛ, di cui pare finora si conoscessero solo gli esemplari del Vlasto e del Côte, ne esiste altro nella nostra collezione, ed in questo il nominativo si segue fino a ΦΙΛΩ.

Nessuna corrispondenza risulta invece tra i tipi di cavaliere ed il numero delle annate. Così il nostro tipo di cavaliere VI, 1 perdura per 5 eforati, quello VI, 3 per 3 annate, quello VI, 4 per 4 annate, mentre quello VI, 5 compare ad annata spartana già da parecchio iniziata, e persiste anche nelle due annate spartane successive.

VII Periodo (Pirro).

Nel periodo precedente, col quale viene a chiudere l'emissione di didrammi a peso pieno, sussisteva, nella sistematica Evans-Vlasto, soprattutto la possibilità di non saper scindere esattamente i suoi tipi da qualche tipo del V. In questo periodo VII invece, col quale inizia l'emissione dei didrammi a peso ridotto, diventava facile di confonderli con quelli del periodo successivo. Ed il pericolo risulta qui essere stato molto maggiore, se, su 9 anni di durata, vi rinveniamo collezionati ben 17 nominativi di efori (fra i quali, per di più, parecchi con tipologia del delfiniere non costante), e 19 tipi di delfiniere. I nominativi degli efori compaiono nella sistematica Evans-Vlasto, nella seguente successione:

· ΑΡΙΣΤΙΠ' · ΣΩΣΤΡΑΟΣ · ΦΙΝΤΥΛΟΣ · ΑΛΕΞ · ΛΥΚΩΝ · ΑΡΙΣΤΙΠ'
· ΝΕΥΜΗ · ΑΡΙΣ · ΔΑΜΥΛΟΣ · ΛΥ · ΘΕ · ΑΓ'ΟΛΛΩ · ΑΓ'ΟΛΛΩ · ΤΩΠΥ ·
ΤΩΠ' · ΣΩΔΑΜΟΣ · ΣΩΔΑΜΟΣ · ΑΓ'ΟΛΛΩ · ΤΑΛΟ · ΤΩΠΥ · ΤΩΠΥ ·
Ρ·ΗΡΑΚΛΗΙ · ΑΡΙΣΤΟΤΕΝΟΣ ·

Sorgeva il problema di selezionare, tra questa pleora, quei pochi eforati, che veramente possono qui essere esistiti. Nella soluzione definitiva, davvero non facile, speriamo di aver raggiunto quella logicità, che è spesso anche il miglior indice di veridicità.

1. - Troviamo intanto un presumibile errore di disposizione sequenziale: i N.ri 710-12 della collez. Vlasto (Evans VII, A 1) al nominativo ΑΡΙΣΤΙΠ' si inquadrano molto più logicamente prima dei N.ri 732-38 del Vlasto (Evans VII, B 1), cioè prima di un tipo che porta identicamente il nominativo ΑΡΙΣΤΙΠ', mentre nel rovescio compare il medesimo delfiniere. Le due emissioni con ΑΡΙΣΤΙΠ' apparterrebbero alla stessa annata.

2. - Due efori risultano poter essere succeduti nel medesimo anno, ΛΥΚΩΝ e ΑΛΕΞ; il delfiniere è il medesimo, salvo che l'oggetto, che tiene nella destra risulta essere nel primo un cantaro, nel secondo una corona forse funebre. In questo caso, per adattarci allo spazio disponibile, ci siamo appoggiati più sulla identità del tipo del delfiniere, che non sul simbolo accennato, per attribuire entrambe le figurazioni ad un'annata sola.

3. - Al nominativo ΝΕΥΜΗ, che corrisponde al nome ΝΕΥΜΗΝΙΟΣ, ci imbattiamo in un caso singolare. Questo magistrato compare la prima volta quale πρέσβυς subentrante all'eforo eponimo ΑΡΙΣΤΙΗ¹, precisamente nell'annata 280, come vedremo poi. In quest'occasione il nome dell'eforo uscente di funzione si ritrova ancora al rovescio, nella forma ΑΡ. Nell'annata successiva ΝΕΥΜΗ viene riconfermato eforo eponimo, e l'emissione del 279 è siglata dapprima, nel diritto, dall'autore ΤΩ, al rovescio dall'artista Γ'ΟΛΥ; in seguito, nel rovescio, al posto dell'artista ricompare il nome dell'eforo eponimo dell'annata precedente, nella forma ΑΡΙΣ, evidentemente quale sinarconta; in un terzo tempo avviene uno scambio dei due efori, passando ΑΡΙΣ nel diritto e ΝΕΥΜΗ nel rovescio. Noi supponiamo che nel 280 il subentro di ΝΕΥΜΗ fosse avvenuto per grave malattia di ΑΡΙΣΤΙΗ¹, e che nell'anno successivo, a guarigione subentrata, ΝΕΥΜΗ abbia riconsegnato la massima carica civile al collega, retrocedendo al posto di sinarconta. Evans stesso, al quale non era sfuggita la « curiosità » del caso (1), suppose che ΑΡΙΣ potesse essere lo stesso magistrato che sotto la segnatura abbreviata ΑΡ o più estesa ΑΡΙΣΤΙΗ¹ figura nei didrammi col simbolo dell'elefante. Ma noi ora veniamo a darne un'interpretazione più compiuta.

4. - Non esatta ci appare la collocazione topografica della serie Vlasto 755-760, che al medesimo tipo di cavaliere e di delfiniere porta le sigle ΘΕ e ΛΥ, e precisamente nella sequenza: ΘΕ al posto d'onore, senza ΛΥ, oppure ΛΥ al primo posto e ΘΕ tra le zampe anteriori del cavallo. Si tratta verosimilmente anche qui di una sostituzione per malattia, e comunque di un'unica annata, essendo costante il tipo del delfiniere. Che questa serie fosse mala piazzata, lo dimostra ad evidenza un didramma presumibilmente unico (f.d.c.) che esiste nella nostra collezione, al nominativo ΔΑΜΥΛΟΣ, con D/ eguale a quello Vlasto 751, e con R/ del tipo Vlasto 761 (anche quest'ultimo pezzo unico), al nominativo ΑΓ'ΟΛΛΩ nel diritto. Il nostro esemplare andrebbe quindi collocato subito dopo la serie Vlasto 750, 752 - 54, 751 (pur essa al nominativo ΔΑΜΥΛΟΣ) e subito prima del 761, senza che rimanga spazio disponibile per altri magistrati annuali fra mezzo. La serie ΘΕ-ΛΥ la trasporteremo nel periodo VIII.

5. - Tutta la serie Vlasto 789-802, pure al nominativo ΑΓ'ΟΛΛΩ, e col medesimo diritto che il N. 761, or ora citato, dovrebbe essere accostata immediatamente al 761; su ciò non ci sembra poter sussistere dubbio.

Nella revisione cronologica definitiva è poi risultato che, per adeguarsi a determinati ritmi sacrali (2), la serie Damylos-Apollo andava capovolta, ponendo Apollo nell'anno 277, la sua seconda annata e successivo subentro di Damylos nel 276. Era anche storicamente più conforme il porre il cavaliere corazzato (Apollo) prima del cavaliere agonistico.

6. - Dalla residua serie si lasciano togliere ancora le seguenti emissioni, che nè presentano evidenti allusioni all'epirota Pirro, nè risultano tipologicamente collegate a coni sicuramente pirrici: ΑΓ'ΟΛΛΩ (Vlasto 762-68), ΤΩΠΥ (Vlasto 769-71) e ΤΩΓΓ (772), ΤΑΛΟ (Vlasto 803-08), altri tre ΤΩΠΥ (Evans VII, K 2, Evans VII H, Vlasto 809-13), Γ'ΗΡΑΚΛΗΙ (Vlasto 814-16, 817), ΑΡΙΣ.

(1) EVANS, *Num. Chr.*, 1889, p. 149.

(2) Cfr. *infra*, p. 20, 25.

TOTENOS (Vlasto 818). Gli uscenti si lasciano collocare, in base a criteri di equilibrio tipologico, nel modo migliore, come indicato in appendice. Superfluo precisare come lo ΤΩΠΥ (Evans VII H) risponda bene, nel simbolismo, alla chiusura di un periodo di guerre, col cavaliere che scende da cavallo, e nel R/ con attributi funebri (cantaro) per guerrieri caduti (elmo), unitamente alla palma.

I dati dell'importantissimo ripostiglio scoperto in Calabria nel 1887, elencati nel dettaglio da Evans (1889), che viene a chiudere con ΦΙΛΟΚΡΑ, si accorderebbero bene con questi nostri spostamenti, che tutti si svolgono entro annate precedenti tale nominativo.

7. - Un magistrato, ΣΩΔΑΜΟΣ, risulta essere rimasto in carica per due anni consecutivi (due tipi di delfiniere).

Assegnate così le emissioni pirriche alle 9 annate del VII periodo, rimaneva di disporre cronologicamente in modo logico. E qui dobbiamo intrattenerci soprattutto sul tipo NEYMH.

Esso fu già interpretato da Evans e da Vlasto come allusivo alla morte di Seleuco I Nicatore, ucciso al principio del 280 per mano di Tolomeo Cerauno; la figura del delfiniere presenta uno stile orientalizzante, e l'elmo è di tipo asiatico. La scomparsa di Seleuco determinò Pirro a staccarsi dai suoi interessi in Macedonia, per orientarsi completamente verso la Magna Grecia; ed in cambio si ebbe dai tre successori di Seleuco dei non indifferenti aiuti materiali, che andarono a tutto beneficio della sua campagna in favore di Taranto. Questa città aveva quindi un debito di gratitudine verso lo scomparso. L'emissione commemorativa la poniamo nell'anno 279. Sarebbe stato meno agevole voler interpretarla come commemorativa della morte di Pirro, avvenuta nel 273 o nel 272. Soltanto se fosse esatta la prima delle due date, si sarebbe potuto ancora trovare argomenti per collocarla nel 272. Noi preferiamo invece di interpretare quale allusione alla scomparsa di Pirro il primo conio del periodo VIII, che porta l'elmo di un caduto nel campo.

Delle due emissioni annuali sotto ΣΩΔΑΜΟΣ, la prima presenta inizialmente i due Dioscuri, poi un Dioscuro solo; questi persiste nella seconda emissione; era logico collocarle in chiusa al periodo VII.

VIII Periodo.

Su 36 anni di durata, rinveniamo in questo periodo 28 tipi di delfinieri; vi sarebbero dunque 8 annate vacanti. Nove tipi di delfiniere li abbiamo trasportati dal periodo precedente; ma uno di questi viene a completare l'annata di ΑΡΙΣΤΙΣ, che presenta il medesimo delfiniere: ne rimangono 8 nuovi, che vengono a serrare completamente i ranghi.

In quanto alla disposizione sequenziale, abbiamo ritenuto di dover modificare sensibilmente l'indirizzo tramandatoci da Evans e Vlasto, per mantenere i tre ritmi sacrali, senza che ne conseguissero dei passaggi arbitrari nella tipologia. Dopo aver analizzato qualche dozzina di soluzioni intermedie, riteniamo che quella proposta possa considerarsi come l'unica accettabile.

A proposito del ritmo così rapido nelle sostituzioni dell'eforo, nell'annata 263 (tre nominativi nel medesimo anno), di cui qui ci risulterebbe documentazione, non ci sembra azzardato, nella nostra veste professionale, di supporre l'abbattersi di una qualche grave epidemia su Taranto in quell'epoca.

Rileviamo come delle 3 annate di eforato di ΝΙΚΟΚΡΑΤΗΣ risulterebbero finora noti solo 5 didrammi; la zecca avrebbe forse funzionato parcamente nelle sue magistrature.

IX Periodo.

Incontriamo qui 7 nominativi di efori eponimi ed 8 tipi di delfiniere; ΟΛΥΜΠΙΣ risulta essere stato riconfermato per una seconda annata. Di conseguenza abbiamo ritenuto di attribuire quell'annata 235, che nella sistematica di Evans appartiene sia al periodo VIII che a quello IX, completamente al IX periodo. Avremmo anche potuto lasciarla, quale posto vacante, al periodo VIII, ed invece prolungare il periodo IX fino all'anno 227 inclusivo, disposizione che si sarebbe meglio accordata col ritmo apollineo; ma, tutto considerato, la prima soluzione ci è parsa, al momento attuale delle nostre conoscenze, migliore.

Evans pose queste emissioni in un gruppo a sè stante, per lo stile artistico particolare e per la comparsa regolare di complessi monogrammi nel campo, quali precedentemente compaiono solo molto saltuariamente. Date le figurazioni egli le pose in connessione coi *ludi apollinares*, che in quest'epoca risulterebbero, come la storia tramanda, aver acquistato un particolare sviluppo.

X Periodo.

Questo periodo richiederebbe una trattazione quasi monografica, se volessimo indagarlo a fondo; ci limiteremo qui ad esporne i dati più salienti.

Una *prima constatazione* domina qui, nell'impostamento delle argomentazioni: che vi furono *cinque* magistrati annuali eponimi in *cinque* annate spartane. Il modo come questi cinque nominativi, a parte la loro intercambiabilità, furono distribuiti nel calendario spartano, non risulta ancora definibile in modo sicuro, e noi ne intravediamo due diverse interpretazioni possibili, che esamineremo partitamente.

Vanno comunque scartate, come non accettabili, le date dell'Evans, che due volte a pag. 163 ed una volta a pag. 206, intrattenendosi sul periodo di occupazione cartaginese, lo pone tra gli anni 212 e 207, e che a pag. 196 fissa la durata del periodo X dal 212 al 209 (1); e così pure l'asserzione del Wuilleumier a pag. 201, secondo cui « le statère tarentin reparut pendant les trois années de l'occupation cartaginoise ».

La *seconda constatazione*, altrettanto basilare, riguarda la data dell'ingresso di Annibale in Taranto, che lungamente permase incerta. Il Wuilleumier, dopo aver riferito le opinioni dei vari autori (Polibio, Livio, Appiano, Frontino, Plutarco, Zonaras, e, fra i moderni, Ciaceri, De Sanctis, Bossi) propende giustamente per l'anno 213.

(1) EVANS, *Num. Chr.*, 1889.

L'incertezza nell'annalistica romana sta verosimilmente, come già rilevato da altri, in nesso con la conversione delle olimpiadi in annate consolari.

Ma se questa fosse, come anche noi riteniamo, l'unica e sola causa d'errore, nulla di più facile, ci sembra, che il correggerlo in modo definitivo e senza tentennamenti. Infatti, questa causa d'errore avrebbe potuto condurre, nel caso pratico, *unicamente ad un abbassamento della cifra*, rispetto alla realtà. Se l'occupazione cartaginese avvenne nell'autunno del 213, essa cadde in un'annata spartana che viene a corrispondere soprattutto alla consolare 212 (per quasi tre trimestri): qui un abbassamento errato della cifra si spiega facilmente. E non sarebbe bene immaginabile il caso inverso, giacchè nell'errore inverso sarebbero potuti incorrere solo degli storiografi greci, che avessero dovuto valersi della testimonianza romana. Ipotesi non accettabile, giacchè, quando ne scrissero, certo non ebbero bisogno di ricorrervi.

E si è piuttosto verificato l'evento opposto, come nel caso di Livio, che sembra aver tradotto di sana pianta (Wuilleumier) da Polibio i particolari di questo periodo. Polibio, nato appena un paio d'anni dopo il 213, e quindi contemporaneo di testimoni greci diretti, parlando dell'ingresso di Annibale a Taranto, nell'autunno, inserisce la descrizione degli avvenimenti nel suo libro VIII, che chiude con la primavera del 212. E Livio, che si diffonde nel suo testo sulla divergenza delle date, precisa poi, in modo esplicito, che l'occupazione cartaginese durò *quattro anni*, fino al 209. Infine Appiano non conosce che la data del 213.

Se ci fosse noto ancora un *terzo dato*, in modo esatto, quello sul giorno, in cui avvenne l'ingresso di sorpresa dei romani dalla porta orientale di Taranto, nel 209, disporremmo di tutti i dati necessari per farne una deduzione univoca sul modo in cui i 5 eforati di questo periodo andrebbero collocati nel tempo. Ma questo dato ci manca.

Se la presa di Taranto fosse avvenuta prima del 23 Sett. 209, dovremmo ragionare come esposto nel Caso I; se fosse invece avvenuta nell'autunno del 209 ci troveremmo di fronte al Caso II.

Nessuno degli autori ammette, e giustamente, che dopo la presa di Taranto del 209, la zecca possa aver ancora funzionato, non potendo immaginarsi diversamente, date le ampie distruzioni subite dalla città per opera dell'invasore romano, l'uccisione di buona parte della popolazione e la deportazione in schiavitù di circa 30.000 dei superstiti.

CASO I.

Evans fece molte congetture, per interpretare prima l'interruzione dell'attività della zecca verso il 228, poi la sua riattivazione (1). Per riportarne solo le conclusionali, egli suppose una chiusura per imposizione diretta di Roma («What the immediate pretext may have been for depriving the Tarentines of their right of coinage we do not know...») ed una ripresa del funzionamento per intervento diretto di Annibale.

Ma se la zecca riprese nell'autunno del 214, come testimonierebbero le 5

(1) EVANS, *Num. Chr.*, 1889, pagg. 191-94, 197-202.

emissioni annuali del periodo in parola, Annibale non potrebbe essere posto direttamente in causa. Nell'autunno del 214 egli subiva uno scacco davanti le mura della città, difesa dai romani, e dovette ritirarsi. Non poteva egli allora aver influito sulla zecca.

D'altra parte Evans pone fortemente in dubbio, che la ripresa della zecca possa essere dipesa da una reintegrazione del privilegio di battere moneta. «That the privilege of striking their own coins was now exercised once more can hardly be doubted». Di fatto, se fosse stata Roma ad averlo tolto, sarebbe occorsa una nuova concessione romana, per reintegrare Taranto in questo diritto; ed i tempi erano troppo agitati per poter pensare ad una simile concessione.

Ma se la ripresa della zecca non poteva essere dipesa da Annibale, e non parrebbe che potesse essere dipesa da Roma, bisogna evidentemente dedurne, che dovesse essere dipesa da Taranto stessa. E per dipendere da essa, la sua precedente chiusura non avrebbe potuto essere stata imposta dal potente alleato romano, ma essere dipesa unicamente dal suo libero arbitrio. Quindi Taranto avrebbe, di propria iniziativa, e per motivi contingenti, tenuta chiusa la zecca per 14 anni, dal 23 Sett. 228 al 22 Sett. 214.

Tra i motivi contingenti potrebbero anche, naturalmente, intendersi delle condizioni poste da Roma, forse riguardanti una forte imposta sulla coniazione, e che Taranto avrebbe ritenuto di non poter accettare allora; mentre più tardi questo impedimento sarebbe stato aggirato.

Nell'emissione di riapertura lo statere risulta diminuito dai gr. 6,40 dell'anno 228, a soli gr. 3,90. Nel 217 era avvenuta la svalutazione del denaro romano, che da gr. 4,55 era stato portato, *pur esso a gr. 3,90*; mentre il vittoriato emesso dal 228, era sceso concomitantemente da gr. 3,41 a gr. 2,92.

A proposito di questo periodo il Wuilleumier, riprendendo l'orientamento dell'Evans, argomenta nel modo seguente: «La présence de noms étrangers au dialecte gréco-italiote, sans doute carthaginois, incite à placer cette émission sous le contrôle d'Annibal et à y voir moins de véritables statères que de drachmes frappées sur l'étalon phénicien de 3 gr. 823» (1).

Ma va tuttavia rilevato, che uno dei magistrati della serie porta un nome prettamente tarentino, ΦΙΛΙΑΡΧΟΣ, che già compare in altro eforo eponimo, quello dell'annata 301. E questo nominativo ci basta per condurre la prima tesi fino in fondo: la defezione di Taranto dall'alleanza romana avvenne nell'autunno del 213; e coll'autunno, *ma non prima*, può subentrare il controllo della zecca da parte di magistrati con nominativi di timbro cartaginese, ΣΗΡΑΜΒΟΣ, ΣΩΓΕΝΗΣ, ΣΩΚΑΝΝΑΣ.

In quanto all'interpretazione del Wuilleumier, secondo cui queste emissioni a peso così ridotto potrebbero rappresentare piuttosto dei drammi, che non degli stateri, noi non ci sentiamo di dividerla. Giacchè ciò sarebbe equivalente ad una svalutazione del valore metallico, rispetto al 228, durante il periodo di una guerra immane ($2 \times 3,90$ gr. = 7,80 gr., mentre gli stateri del 228 pesavano solo 6,40 gr.). Ed invece sappiamo che nel 217 era avvenuta nella monetazione romana e collegate una rivalutazione del valore metallico (calo di peso della moneta), che non soggiacque in seguito a nessuna manovra inversa.

(1) WUILLEUMIER, *Tarente*, p. 201.

D'altronde sotto i due magistrati eponimi ΣΩΓΕΝΗΣ e ΣΩΚΑΝΝΑΣ furono coniatati anche dei pezzi d'argento, con tipologia degli ex didrammi, del peso di solo 1,70 gr., che Vlasto interpreta giustamente come drammii. Se il Wuilleumier avesse ragione, questi ultimi dovrebbero essere considerati come emidrammi. Ma nella monetazione tarentina non esistevano emidrammi, bensì, quali frazioni, solo terzi di didrammo, sestii di didrammo, e, via via, minori.

E ancora, come si concilierebbe il concetto della libertà riacquistata sotto Annibale, con l'imposizione di una monetazione a metro prettamente fenicio?

CASO II.

Se la presa di Taranto fosse invece avvenuta nell'autunno del 209, l'ultima emissione monetaria annuale sarebbe da porsi nell'intervallo tra il 23 Sett. 209 e la caduta della città.

In questo caso i didrammi di una delle emissioni del periodo cartaginese dovrebbero essere estremamente rari; il che veramente non corrisponde, almeno non in modo evidente. Il più raro sembrerebbe essere il nominativo ΚΡΙΤΟΣ, ma ne esistevano, ad esempio, nella collezione Côte due esemplari.

In questo secondo caso le argomentazioni dell'Evans sulla chiusura della zecca nel 228 per imposizione romana e sulla riattivazione con l'ingresso di Annibale collimerebbero benissimo. Tutto si sarebbe svolto in modo più semplice e più logico. Ma non sempre la semplicità corrisponde alla realtà.

Rimane dunque all'interpretazione della storiografia, lo stabilire quale dei due casi prospettati sia il più giusto.

(Permarrebbe naturalmente anche in questo secondo caso la nostra non accettabilità dell'interpretazione del Wuilleumier su quanto ora detto a proposito di dramma, emidrammo e metro fenicio).

Nelle tavole cronologiche d'appendice, le annate di questo periodo rispondono all'analitica consolare, con riferimento alle annate spartane, come al solito (213 = periodo dal 23 Sett. 214 al 22 Sett. 213), se viene accettato il Caso I; mentre, se viene accettato il Caso II, necessiterebbe abbassare tutte le annate di una unità.

A proposito dei periodi IX e X è da rilevare, come soltanto qui i tipi di cavalieri seguano esattamente lo stesso ritmo che quello dei delfinieri.

II. - PERIODI EVANS III, IV, V.

Ci siamo successivamente accinti ad applicare la nozione del ritmo annuale del delfiniere anche a periodi precedenti. Questa estrapolazione è risultata giustificata, almeno a partire dall'epoca di Archita.

Seguendo lo stesso metodo che per l'innanzi, abbiamo prima collezionato tutti i tipi di cavalieri e delfinieri noti. Nel darne qui un riassunto sommatorio, preciseremo, come il periodo V (che Evans congloba sotto la qualifica « da Archidamo a Cleonimo » 334-302, mentre nel catalogo della collezione Vlasto esiste un lapsus probabilmente tipografico, sia nel testo che nell'indice, con salto di 28 annate), noi lo scinderemo, più dettagliatamente, in 5 sottoperiodi, esattamente secondo gli eventi storici.

PERIODI EVANS	emissioni annuali presunte	tipi di cavalieri	tipi di delfinieri
III periodo (Archita e sua epoca) 380-345	36	30	30
IV periodo (Archidamo e sua epoca) 344-335	10	13	16
V periodo	Alessandro il Molosso 334-330	5	5
	I intervallare 329-315	15	14
	Acrotato 314	1	1
	II intervallare 313-303	11	10
Cleonimo 302	1	1	1

III Periodo (*Archita e trilustri contigui*).

Emerge qui un ammanco di 6 annate di delfinieri, mentre un'esuberanza di 6 tipi la riscontreremo nel periodo successivo; un conguaglio si presentava quindi possibile. Vedremo nel periodo successivo, in quale maniera quasi obbligata ci è sembrato di doverlo fare. Ma oltrecciò abbiamo dovuto ripassare tutta la disposizione sistematica del Vlasto, e moltissimi furono gli spostamenti necessari, qui come anche altrove, per eliminare quell'arbitrario sfarfallio tipologico ed ordinare le cose, in modo che ne risultasse, nel diritto e rovescio una sequenza parimenti logica.

Negli anni 367 e 366 osserviamo che il delfiniere, in una parte dei due tipi, sta arponando una seppia, nell'altra invece un piccolo tonno; le figure annuali del delfiniere non variano col variare dell'oggetto della pescagione. Noi abbiamo ritenuto che potesse trattarsi di una *variazione stagionale* dei conii. Sappiamo che nella Magna Grecia la pesca del tonno iniziava coll'aprile, dunque colla seconda metà dell'anno spartano; la seppia avrebbe invece indicato la prima metà dell'annata.

La commemorazione funebre dell'anno 353 la commenteremo nel periodo successivo.

IV Periodo (*Archidamo*).

Nella serie Evans-Vlasto di questo periodo affiorano 16 tipi di delfiniere in 10 anni. Che qui siano stati inclusi dei tipi di altri periodi, lo aveva posticipatamente intuito anche l'Evans, desumendolo dalle risultanze del ripostiglio di Carosino, scoperto nel 1904. Il Luciani giungeva, anche per motivi di parallelismo tra figurazioni ed eventi storici, alla medesima conclusione, ritenendo « che la maggior parte delle monete del IV periodo vadano attribuite a quello di Archita ».

Il criterio del ritmo annuale del delfiniere viene a confermare l'esattezza delle loro inferenze; soltanto che esso ci porta non ad un orientamento generico, bensì ad una conclusione metrica precisa.

Togliendo al periodo IV (1) tutta la serie che si trova nella coll. Vlasto ai

(1) EVANS, *Num. Chr.*, 1912, p. 51-52.

N.ri 498-518 (di cui i primi 18 numeri, con 8 tipi di delfiniere, per le risultanze del ripostiglio ricordato, i restanti 3, senza nuovi tipi di delfiniere, per inscindibilità tipologica), per introdurli opportunamente dopo il N. Vlasto 398, veniamo a ridurre il IV periodo di ben 8 tipi di delfiniere, rimanendone in definitiva troppo pochi, nel mentre aumentiamo il periodo III da 30 a 38, che sarebbero troppi.

Non ci rimaneva altro che compiere una correzione inversa, trasportando due tipi di delfiniere dal III al IV periodo: precisamente la serie Vlasto 399-406, che non stava del tutto bene nel posto assegnatole (Evans-Vlasto), mentre starebbe benissimo prima del N. 525 (coll. Vlasto) del IV periodo, che identicamente presenta nel rovescio una tavoletta, e pur qui con Taras seduto di lato sul delfino, che arpona un labrax; mentre anche il diritto, con la molteplicità delle figure (*amphippos*) ci appare più caratteristico per il IV periodo, dato che mai prima compaiono gruppi di più che due figure, in proporzioni di primo piano, mentre invece in questo periodo riscontriamo sia il gruppo dei Dioscuri, che quelli della Vittoria, rispettivamente del Genio, stanti presso il cavaliere.

Abbiamo mantenuto per il tipo Evans IV H 1 il posto assegnatogli originariamente dall'Evans, e cioè quello del periodo di Archidamo, e poscia accettato dal Vlasto e dal Wuilleumier, e non invece lo spostamento al periodo di Archita, suggerito in secondo tempo dall'Evans (1912), e confermato dal Luciani, che lo interpretò quale conio commemorativo in morte di Archita.

Pensiamo che la presenza delle due stelle dei Dioscuri in campo potrebbe meglio alludere al condottiero spartano Archidamo, che non al tarentino Archita.

Inoltre abbiamo rilevato, come nella serie dei didrammi del periodo di Archita compaia già un'emissione commemorativa in morte di qualcuno, pure con Taras che tiene in mano l'elmo di un caduto. E noi avanziamo l'ipotesi che questo qualcuno potesse forse essere stato Archita stesso, sia perchè quest'emissione verrebbe a cadere, nelle nostre tavole cronologiche, nell'anno 353, epoca in cui Archita aveva raggiunto i 75 anni, — sia perchè non sapremmo a quale altro personaggio di eccezionale importanza, di quel periodo, attribuire quella commemorazione. Alla sua morte Archita era dimissionario da cariche politiche; ma aveva mantenuto intatto il grande fascino che emanava dalla sua personalità, cosicchè una sua commemorazione ufficiale rimaneva naturale.

E se il Luciani rileva, come la morte improvvisa di Archidamo « fu seguita da troppo gravi avvenimenti, come la perdita di Heraclea e l'invasione dei Lucani a Pesto, perchè si potesse pensare a commemorare il tragico avvenimento », si deve anche osservare, come Taranto tuttavia trovò il modo di offrire invano una forte somma al nemico per il riscatto della salma (e forse anche (1) di fargli erigere ad Olympia una statua). Molto minore dispendio di tempo avrebbe significato, riteniamo, il dedicare una successiva emissione monetaria annuale alla sua memoria.

L'affermazione dell'Evans (1912), secondo cui un cospicuo gruppo delle emissioni già da esso attribuite (1889) ad Archidamo, dovrebbe invece essere

(1) WUILLEUMIER, *Tarente*, 1939, p. 80.

stato coniato « *ad evidenza conclusiva al più tardi il 375* », non potrebbe essere da noi accettata. La maggior parte di quel gruppo noi siamo riusciti a retrodattarla agli anni 366-60, ma non prima. E d'altronde, se l'emissione commemorativa con le due stelle dei Dioscuri si ponesse al più tardi nel 375, non potrebbe in nessun modo commemorare Archita, il quale avrebbe coperto le sette annate di carica quale stratego, secondo il Wuilleumier, dal 367-66 al 361-60.

Sulla scorta di un lavoro del Vlasto del 1926 (1) si riesce ad orientarsi in modo più preciso sul retroscena di quella retrodatazione dell'Evans. Questi sarebbe stato tratto in inganno dall'arbitraria inclusione da parte di un negoziante, tardivamente confessò, di uno statere d'oro di Terina firmato EY (Eveneto), ad un lotto di monete provenienti dal ripostiglio di Carosino, lotto acquistato in blocco, per quanto riferentesi alla zecca di Taranto, dal Vlasto poco dopo il 1904. Lo statere di Terina era invece stato acquistato dall'Evans nel 1905, attraverso alla casa Hirsch, e successivamente il Vlasto aveva, come egli dice, « disgraziatamente » reso edotto l'acquirente, d'aver già veduto il pezzo tra quelli di Carosino. Informazione che appunto portava poi l'Evans a suggerire quella retrodatazione, di cui si legge nel suo lavoro del 1912.

Escluso qualsiasi valore documentario alla presenza dello statere di Terina, il Vlasto volle togliere anche (ed in ciò il Luciani non concorda) allo statere d'oro di Taranto rinvenuto effettivamente nel ripostiglio, firmato E e KAA un valore cronologico definito, in quanto E non sarebbe la sigla di Eveneto, ma di altro artista successivo, che abbia risentito solo dell'influenza del grande siracusano.

Il Vlasto aveva invece ritenuto di poter stabilire, in modo quasi definitivo — in base a raffronti tra il ripostiglio di Carosino e quello molossiano, di 17 pezzi, scoperto nel 1925, — quale data d'interramento del primo, quella del 336-334.

Se si considera che nel ripostiglio di Carosino — o per dire meglio, tra quei 46 esemplari recuperati dal Museo di Taranto — circa una dozzina rappresentavano il tipo *da noi posto all'anno 336* (commemorazione di Archidamo), e che precisamente questi apparivano « incontestabilmente freschi di zecca », come si esprime il Vlasto, che li esaminò personalmente, — la nostra datazione di quest'emissione rimane ulteriormente confermata.

Potremmo anche dire che i ragionamenti tipologici, storici e sacrali, che ci portarono a quella datazione, ci sembrano più stringenti e più conclusivi, di quelli seguiti dal Vlasto, che in base a due ripostigli giunge solo a stabilire genericamente, per quell'emissione, una data di poco antecedente il 333.

Conclusivamente avremo così nel periodo di Archita, di 36 anni, 36 delfinieri annuali, e nel successivo di Archidamo, di 10 anni, 10 delfinieri.

Dopo tale rimaneggiamento ci restava da ordinare, secondo gli eventi storici, i tipi rimasti al periodo IV. Sappiamo che l'alleanza con lo spartano Archidamo fu stipulata già verso il 344, mentre appena poco prima del 338 egli convergeva col suo esercito su Taranto. Sembra che sbarcasse già verso il 343 sulla Penisola italiana, per soffermarsi poi qualche anno nella Sallentina (2). At-

(1) VLASTO, *Num. Chron.*, 1926, pagg. 220-222.

(2) E. PAIS, *Storia dell'Italia antica*, II, 1933, p. 594.

torno al 1° settembre 338 cadeva sul campo di battaglia presso Manduria (1). I pilastri dell'inquadramento consisteranno dunque nel porre il tipo del Dioscuri (Vlasto 560) nel 343, quasi all'inizio del periodo, ed il tipo del guerriero a pieno galoppo, che lancia il giavellotto, coronato dalla Vittoria (Vlasto 537) nel 338; in tal modo la serie 530-35 andrà posta d'obbligo nel 339, mentre il resto si adeguerà in una disposizione logica, indicata in appendice.

Questa disposizione potrebbe servire, nel suo ristretto ambito, quasi quale esempio di coerenza. Il 1° e 3° tipo sono legati al 2° a mezzo del delfiniere; i 4 successivi sono saldati tra loro dalla presenza della tavoletta nel campo del rovescio; l'8° è legato al 7° per mezzo del delfiniere; il 9° all'8° per il cavaliere; il 10° al 9° per il delfiniere. La collocazione del 12° tipo nell'anno 336, e non in quello precedente, tiene conto di impedimenti contingenti anche tecnici. Se Archidamo cadde, secondo la storiografia, il giorno della battaglia di Cheronea, questa coincidenza va considerata più come di ordine letterario, che reale, e non può valere che con l'approssimazione di qualche settimana; un conio commemorativo di quella rifinitzza artistica difficilmente avrebbe potuto essere approntato già per l'inizio dell'annata spartana, il 23 settembre 338, in quei momenti alquanto critici, incisivamente tratteggiati dal Luciani.

Una controprova, che potrebbe quasi apparire pleonastica, dell'esattezza di sequenza, in questa serie, deriva poi dalla stretta coincidenza dei ritmi sacrali (v. poi), in quanto il 4° tipo coincide col ritmo dionisiaco, il 9° col ritmo apolineo, il 12° e 13° col ritmo ctonico.

Da ultimo vorremmo prospettare un'ipotesi, che ci permettiamo di formulare, a proposito dei 4 tipi annuali con tavoletta quadrata in rilievo, nel campo del rovescio, tavoletta che, in questa forma, non ricompare in nessun altro didrammo tarentino. Questi tipi si trovano raggruppati negli anni intercorrenti tra la stipulazione dell'alleanza con Archidamo ed il suo tardo arrivo a Taranto. Non potrebbero, noi ci chiediamo, raffigurare un richiamo al patto di alleanza: forse l'immagine di un'epigrafe marmorea della sua consacrazione?

L'Evans, che aveva sparpagliato queste emissioni in epoche diverse, era giunto invece ad un'inferenza del tutto diversa, e meno convincente. Egli scrive: « In the one case a small raised tablet appears in the field, such as it is natural, as in the instance above given, to associate with an artist's signature, though no letter can at present be deciphered on it ». Egli si riferisce ad una tavoletta di tutt'altra forma, a rettangolo allungato, che porta effettivamente una sigla, quella dell'artista ΣΩΚ, in un'emissione posta da noi tra le varietà dell'annata 367 (2).

V Periodo.

Perfetta è qui la rispondenza numerica tra delfinieri e durata annuale per Alessandro il Molosso (5 anni, 5 tipi segnati con l'aquila epirota), per Acrotato (una emissione annuale, con tipo Evans V D, già da questo autore attri-

(1) WUILLEUMIER, *Tarente*, 1939, p. 80.

(2) EVANS, *Num. Chr.*, 1889, pagg. 51-52, 71-72.

buita a quest'alleanza, indicata da ΣΥΜ sotto il delfino), e per Cleonimo (un'emissione annuale, quella Vlasto 648-650, espressione tipica di cavalleria pesante; il medesimo tipo riapparirà sotto Pirro).

Contro l'accettabilità del suggerimento dell'Evans, di porre in nesso con Cleonimo il suo tipo V B 17 (Taras con arco e freccia), ci è parso parlare il tipo del cavaliere, che appartiene ad epoca anteriore, agganciata al tempo di Alessandro il Molosso, e cioè al I periodo intervallare.

Nei due periodi intervallari di 15 e 11 anni, l'assegnazione dei tipi è facilitata dalla comparsa, in quest'epoca, di una lunghissima serie di 2 tipi di cavalieri, strettamente collegati per stile (tanto che Evans parla di un tipo unico), che porta ben 14 tipi di delfinieri, — scriche che va posta d'obbligo nel primo periodo intervallare; essa, d'altra parte, risulta cronologicamente collegata, mediante il diritto, all'epoca di Alessandro il Molosso. Qui mancherebbe un tipo annuale.

Nel 2° periodo intervallare, tra Acrotato e Cleonimo, su 11 annate ne risulta di nuovo vacante una. Queste vacanze isolate non possono sorprendere, se si consideri quanti sono i pezzi presuntamente unici nella collezione Vlasto (23 tra i soli horsemen). Sarebbe stato, se mai, da meravigliarci, se già avessimo trovato occupati tutti i posti annuali.

Nella differenziazione dei tipi di delfiniere, dal 334 al 330, non abbiamo naturalmente dato nessun significato cronologico alle diverse varietà di onde, lunghe o brevi; si invece alla loro assenza ed al tipo sorgente da una base lineare (Vlasto 580), considerando queste modifiche, quale espressione voluta con significato preciso, che a noi sfugge. Nel primo periodo intervallare i con con la foglia d'edera nel campo del rovescio compaiono prima col cavaliere a testa nuda, in secondo tempo con cavaliere elmato. Per entrambi i diritti esistono emissioni al rovescio con foglia d'edera a cuore ed altre con foglia di edera a tre punte. Corrispondendo la forma tripuntuta ad una fase di sviluppo più tardiva, abbiamo ritenuto di poter interpretarla come segno di successione cronologica, e cioè, — dato che la misura del tempo, nella tipologia dei delfinieri, ha per unità l'annata —, ad un'annata successiva. In questo modo sussisterebbero 4 emissioni annuali al delfiniere con conocchia e foglia d'edera.

Il tipo del *delfiniere con conocchia*, che compare la prima volta nel 333, fu già dall'Evans (1899) posto in relazione con una metamorfosi di Taras in Dioniso, e nell'infante Jacchos o Zagreo, che è altro suo aspetto (1). Questo tipo ricomparirà poi saltuariamente fino nel periodo di Annibale, qui in un dramma di ΣΩΙ'ΕΝΗΣ. Esso si adegua al terzo e più tardo aspetto artistico di Dioniso, quando assume le fattezze di un aggraziato efebo, ignudo, in cui sempre più si accentuano i tratti sensuali e femminei (2). Tipico il ciuffo di capelli o cornetto sopra la fronte (Dioniso adulto è talora raffigurato con piccole corna); frequente un cerchietto ornamentale alla caviglia sinistra.

Sappiamo che, tra le piante, a Dioniso era sacra proprio l'edera, come ad Apollo il lauro; corone d'edera si usavano nelle sue feste, e di edera si immagina coronato il dio stesso (κισσοχαίτης, κισσοκόμης) (3). La conocchia di lana si

(1) EVANS, 1889, pagg. 25, 90, 107.

(2) PRAMPOLINI, *La mitologia nella vita dei popoli*.

(3) GIULIO GIANNELLI, *Enc. it. Dioniso*.

riferisce invece (Vlasto) alla famosa industria tessile tarentina. Ci intratterremo, in capitolo a parte, sul ritmo delle emissioni e sul significato delle allusioni dionisiache, nella monetazione tarentina.

E' probabile che i simboli che appaiono sotto il cavallo, nel periodo intervallare II, abbiano avuto un nesso personale con l'eforo eponimo, come farebbero pensare le Tavole di Heraclea (1). In questo senso abbiamo, nelle nostre tabelle cronologiche, segnato alcuni dati differenziali nella rubrica degli efori. Alcuni di questi simboli ricompariranno nel periodo VIII: il capitello ionico nel 260 sotto ΤΑΛΟ e nel 249 sotto ΝΙΚΟΚΡΑΤΗΣ, la maschera tragica nel 253 sotto ΚΙΝΩΝ.

III. - PERIODI ARCAICI.

Siamo quindi risaliti ad esaminare il ritmo della mutazione dei tipi, fino agli stateri incusi, basandoci sulla bibliografia disponibile.

I periodi degli oikistes si accavallano prima con quelli degli stateri destinati alla circolazione locale, poi coi tipi dei cavalieri. Che questo accavallamento sia effettivamente esistito, consegue dalla testimonianza dei ripostigli, dalla tipologia, nonché dal fatto che, al medesimo tipo di delfiniere nel diritto, compaiono talvolta al rovescio indifferentemente un oikistes od un cavaliere (v. coll. Vlasto 213, 267, 271 ecc.).

Nello specchietto, che riportiamo, si trovano indicate le cifre sommatorie dei vari tipi; quando uno stesso tipo ricompariva a distanza anche di molti anni, non era considerato come tipo nuovo.

Periodi	Epoca	tipi di delfiniere	altri tipi	nuovi tipi in genere	
Stateri incusi	540	1	1 (Apollo)		
Circolaz. locale :	Ruota	520-500	7	4 (ruota)	
	Ippocampo	500-473	5	11 (ippocampo)	
	Satyra	473-450	5	5 (Satyra)	
Taras oikistes	I periodo	485-473	5	12 (Taras oik.)	13
	II periodo	473-460	3	13	13
	III periodo	460-443	9	10	15
	IV periodo	443-400	9	24	26
Horsemen	I periodo	450-430	8	12	14
	II periodo	420-381	16	17	23

Siccome sembra intuitivo, che gli efori annuali, col loro eponimo, dovessero essere esistiti, quale innesto transmarino di tradizioni spartane, anche in queste epoche arcaiche, era supponibile che un qualche indizio di ritmo annuale, nella tipologia dei didrammi, specie di quelli non destinati alla circolazione locale, potesse rintracciarsi. Siamo riusciti anche in questo, e meglio di quanto fosse prevedibile.

(1) EVANS, 1889, p. 25.

Osservando le cifre, e la disposizione dei tipi, più dappresso, abbiamo compreso come, in quest'era pre-architana, più che i tipi dell'oikistes, del horseman e del delfiniere, presi a sè, dovesse aver contato *il nuovo tipo in genere* (la comparsa contemporanea di un nuovo tipo al D/ e R/ contava naturalmente per un solo tipo nuovo). Nei periodi arcaici considerati (485-381) rinveniamo il seguente numero di *nuovi tipi*: nei quattro periodi degli oikistes: 13, 13, 15, 26; nei due primi periodi degli horsemen: 14, 23; in totale dunque 104 tipi nuovi su 105 anni di durata; quindi corrispondenza del tutto soddisfacente.

Su questa corrispondenza noi insistiamo in modo particolare, giacchè è proprio essa, quale elemento concreto, che viene a giustificare quanto ne deriveremo. Per di più anche la distribuzione nei singoli periodi appariva molto esatta; così nei primi 2 periodi degli oikistes di 13 e 13 anni, 13 e 13 nuovi tipi, ecc. Il che farebbe arguire, come il Vlasto stesso avesse già intraveduto qualche possibile rapporto fra tipi nuovi ed annualità.

Mentre quindi con l'epoca di Archita sarebbe stata introdotta la regola del delfiniere annuale, in tutto un secolo precedente sarebbe valsa *la norma, che nei didrammi destinati alla circolazione generale, ad ogni nuovo eforato, venisse fatto corrispondere un nuovo tipo di conio, indifferente se questo tipo comparisse nel Taras oikistes, nel horseman o nel delfiniere, ed indifferente se nel diritto o nel rovescio soltanto, oppure in entrambi*. La chiameremo *regola del nuovo tipo annuale*. E vedremo tosto, come non rimanesse affatto alla zecca la libera scelta nel far corrispondere il nuovo tipo ad un oikistes o ad un horseman.

Ci era riuscito di primo acchito agevole di inserire i tipi annuali approssimativamente nelle varie annate, in modo da non contraddire che lievemente ai periodi suggeriti dal Vlasto e dall'Evans, e pur mantenendo una sufficiente coerenza nella successione stilistica. Tuttavia, se questo primo abbozzo poteva apparire del tutto logico fino al momento, in cui cominciavano a subentrare gli horsemen, nel seguito, dovendosi procedere un po' a taston, nell'alternanza dei tipi, tra gli oikistes e gli horsemen, la distribuzione diventava meno convincente. Ed abbiamo subito pensato, come non sarebbe stato verosimile, che un popolo greco di altissima civiltà, abituato all'euritmia in tutte le sue manifestazioni, non avesse seguito, in questo passaggio alternante del nuovo tipo, una qualche regola.

Studiando le cose con attenzione, siamo riusciti infatti ad intravedere un possibile *ritmo bisettennale o settennale*, nell'alternanza dei nuovi tipi, tra oikistes e horsemen. — Il numero sette possedeva notoriamente un valore sacrale in genere, ed in particolare nel culto di Apollo Elio, padre di sette figli, e di quella sapienza religiosa delfica, a cui la stessa tradizione dei sette saggi sembra ricollegarsi (1). Gli spartani colonizzatori erano venuti dalla piccola città di Amicle, celebre per il culto di Apollo Giacinto; erano condotti da Falanto Amicleo, al quale l'oracolo apollineo di Delphi aveva suggerito di recarsi ad abitare le terre del Satirio e di Taranto. I Partenii trasportarono seco, dalla città madre, il culto d'Apollo Giacinto, istituirono in suo onore feste solenni, e lo tolsero a tipo di monete incuse (2).

In un primo tempo accogliamo la nozione di questo ritmo con beneficio d'in-

(1) GUIDO CALOGERO, *Enc. it.*, Sette Sapienti.

(2) GARRUCCI, *Le Monete dell'Italia antica*, 1885, p. 124, II.

ventario, ma tuttavia come suggestiva, giacchè benissimo adeguantesi ai dati tipologici e cronologici emergenti. Successivamente la sua importanza venne a consolidarsi.

Nella disposizione cronologica del II periodo del Vlasto abbiamo tenuto in debito conto gli argomenti svolti dal Wuilleumier (1) a proposito della data della *rivoluzione democratica*, che egli ritiene sia coincisa con quella dell'analogo rivoluzione avvenuta a Rhegium, ove circa nel 467 il tiranno Micythos sarebbe stato rovesciato, poco dopo la loro comune disfatta nella guerra contro le città japie. Abbiamo quindi posto i didrammi della rivoluzione, contraddistinti dalla corona d'olivo (stesso motivo di libertà democratica adottato anche da Rhegium) nell'annata 466 e seguenti, iniziando cioè con la prima annata successiva a quella della rivoluzione. — Nel N.ro Vlasto 179, nel quale il compilatore del cartellino ha creduto di intravedere, a sinistra del rovescio, tracce di corona di olivo, potrebbe forse trattarsi della sovrapposizione di un marchio democratico, poco prima dell'autunno 467.

Nel riordinare le emissioni del 2° periodo degli horsenem, abbiamo creduto di dover procedere ad un rimaneggiamento, per spostare verso annate più tarde dei tipi presentanti uno stile più raffinato (Vlasto 297-299; 316-319) e per posticipare il più possibile i tipi con delfiniere al rovescio. Abbiamo pure ritenuto di dover spostare il tipo Vlasto 203-4 dal 3° al 2° periodo degli oikistes, per l'atteggiamento del delfiniere, tipico del 2° periodo, ed assente del tutto dal 3°.

Tanto più interessante si faceva l'intravvisione di un ritmo settennale, in quanto, dopo la rettificata posizione del tipo 203-4, anche i primi tre periodi del Vlasto risultavano costituiti da 13, 14 e 14 nuovi tipi. Si lasciavano poi disporre, in modo del tutto regolare, i tipi successivi, appartenenti ai periodi di accavallamento, nei seguenti gruppi: 14 horsemen, 14 oikistes, 7 horsemen, 7 oikistes, 7 horsemen, ed infine 5 oikistes e 9 horsemen.

Ora $5 + 9 = 14$. Qui dovrebbe essersi trattato di un'interruzione brusca e definitiva degli oikistes, prima della scadenza del settennio regolare, dovuta a qualche importante moto politico interno. Ed infatti già il Vlasto accenna come possibile, che la soppressione degli oikistes fosse dipesa da un improvviso rivolgimento politico (2), già del resto prospettato precedentemente dal Garrucci (3). Noi aggiungiamo due dati nuovi in favore di tale ipotesi: 1) la repentina interruzione del ciclo settennale degli oikistes, indizio di atto rivoluzionario; 2) la figurazione esplicita degli horsemen, agli anni immediatamente successivi (cavallo che parte d'un balzo a galoppo sfrenato, sferzato rabbiosamente dal cavaliere), probabile simbolo di rinnovato prevalere dell'autorità dello stratego, su quella degli efori, in seguito ad una *sommossa partente dall'aristocrazia*.

(1) WUILLEUMIER, *Tarente*, 1939, p. 51.

(2) VLASTO, *Taras*, 1922, p. 200. « There is no doubt that this important revolution took place sometime between c. 420 and 380 B.C. ».

(3) GARRUCCI, *loc. cit.*, II, p. 125.

Non risulta che l'Évans avesse supposto una regola relativa ad emissioni periodali settennali, alternate tra oikistes e horsemen; tantopiù ci deve meravigliare l'esatto intuito, con cui egli lasciava vacante, da nuovi tipi di horsemen, il periodo 430-420. Ed anche K.Regling aveva, più tardi, accettato questo orientamento, suggerendo uno spostamento del salto, tra i primi due periodi degli horsemen, verso l'indietro ed un suo allargamento. D'altra parte la giuntura che il Vlasto successivamente compiva oltre questo vuoto, non risponde che alla tendenza, da parte sua, di eliminare un salto, per il quale egli (1), come più tardi il Wuilleumier (2) non riuscirono ad immaginare una qualsiasi giustificazione.

Cosicchè, secondo il nostro modo di vedere, dopo i primi 3 periodi dell'oikistes, ne sarebbero seguiti altri 3, negli anni 429-416, 408-402 e 394-390, della durata di 14, 7 e 5 anni. Periodi questi tanto più necessari a distinguersi, in quanto intervallati da periodi d'altro genere, mentre i primi tre non lo furono. Li indicheremo « sottoperiodi A, B, C del IV periodo Vlasto ». Ed invece i primi due periodi dell'Évans andrebbero suddivisi in 4 periodi, corrispondenti agli anni 443-430, 415-409, 401-395 e 389-381, della durata rispettiva di 14, 7, 7, e 9 anni, che denomineremo Evans I, ed Evans II con sottoperiodi A, B, C.

La suddivisione in 4 periodi suggerita dal Vlasto negli oikistes si fonda su accostamenti alle varie scuole d'arte: primitiva scuola di scultura ionica e spartana, nel I periodo; scuola di Pitagora Reggino nel II; scuola peloponnesiaca e primitiva scultura attica nel III; influenza attica della scultura di Fidia e della pittura di Zeuxis nel IV periodo. Dato che questa suddivisione viene a corrispondere bene, nei primi tre gruppi di emissioni, a periodi bisettennali, oltre che a criteri di stile artistico, se ne dovrebbe inferire, che ad ogni bisettennale venisse posto ai modellatori, per motivi sacrali, un compito di particolare impegno, onde raggiungere, nella monetazione, un livello che rispondesse alla massima espressione artistica del momento, creando nel contempo qualcosa di figurativamente nuovo.

Questo rilievo di un *sincronismo* tra manifestazioni artistiche della zecca, da un lato, ed un ritmo sacro dall'altro, viene ad avvalorarli reciprocamente: la suddivisione secondo il criterio artistico del Vlasto convalida l'esistenza di periodi bisettennali; il criterio del ritmo sacrale apollineo avalla il periodamento del Vlasto.

Eppure qui non si tratta di criteri *equivalenti*.

Mentre il Vlasto si valse di quella sua particolare e superiore sensibilità artistica, per intravedere, nel disegno anatomico delle figure, un influsso di scuole e di epoche diverse, — noi, essendo giunti per un'intuizione personale, a percepire un ritmo religioso settennale, nella monetazione dei didrammi — e, per estrapolazione, nel costume di vita di tutta Taranto, — siamo riusciti ad intravedere *il motivo* di quei salti, nelle tendenze artistiche.

Non dubitiamo affatto che lo sforzo spirituale dell'amatore e critico d'arte

(1) VLASTO, *Taras*, p. 110 e 146.

(2) WUILLEUMIER, *Tarente*, 1939, p. 375.

fosse stato ben maggiore, che non quello nostro, nel momento in cui affrontavamo un quesito da un semplice punto di vista matematico. Ma ciò non toglie, che l'inquadratura matematico-religiosa superi per importanza la precedente. E questo sia perchè risale alle cause del fenomeno, e non si sofferma solo ai suoi aspetti formali esteriori, sia perchè costituisce criterio più esatto. Infatti, mentre si potrà sempre argomentare e discutere, sulla pertinenza di determinate figurazioni piuttosto ad una scuola che ad altra, molto meno rimane da argomentare su un ciclo numerico fisso, una volta che sia stabilito; ed il risultato della catalogazione sistematica che ne deriva, si avvantaggia, per il ritmo armonico, di una innegabile robustezza intrinseca. Essa ci consente perfino di determinare, entro certi limiti, se la serie dei tipi, nella sua forma attuale, possa considerarsi completa, o se sussistano ancora dei posti vacanti.

Notiamo come il Vlasto (1) rilevava, che nella serie degli oikistes il paraseimon risulta essere sempre stato mantenuto al diritto, ad eccezione che nei numeri 1, 25 e 33; e che negli horsemen dei periodi arcaici parimente il delfiniere occupa il diritto, per passare al rovescio circa dopo il 420 (indicazione questa molto lata). Egli aveva poi intraveduto, come le emissioni degli oikistes, con nel diritto il delfiniere con scudo nella sinistra (N. 235-245) e l'emissione del horseman, con nel rovescio (e talora nel diritto) un similare delfiniere con scudo nella sinistra, ma di tutt'altra tipologia, anche per tenere nella destra un elmo (N. 297-300), dovrebbero essere state circa contemporanee, verso l'anno 400, che avrebbe significato l'ultima annata degli oikistes.

Si trattava di un'inferenza tutt'altro che facile, appunto per la notevole differenza di stile e disegno dei delfinieri. Orbene, nella nostra sistematica, queste emissioni vengono a trovarsi discretamente vicine, agli anni 399 e 394. Solo che dopo il 394 si susseguono ancora altri 4 tipi annuali di oikistes, al medesimo delfiniere, cosicchè l'ultimo oikistes viene a cadere nell'anno 390. E subito nel 389 compare il primo tipico horseman del rivolgimento.

La sistematica di questi periodi arcaici, rettificata secondo i criteri addotti (ed altri aggiuntivi che saranno esposti fra breve), risulterebbe come indicata in appendice. Vi si trovano, oltre ai riferimenti alla collez. Vlasto ed alla monografia sugli horsemen dell'Evans, anche quelli del Taras oikistes. In questo modo appaiono immediatamente anche i vuoti esistenti nelle singole serie; notevoli quelli nell'Evans, che testimoniano di importanti ritrovamenti avvenuti successivamente.

IV. - IL RITMO SETTEENNALE APOLLINEO.

I cicli settennali, quale espressione di un ritmo sacro, intraveduti nei dieci periodi arcaici, in base a criteri tipologici, non avrebbero potuto bene improvvisamente interrompersi, nella vita civile di Taranto, nei periodi successivi.

Ma, di fatto, il periodamento cronologico della monetazione di poi, sta in

(1) VLASTO, *Taras oikistes*, 1922, p. 200-203.

nesso soprattutto cogli eventi storici maturatisi nei rapporti che Taranto ed i suoi condottieri ebbero sulla scena della politica internazionale; e le differenziazioni saltuarie, di natura artistica, nella tipologia, passano di conseguenza in seconda linea.

Qualcuno potrebbe, a questo punto, intravedere un'apparente discordanza, tra un culto così rigoroso per Apollo, nel ritmo settennale, e l'assenza, dopo l'emissione degli incusi, di sue figurazioni nella monetazione. Non è così. Ciò che il Garrucci non accennò, e che ci sembra anche più importante dell'unico tipo esistente di didramma incuso col Hyakinthios, al quale egli si richiama, si è che *questo nume principe continuò ad essere onorato, nella monetazione, più o meno consciamente, attraverso alla figura del delfino, ininterrottamente fino al 209.*

Il *delfino*, il cui affioramento appare specialmente sullo specchio del mare in bonaccia, a pieno sole (Apollo Elio), aveva acquistato per occasionale consonanza e per un nesso, etimologicamente giustificato, col nome della voragine delfica ($\delta\epsilon\lambda\phi\upsilon\varsigma$, cavità addominale), solenne importanza nell'efficacia dell'oracolo, in occasione di colonizzazioni transmarine (1).

L'appellativo di *Delphinios*, comune a Poseidon e Apollo — e da Delphinios deriverà Delphi, non viceversa (2) —, è probabilmente antecedente all'uno e all'altro, e costituisce la nota fondamentale di un culto costiero, di cui i due nomi divini non sono che i casuali e contingenti predicati. L'elemento cretese-ionico nell'origine dell'avvento di Apollo (l'altro elemento discese al mare provenendo dall'interno, assieme all'ondata di popolazioni doriche) creò la leggenda di *Apollo-delfino*, che guida la nave (3).

Rimaneva tuttavia da ricercare, in appoggio alla nostra tesi, qualche possibile allusione monetaria apollinea nei settennali successivi ai periodi arcaici. E siamo così riusciti a collezionare tutta una serie di documentazioni.

1. - Ci è occorso di intravedere, in primo luogo, il significato di un'interessante figurazione di Taras-delfiniere, comparsa nei didrammi dell'anno apollineo 380, e ripetentesi invariata nel settennale successivo, nel 373. Avevamo precedentemente a più riprese sfiorato, in vari modi, il problema connesso a questo insolito atteggiamento di Taras, senza venirne a capo. E fu l'emersa concordanza col ritmo apollineo a diradare d'un tratto quel velo di mistero che qui gravava.

Per la prima volta osserviamo qui Taras seduto in questo modo di lato sul delfino; egli tiene le gambe aggraziatamente incrociate, la mano sinistra poggiata in dietro sul dorso del delfino, la destra sul capo di esso; la testa ricciuta sta reclinata in avanti, e l'atteggiamento, nel suo insieme, dà l'impressione di un trasognato abbandono, di un'accorata melanconia. Questi tratti corrispondono ad una delle tipiche figurazioni artistiche di Apollo. L'atteggiamento delle gambe incrociate lo riscontriamo in numerose figurazioni monetali, sia quando il nume appare seduto di lato su una nave (v. monete del Regno di

(1) BAUMEISTER, *Denkmäler des klass. Altertums*, Oldenbourg, München-Leipzig, 1884-88.

(2) P. KRETSCHMER, *Einleitung in d. Gesch. d. griech. Sprache*, 420.

(3) SILVIO FERRI, in *Encicl. it.*, Delfi.

Macedonia, anni 277-239), sia quando riposa sull'omphalos (v. mon. dei Re di Siria, epoca 293-281), sia quando appare stante (v. Tracia, Byzia, epoca di Filippo padre).

Questa posa contrasta poi del tutto con quelle che il delfiniere eponimo è adusato assumere, nei suoi variabilissimi aspetti, quando sono autenticamente suoi, e nei quali appare pieno di movimento e di vitalità spirituale. Si tratta qui dunque di una *metamorfosi apollinea* di Taras. Non escludiamo che possa trattarsi di una figurazione attinente al culto di Apollo Hyakinthios: il nume apparirebbe chiuso nel dolore, al ricordo dell'involontaria uccisione di Giacinto, il giovinetto da lui amato. Ma le interpretazioni possono essere altre, senza nesso funebre.

2. - Un'altra concordanza, forse non meno dimostrativa, la rinveniamo nell'emissione dell'anno 282, che dovrebbe commemorare l'avvicinamento a Pirro, avvenuto nell'ambasceria dell'anno precedente, quando l'epirotta, senza rifiutare, procastinava. Qui infatti Taras tiene nella destra un fiore, che non è, per noi, una spiga di grano, come interpretarono l'Evans ed il Vlasto, bensì, molto più, un *giacinto*. Non ci sembra quella la forma, la grandezza, il modo d'impianto della foglia del grano, non quella la forma del frutto, non quello il modo di tenere una spiga, a piena mano, tra frutto e foglie, non quelle le proporzioni di una spiga di grano, rispetto alle dimensioni del corpo umano; tutte queste obiezioni cadono, di fronte all'interpretazione del fiore quale giacinto (1). Esso allude chiaramente ad Apollo Hyakinthios, mentre la punta di lancia, nel campo, allude all'epirotta.

Delle autentiche spighe di grano le rinveniamo invece nei didrammi delle annate 277 (Vlasto 800) e 251, ma di tutt'altro disegno.

Due altre volte il giacinto compare ancora nella serie dei didrammi tarentini. Innanzitutto all'epoca degli stateri incusi del VI secolo; e qui è il citaredo Hyakinthios in persona a tenere il suo fiore nella destra, come esattamente interpretato dal Duca de Luynes. Poi ancora nell'anno 240, sotto ΑΠΙΣΤΕΙΑ, pure qui tenuto da Taras nella destra, e pure qui commentato da Evans e da Vlasto quale spiga di grano; ed anche qui si tratta di un settennale apollineo.

3. - Il *piccolo delfino* che ci viene presentato, non di rado, o nella destra di Taras, o guizzante accanto al delfiniere, ci aveva posti di fronte ad un altro quesito non facile. Fu la sua prima comparsa nell'oikistes del secondo periodo Vlasto a metterci sull'avviso, quale possibile simbolo del nume, anche in questa microforma. E l'abbiamo ritrovato nelle annate 359, 352, 324, 317, 310 dedicate ad Apollo, e solo raramente altrove, e quasi sempre solo immediatamente prima di un settennale (anni 325 e 291), quale preludio di un fasto apollineo. Quando sussiste la microforma, il delfino maggiore non potrebbe più riferirsi ad Apollo: si è che la simbolica si vale talora di un linguaggio complesso, e non facile ad intendersi nelle sue sfumature.

4. - In una probabile *metamorfosi di Taras in Apollo irato*, che scaglia i suoi dardi (derivazione dai raggi solari infocati), infallibili apportatori di morte, ci imbattiamo nel tipo dell'anno apollineo 338; — motivo ripreso 70 anni

(1) Nell'esemplare del JAMESON si potrebbe intravedere una spiga mostruosa, di diametro più che quintuplicato, rispetto alla lunghezza, ossia di grossezza circa trentuplicata.

dopo, in un conio di Aristoxenos, quasi invariato, che coincide dunque di nuovo con un'annata apollinea, il 268.

5. - Nei settennali 296, 254 e 247 Taras tiene nella destra un *tripode*, evidente allusione al delfico. Questo simbolo compare, nel campo, nell'anno apollineo 233, ed in un solo anno non apollineo, il 248, forse come preludio alle onoranze del 247.

6. - Può darsi che anche alcuni atteggiamenti di *Taras*, seduto di lato sul delfino, alludano a quell'apollinismo già rilevato negli anni 380 e 373; così gli atteggiamenti degli anni apollinei 366, 345, entrambi non lontani da quella prima comparsa del tipo in parola. Questa posizione si ripete anche in anate immediatamente contigue a settennali apollinei (anno 360 ecc.).

7. - Nell'anno apollineo 289 incontriamo nel campo, sotto il delfiniere, il *cerbiatto*, simbolo del nume.

In tal modo, dopo i dieci periodi arcaici, che portano la marcatura del delfico nello stesso periodamento (il 471 anche nella microforma del delfino), i settennali apollinei apparirebbero specificamente segnati da un simbolismo esplicito nella maggior parte delle ricorrenze (anni 380, 373, 366, 359, 352, 345, 338, 324, 317, 310, 296, 289, 282, 268, 254, 247, 240, 233).

Nessun simbolo del nume poteva comparire, come infatti non compare, nelle 5 emissioni del periodo annibalico, dal 213 al 209, dato che il settennale apollineo più vicino era coinciso col 215.

Migliori apporti di questi, in favore dell'esattezza del nostro impostamento del sistema settennale apollineo, non avrebbero potuto, riteniamo, immaginarsi. Non solo rimarrebbe assodato, che questo ritmo sacro effettivamente sia esistito, e che venisse regolarmente osservato dai tarentini; ma anche che l'agghiamento di esso, al crono secolare, fu quello da noi suggerito.

Altri dati d'appoggio emergeranno nel seguito.

Rimaneva ancora da compiere un'esplorazione verso le *epoche precedenti la comparsa del primo oikistes*: ed anche qui abbiamo potuto stabilire dei nessi col ritmo apollineo.

La data della colonizzazione spartana di Taranto, dopo essere permastamente incerta, nei vari autori, antichi e moderni, fu potuta essere, recentemente, esattamente circoscritta dal Bérard (1), che in base a stringenti argomentazioni, la pone « verso il 708 o poco dopo ».

Secondo la versione più accreditata, i Partenî, tutti nati nel medesimo anno, l'undecimo della guerra contro Messene, avrebbero ordito — per essere dai Lacedemoni considerati di nascita illegittima, e come tali privi dei pieni diritti di cittadinanza — un complotto, sventato a tempo. Sarebbero state con difficoltà evitate delle esecuzioni capitali, e l'oracolo di Delphi avrebbe successivamente dato ai Partenî la loro definitiva destinazione. Nella loro impresa transmarina, essi aiutarono dapprima gli Achei, nella colonizzazione di Crotona, connessa a non indifferenti fatti d'arme, che avvenne nel terzo anno della 17^a olimpiade, cioè nel 709-08, e poco dopo sbarcarono facilmente a Ta-

(1) JEAN BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité: l'histoire et la légende*. De Broccard, Paris, 1941, p. 176-186.

ranto, ove, in primo tempo, avrebbero incontrato il favore della popolazione indigena (1). Sappiamo che i giochi olimpici si svolgevano nei mesi di luglio-agosto, e che l'Elide iniziava l'anno, come Sparta, coll'equinozio d'autunno.

Ora, risalendo nei secoli dal 485 (prima emissione coll'oikistes) quale punto fisso di un'annata apollinea, — « fisso », giacchè convalidato da tutta una successiva serie concatenata di settenni, numismaticamente emergenti, ed in parte legati ad avvenimenti storici precisi —, col metro di quel ritmo sacro, per 32 settenni, si giungerebbe all'anno romano 709, dunque spartano 710-09 ($32 \times 7 = 224$; $224 + 485 = 709$). *Ne conseguirebbe che i colonizzatori laconi non avrebbero iniziato il conteggio dei settenni sacrali, dal momento della presa di possesso della città, bensì dal momento in cui l'oracolo apollineo aveva fissato il loro destino*: evento che per una comunità, già gravemente compromessa politicamente, come la loro, significava finalmente una vita nuova, di piena libertà, dunque una data più importante, rispetto a quella successiva, che non ne era che una diretta conseguenza.

E' d'altronde intuitivo come essi, che non erano gente di mare, non sarebbero bene potuti partire, in una rischiosa avventura, subito dopo ricevuta la sacra missiva; sarebbero invece salpati l'anno successivo, il 709-08, dopo compiuti i necessari preparativi tecnici, o, per dire meglio, verso la primavera del 708, trattandosi di impresa non bene effettuabile nei primi mesi dell'anno spartano. In tal modo le date collimerebbero perfettamente con le deduzioni del Bérard: 709-08 collaborazione con gli Achei contro Crotone, e sbarco a Taranto « verso il 708 o poco dopo ».

Nè i nostri rilievi si fermano qui. L'anno generalmente accettato come iniziale per la prima serie delle emissioni tarentine di didrammi per la circolazione locale, con nel rovescio la ruota, è quello del 520. Orbene dal 520 al 485 intercorrono esattamente 5 settenni apollinei ($5 \times 7 = 35$). Mentre l'epoca presunta della prima emissione degli stateri incusi con l'effigie di Taras delfiniere e poi di Apollo hyakinthios (secondo Vlasto circa 540), dovrebbe oggi meglio essere fatta coincidere con due settennali apollinei tra i seguenti: 541, 534, 527. Parimenti la data approssimativa accettata finora per la comparsa delle prime emissioni degli stateri con l'ippocampo, che era del 500, in cifra tonda, dovrebbe oggi essere abbassata all'anno 499 (2).

Più difficile sarebbe dare risposta al quesito, se ed in quale misura i settennali apollinei possano aver influito, attraverso alla casta sacerdotale, sugli stessi avvenimenti politici.

Che nei periodi arcaici un nesso di tale specie fosse esistito, sembrerebbe innegabile, per la stessa alternanza settennale dei periodi degli oikistes (prevalenza della democrazia) e dei horsemen (prevalenza dell'aristocrazia).

Si potrebbe pensare ad un eventuale influsso sacrale nella scelta dell'epoca

(1) JEAN BERARD, op. cit. p. 164-171.

(2) Quest'annata spartana iniziava però effettivamente nel Settembre del 500.

per la prima ambasceria a Pirro, nel 283, forse per poter concludere l'alleanza nel successivo anno apollineo 282. Questa connessione sacrale sarebbe non solo sussistita, ma sarebbe stata tanto radicata, da far porre poi nell'emissione del 282, accanto al giacinto, un simbolo di Pirro, anche ad alleanza non ancora conclusa.

Notevole si presenta anche la concordanza tra le 7 strategie di Archita — che significarono un'eccezionale concessione al grande tarentino, in piena deroga alla costituzione (1), — *con un esatto settennio apollineo*.

Abbiamo usato intenzionalmente la dizione « concordanza » e non « coincidenza »: noi interpretiamo la cosa come un crisma quasi divino, per tramite della casta sacerdotale, allo stratego *ἀυτοκράτωρ*, che si era conquistato il consenso e l'ammirazione generale, per le sue idee liberali, la sua degnazione verso gli umili, la specchiata moralità (2), oltre che per le sue doti eminenti di uomo politico, di scienziato di genio universale, che per senno e prudenza sembra non sia mai stato vinto.

Rileviamo che il Wuilleumier, — il quale, nella sua magistrale monografia su Taranto, è riuscito a circoscrivere, in base allo studio della storiografia sui viaggi di Platone, la datazione delle strategie di Archita, entro il limite di tempo che va dal 367-66 al 361-60, — non si sofferma in nessun capitolo, neppure in quello delle misure, sul calendario tarentino.

Questo settennio viene a corrispondere a quelle emissioni che abbiamo trasportato dal IV periodo, ove Evans le aveva poste forse per lo stile raffinato. Gli artisti che vi compaiono sono i famosi AP e KΑΛ, nonchè ΣΙΜ e ΦΙ, e si tratta di un gruppo di emissioni, anche figurativamente tra loro legate, attraverso al tipo del cavaliere, ed in parte a quello del delfiniere. Tra i molto frequenti horsemen al galoppo, in parte armati o scudati, che si ritrovano nei due quindicenni che affiancano il periodo delle strategie d'Archita, il settennio di quest'ultimo si distingue, per presentare cavalieri ispirati a tranquilla fermezza, e, per lo più, il tipo agonistico.

Dal 367 al 360 vi furono bensì parecchie azioni belliche, contro i Lucani e contro i Messapii, ma ben più importanti furono le azioni politiche, svolte per allargare la cerchia delle zone d'influenza (alleanza con Dionisio II di Siracusa, sottomissione dell'Apulia, accordi coi Sanniti e con Atene, attività straordinaria della flotta commerciale in tutto il Mediterraneo); la compostezza dei cavalieri corrisponde all'indirizzo politico di Archita, schivo da inutili agitazioni: Taranto era già tanto potente, da poter espandersi, meglio che con la forza, con l'antiveggenza politica.

« Per un momento si potette credere, che l'Italia avesse trovato i suoi padroni, e che questi non sarebbero stati i Romani » (3). Taranto appariva lanciata verso il predominio del Mediterraneo, se non del mondo intero (4).

(1) WUILLEUMIER, *Tarente*, p. 70.

(2) *ibidem*, p. 181.

(3) LENORMANT, *Grande Grèce*, I, p. 36.

(4) WUILLEUMIER, *Tarente*, p. 74.

V. - RICORRENZE DIONISIACHE.

La figura di Taras efebo con attributi dionisiaci, di cui già dicemmo, ci porta a soffermarci sui rapporti interdipendenti tra il culto di Apollo e quello di Dioniso. A Delphi l'impero era diviso, nel corso dell'anno, tra queste due deità; dopo la stagione buona, secondo la leggenda, Apollo si ritirava negli Iperborei (ἰποδημία) per ricomparire a primavera; e rimaneva a Dioniso l'impero nei mesi invernali).

Dioniso appare sotto due (secondo altri tre) aspetti distinti; nel primo esso è il trionfatore del mondo (gioia della rinascita primaverile e del vigoroso rigoglio estivo), nella seconda appare invece afflitto da dolori e da pene (tristezza del gelido letargo invernale). Ai festeggiamenti di quest'ultima categoria appartengono quei rituali orgiastici, seguenti tradizioni esotiche, che trovarono ben scarsi consensi in Grecia; seguivano di solito di due in due anni (cicli trieterici), e non possono, secondo noi, aver avuto attinenza con Taranto. Ma il culto del Dio perseguitato, tormentato ed anche ucciso, per poi risorgere a nuova vita, è pure l'aspetto col quale Dioniso veniva venerato a Delphi. E le ricorrenze di queste feste dionisiache erano colà novennali e triennali (1).

Nulla sapevamo, per tradizione, di un ritmo annuale riguardante i festeggiamenti dell'altro aspetto del Dio, quale trionfatore; aspetto che meglio, secondo noi, si adegua alla figura di Taras su delfino, con conocchia (il ritmo calendale delle piccole e grandi Dionisie è invece bene noto). Lo abbiamo ricercato nella monetazione dei didrammi tarentini, e ne diremo poi.

Un simbolismo alludente a Dioniso trionfatore affiora, nella monetazione, anche prima del 333. Ripetute sono le emissioni arcaiche con Phalanto, e poi Taras, itifallici, come in parte aveva già rilevato il Vlasto. Il quale però non ne intravvide il più profondo significato dionisiaco, e suppose invece un semplice nesso di assonanza, un gioco di parole (possibly a punning allusion to his name: φαλλός, φάλανθος). Vedansi in proposito i tipi della sua monografia 2-7, 20-24, 30-32, 37-45, 55-56 A, 59, nonchè quelli dell'ultimo quinquennio dal 53 al 49. Tra gli horsemen ci riferiamo al tipo Evans I A 2, del quale esiste un esemplare di delfiniere itifallico chiarissimo nella collezione nostra, esemplare, che per essere di conservazione perfetta, è maggiormente dimostrativo che i rispettivi della collezione Vlasto 274-84, tra i quali vi è tuttavia qualcuno sufficientemente esplicito. Nell'emissione dell'anno 437 (Evans II E 1, sua Tav. II, fig. 9) questa caratteristica compare poi evidentissima perfino nel cavaliere, ed un po' meno in Taras; essa ricompare ancora in un altro tipo di cavaliere, quello dell'anno 413, e meno chiaramente nel cavaliere dell'anno 379.

Un'accentuazione dionisiaca degli attributi generativi, sebbene non sempre con chiaro itifallismo, la riscontriamo nei tipi di delfiniere 3 e 4 del periodo Vlasto III, nei tipi di delfiniere 3, 4 e 5 del nostro periodo Evans I, nei tipi di delfiniere 3, 4 e 5 del periodo Evans II A, nel tipo di delfiniere 5 del periodo Evans II B, nei tipi di delfiniere 4 e 5 del periodo Evans II C. Potremmo interpretarla come un'esagerazione artistica sacrale, nel senso che qui

(1) GIULIO QUIRINO GIGLIOLI, *Encicl. it.*, Dioniso.

gli attributi generativi emergono vistosamente, quando, nella visione di profilo di persona a cavalcioni, dovrebbero rimanere occultati da altre parti anatomiche. La qualificheremo « *iperfallismo* », termine che si adegua benissimo, in quanto il suffisso ὑπερ si riferisce sia al volume, che all'altezza d'impianto.

Il membro virile, rappresentazione della forza generativa della natura, impersonata da Dioniso, era, fra i simboli del nume, il più noto e più diffuso, così nelle feste della vendemmia e della primavera, come — con allusione alla successiva rinascita — nel culto dei misteri (1).

Questo simbolismo di Dioniso trionfatore, nella monetazione, risulta aver subito verso l'anno 370 un improvviso arresto: noi vi scorgiamo l'indizio di una *riforma nel simbolismo monetario*, nel momento in cui forse l'influsso morigeratore di Archita cominciava già a farsi sentire. Rare volte incontreremo il fallismo ancora in annate più tarde (anni 336, 249, 239, 238), ma qui soltanto legato ancora al culto dei misteri, non più all'aspetto trionfatorio, per il quale ultimo l'arte si valse di figurazioni di tutt'altro genere.

Nell'emissione del 255, al nominativo ΛΥΚΙΝΟΣ, compare nel delfiniere itifallismo, senza chiaro rapporto coi misteri dionisiaci: Taras vi figura nella metamorfosi di Poseidon, che scaglia il tridente. Si tratta qui forse soltanto di un simbolo che, affiancato all'atto che assume l'aggressore, è posto onde incutere maggiore spavento.

Più spesso compare altro simbolo dionisiaco, il *cantaro*, tenuto da Taras, sia negli oikistes che, più tardi, nei delfinieri. Esso fu dall'Evans abbinato esclusivamente ad un rito funebre (2), e forse a torto. Il cantaro era il vaso da bere caratteristico dei conviti, ed appunto perciò caro a Dioniso. Esso si ricollega al nume, non da ultimo, quale simbolo di gioia e di esuberanza.

Giova anche tener presente come Taranto conti, nella storia, quale uno dei centri mediterranei di eudemonismo, e, se vogliamo, di edonismo e di raffinatezza sensuale; ed anche perciò sarebbe, riteniamo, arbitrario, voler conferire al cantaro dionisiaco un esclusivo significato ctonico, con commemorazioni funebri di frequenza eccessiva. Mentre invece le onoranze dell'altro aspetto di Dioniso, anche molto ravvicinate, sarebbero state perfettamente consone allo spirito tarentino.

Non abbiamo interpretato, come simboli di Dioniso trionfatore, vasi d'altro tipo, come il rhyton e l'oinochoe; il primo sembra presentare attinenza soltanto con riti ctonici (tridente), mentre per il secondo non ci è apparso un nesso univoco coi rituali dionisiaci.

D'altra parte siamo giunti all'inferenza che, nella monetazione in parola, *il cantaro debba aver avuto un significato diverso nei periodi arcaici, che non più tardi*. Dapprima il cantaro risulterebbe essere stato usato esclusivamente come simbolo dei misteri; ed accenniamo in proposito come il Taras barbuto dei primi oikistes corrisponda alla primitiva figurazione artistica di Dioniso, barbuto. E' più che verosimile che verso il 370, essendo stato soppresso, come risulta dalla monetazione dei didrammi, l'itifallismo, quale segno delle ricorren-

(1) GIULIO GIANELLI, *Enc. it.*, Dioniso.

(2) EVANS, *Num. Chr.*, 1889, p. 18.

ze dionisiache trionfatorie, — si sia attribuito al cantaro, tenuto da Taras, una doppia funzione simbolica: trionfatoria, quando non fosse accompagnato da richiami ctonici, in caso diverso ctonica.

Verso l'inizio dell'epoca di Alessandro il Molosso, nel 333, fu poi introdotta anche la figura dell'efebo con conocchia, forse per consentire una maggiore gamma di possibilità figurative agli artisti; e questo divenne anzi il tipo principale dei fasti trionfatori, da quel momento (26 volte l'efebo con conocchia, 12 volte il cantaro non ctonico, una volta il grappolo d'uva senza il tridente).

Questa interpretazione, riguardante la variabilità di significato del simbolismo, in epoche diverse, apparirebbe non solo verosimile, ma direttamente necessaria, se si voglia conferire alla distribuzione delle varie ricorrenze sacrali un ritmo accettabile.

Nella penultima annata del novennio dionisiaco 308-300 compare Taras con *grappolo d'uva*, senza altri simboli. Abbiamo ritenuto di dover conferire a questo simbolo significato dionisiaco, dato che il tralcio di vite era notoriamente simbolo personale di questo nume. Soltanto ancora un'altra volta questo simbolo compare isolato in mano del delfiniere, nell'anno 357; ed anche qui il suo nesso dionisiaco appare evidente, per essere posto tra due emissioni di Taras con cantaro (triennio dionisiaco 358-56).

Nelle emissioni monetali troviamo talvolta abbinato un conio con significato trionfatorio, con altro, di significato ctonico, dal lato opposto; i due tipi di ricorrenze non si escludevano. — Così osserviamo, nel periodo Vlasto I, come l'undicennio dionisiaco trionfatorio venga ad accavallarsi con quello ctonico, essendovi 9 annate bivalenti, con l'oikistes che tiene il cantaro funebre nel rovescio, mentre il delfiniere del diritto è itifallico. Nell'undicennio dionisiaco trionfatorio 457-447 le emissioni 453-49 costituiscono contemporaneamente, col loro richiamo del rovescio, un quinquennio ctonico. — Nel triennio dionisiaco trionfatorio 434-32 rinveniamo sotto al cavaliere tipo 9 un cantaro di significato ctonico.

Il *connubio sacrale di vita-morte*, insito nel culto di Dioniso, attinge poi dei fastigi di condensazione simbolica, nelle seguenti emissioni: quella del 239, nella quale dietro a Taras con attributi ctonici (cantaro e tridente), osserviamo, nel campo, un termine itifallico; — e quella del 336, in morte di Archidamo, in cui il delfiniere, mentre contempla mestamente l'elmo del guerriero caduto, presenta, in figurazioni anche di esatto profilo (Vlasto N. 545 ecc.) l'accennata esagerazione artistica degli attributi generativi.

A proposito delle allusioni dionisiache ctoniche, la figurazione di gran lunga più frequente, dopo il 370, è quella di Taras con cantaro e *tridente* (annate 364-61, 334, 317, 310, 299, 274, 267-66, 263, 250, 248, 239, 237, 234, 209); questo simbolo dovrebbe alludere al tridente di Poseidon, suo padre, che ebbe anche un culto ctonico. Una volta compare (anno 256) il *grappolo d'uva* con

tridente (ed avendo già interpretato il grappolo d'uva quale simbolo dionisiaco, dobbiamo per coerenza mantenerne anche qui questo significato), altre volte il cantaro e la *cornucopia* (anni 262, 233).

Significato ctonico hanno poi il *rhyton* col tridente (anni 251, 232) o con altri attributi ctonici (anno 245), l'*ippocampo* (allusione ai cavalli di Poseidon) in unione al tridente (anni 236, 231), come pure la *cornucopia*, simbolo di Ade e dei misteri dionisiaci, specialmente in unione col tridente (annate 261, 238) o col cantaro (citate prima); mentre dovrebbe esprimere abbondanza di origine non ctonica, quando la troviamo abbinata con la vittoria (anno 210) o col tridente e scudo (anni 264, 276).

Nell'emissione del 269, della quale sono noti solo due didrammi, noi non ravvisiamo una cornucopia, come descritto da altri autori (1), ma altro simbolo; la cornucopia non viene tenuta in quel modo in nessun'altra figurazione monetaria tarentina. Questo simbolo si trova, negli esemplari noti, sempre per oltre la metà fuori del campo ed è perciò, per ora, male identificabile.

Allusioni a riti funebri le rinveniamo pure nel delfiniere con *elmo* di guerriero in mano o nel campo (anni 399-98, 353, 336, 314, 279, 271, 249), dei quali il terzo, quarto, sesto e settimo furono già interpretati; nel cavaliere con *kylix* (anno 372) o con *cantaro sotto* (anni 432, 348), e nel delfiniere con cantaro sotto (anno 268); nei due delfinieri con *thymiaterion* (anni 246-45), in quelli con *velo funebre* (anni 365, 335, 313, 244, 243, 228); in quelli col *giacinto* (anni 282, 240) o col *giglio* (anni 246, 245); in quelli col *remo*, ben noto simbolo del traghettatore Caronte (anni 316-15, 243); in quelli coi *vasi funebri* (anni 267, 230).

A proposito del *velo funebre*, precisiamo che si tratta di una nostra personale interpretazione della « clamide » di altri autori, in quelle emissioni. Siamo stati condotti a questa inferenza, non solo per motivi di ritmo sacrale, ma anche per rilievi figurativi particolari: l'espressione di triste abbandono nel delfiniere degli anni 365, 335; la concomitanza col remo funebre nell'annata 243; la concomitanza della corona d'edera dionisiaca, colla quale è recinto il capo del delfiniere nell'emissione del 228, in cui si tratta, per la disposizione del tridente, certo di commemorazione ctonica. L'occasionale coesistenza della *vittoria* che corona il delfiniere (anni 335, 313, 244, 243) non contrasta col rito dei misteri: Dioniso moriva vittorioso.

Come si vede, le emissioni con richiami a riti funebri rimangono molto abbondanti. Il distacco, da noi compiuto, di tutta una serie di coni commemorativi di Dioniso soprattutto trionfatore, dalla congerie delle allusioni allegatamente funebri dell'Evans, come da quelle riferentisi alla accennata « punning allusion » del Vlasto, viene a portare, riteniamo, una necessaria schiarita ed un maggiore equilibrio sopra l'orizzonte religioso tarentino.

Prima di riferire sulle sequenze cronologiche che emergono nella nostra sistemica, dobbiamo accennare come qualche ritocco nella situazione posizionale si sia dimostrato necessario qua e là. E non sarebbe stato neppure da pensare,

(1) O. RAVEL, *Coll. Vlasto*, p. 93, N. 818. — R. JAMESON, *Collection*, 1913, vol. I, p. 51, N. 210.

che — non diciamo nella disposizione, che era soltanto di raggruppamenti secondo periodi, di chi ci precedette, — ma eziandio in quella, risultante dopo le nostre rettifiche più necessarie, non rimanesse ancora parecchio da limare e da migliorare. Questo è avvenuto prima, per coerenza coi fasti apollinei, e di nuovo qui, per mantenere l'armonia in quel ritmo delle ricorrenze di Dioniso trionfatore, quale era emerso chiaramente in numerosi tratti di sequenza.

Le commemorazioni monetali di Dioniso, nella sua veste di trionfatore, segnate con lineetta orizzontale accanto all'annata, nelle tabelle d'appendice, risulterebbero riassuntivamente così disposte, a partire dal 485:

1) *gruppi di annate*: 11, 7, 11, 5, 3, 9, 3, 3, 1, 7, 3, 1, 1, 1, 3, 1, 1, 11, 9, 1, 1, 5, 1, 1, 1, 3, 1, 1, 1, 1;

2) *intervalli* tra l'inizio di due gruppi commemorativi contigui, anni: 13, 13, 17, 6, 6, 15, 5, 5, 7, 12, 5, 5, 5, 11, 11, 5, 9, 25, 11, 5, 3, 12, 7, 5, 5, 7, 11, 7.

Nella prima serie emerge, come regola, l'esclusione di qualsiasi gruppo di annate di numero pari, mentre compaiono solo i numeri 1, 3, 5, 7, 9, 11. Nella seconda serie osserviamo il 3 o suoi multipli, oppure numeri dispari (5, 7, 11, 13, 17, 25).

Queste commemorazioni apparirebbero quindi, sia nei loro raggruppamenti annuali, che negli intervalli, essersi uniformate ad un *ritmo non fisso, ma legato però strettamente a determinate regole aritmetiche*, cosicchè esso risultava meglio adeguabile alla situazione contingente.

Per noi aveva una certa importanza di rintracciare qui dei criteri matematici sacrali: intanto perchè finora ce ne mancava una nozione, epigrafica o storica, anche solo approssimativa. Dal punto di vista più strettamente numismatico, anche perchè essi ci guidano verso una sequenza meno arbitraria, delle varie emissioni, mentre d'altra parte riducono sensibilmente l'interscambiabilità dei tipi, nella disposizione cronologica da noi suggerita, rinsaldandone così la compagine.

Sorgeva a questo punto il quesito del perchè di quelle regole aritmetiche. Non spetterebbe veramente al numismatico di tentarne un commento ideologico, dato il significato certo molto complesso; e se accenneremo brevemente ai seguenti punti, lo faremo solo per lasciar intravedere, come si tratti di sequenze che *cum silent loquunt*.

1. - Le commemorazioni monetali alludenti a Dioniso trionfatore potrebbero essere valse a dare un avvertimento, da parte del sacerdote alla popolazione, onde spingere i cittadini verso un determinato indirizzo, — in campo demografico, terriero-agricolo o diverso —, col vantaggio di corrispettivi benefici di favore, per chi lo seguisse durante le annate commemorative.

2. - Sembrerebbe che il sacerdote e l'oracolo avessero stabilito già all'inizio di ogni ricorrenza pluriennale, il numero degli anni dedicati al fasto corrente, attribuendo così, di partenza, colla fissazione della durata, l'esatto valore di ogni fasto; valore che sarebbe rimasto proporzionato allo scopo perseguito.

3. - I numerativi della prima serie 1, 3, 5, 7, 9, 11, più che rappresentare solo dei numeri dispari, potrebbero aver avuto un nesso coi *gnomoni* della scuola pitagorica, per i quali vale la formula: $1 + 3 + 5 + \dots + 2n - 1 = n^2$. Pitagora e la sua scuola considerarono non solo il mondo materiale, ma anche quello spirituale in funzione dei numeri. E sappiamo che Dioniso era venerato sotto il nome di ἑριφός nelle sette orfico-pitagoree (1).

4. - Se nella medesima serie non compare mai il numero 2 o suoi multipli, ciò non può meravigliare, anche per altro motivo, mancando al 2, nella religione greca, un qualche importante significato, mentre erano sacri l'uno, il tre ecc.

5. - Nella seconda serie, degli intervalli tra due fasti, la frequenza del 3 e suoi multipli — cifre che corrispondono al ritmo dionisiaco delfico — ribadiscono come non vi fosse alcun contrasto, ma solo un'ambivalenza, tra l'annualmente trionfatore e l'annualmente morituro.

6. - Per quanto riguarda le altre cifre comparenti nella seconda serie (5, 7, 11, 13, 17, 25) ci richiamiamo a quanto detto sub 3.

A proposito del *parasemon con Taras-Dioniso con conocchia* rileveremo ancora, come esso, in ultima analisi, raffiguri, in una condensazione che appare magistrale, l'intreccio tra i due miti di Apollo-delphinios e di Dioniso, con quello di Taras, eroe eponimo, che nella sinistra tiene stretto un simbolo della sua industrie città.

A riprova della esatta collocazione di questi fasti trionfatori, nella sequenza da noi suggerita, abbiamo voluto vedere come venissero a cadere, dopo la regolazione delle ricorrenze loro ed apollinee, i *fasti ctonici di Dioniso e deità collegate*.

Ogni cosa veniva a collimare soddisfacentemente, salvo a dover di nuovo praticare qualche ritocco, sempre senza alterare la logicità nello svolgimento tipologico.

Fu così che abbiamo ritenuto di dover assegnare il tipo mancante del primo periodo del Vlasto, all'annata 475, e di considerare quest'annata come dionisiaca.

La sequenza dei fasti trionfatori, precedentemente indicata, è naturalmente quella risultante dopo le rettifiche per l'adeguamento anche al ritmo ctonico.

La sequenza di queste emissioni ctoniche risulterebbe avvenuta secondo i seguenti ritmi:

1) *raggruppamenti* di annate: 11, 1, 5, 1, 1, 1, 1, 5, 1, 1, 5, 1, 1, 3, 5, 1, 1, 1, 1, 1, 1, 3, 3, 1, 9, 5, 5, 1, 1;

2) *intervalli* tra l'inizio di due gruppi contigui, anni: 25, 7, 6, 15, 12, 3, 15, 23, 6, 7, 12, 5, 12, 19, 7, 11, 17, 3, 5, 3, 5, 5, 7, 5, 11, 6, 6.

(1) WUILLEUMIER, *Tarente*, 1939, p. 499.

Anche qui risulterebbero quindi mantenute esattamente le stesse regole sacrali, come per i festeggiamenti trionfatori; trattandosi, in modo prevalente, del medesimo nume, la cosa si spiega da sè.

Nella prima serie compaiono di nuovo solo i numeri 1, 3, 5, (7), 9, 11. Nella seconda serie, oltre al 3 e suoi multipli, i dispari 5, 7, 11, 17, 19, 23, 25.

Complessivamente vi sarebbero state 77 emissioni annuali con richiami dionisiaco-ctonici (cioè con allusioni ai misteri di Dioniso e di altre deità ctoniche, ed a commemorazioni funebri, le quali ultime dovrebbero essere state abbinate a rituali ctonici), — e 108 emissioni con richiami dionisiaco-trionfatori, — su 260 annualità.

Le ctoniche sarebbero state più distanziate nei periodi precedenti l'alleanza romana; mentre sotto questa, che fu in realtà imposta da Roma a ben dure condizioni, esse risultano infittirsi di molto (28 annate ctoniche, contro 8 trionfatorie), per farsi di nuovo più rare nel periodo annibalico.

Noi intravediamo qui una reazione sacerdotale contro il connubio con Roma. *Quando invece Taranto si sente città veramente libera, sono soprattutto i fasti dionisiaci trionfatori che cantano, altissimo, un inno alla vita.*

Simboli di Dioniso trionfatore

(iti. = itifallismo, iper. = iperfallismo)

483	iti. delf.	455	iti. delf.
482	iti. delf.	454	iti. delf.
481	iti. delf.	453	iti. delf.
480	iti. delf.	452	iti. delf.
479	iti. delf.	451	iper. delf.
478	iti. delf.	450	iper. delf.
477	iti. delf.	449	iti. delf.
476	iti. delf.	448	iti. delf.
(475)	(iti. delf.)	447	iti. delf.
474	iti. delf.		
473	iti. delf.	440	iper. delf.
		439	iti. delf.
470	iper. delf.	438	iper. delf.
469	iper. delf.	437	iti. cav. iper. delf.
468	iper. delf.	436	iti. delf.
467	iper. delf.		
466	iper. delf.	434	iper. delf.
465	iper. delf.	433	iper. delf.
464	iper. delf.	432	iper. delf.
457	iti. delf.	428	iti. delf.
456	iti. delf.	427	iti. delf.

426	iti. delf.	331	conocchia
425	iti. delf.	330	conocchia
424	iti. delf.	329	conocchia edera
423	iti. delf.	328	conocchia edera
422	iti. delf.	327	conocchia
421	iti. delf.	326	conocchia
420	iti. delf.	325	conocchia edera
		324	conocchia edera
		323	conocchia
413	iti. cav. iper. delf.		
412	iper. delf.		
411	iti. delf.	308	cantaro solo
		307	cantaro solo
408	iti. delf.	306	cantaro solo
407	iti. delf.	305	cantaro solo
406	iti. delf.	304	cantaro solo
		303	cantaro solo
403	iti. delf.	302	conocchia
		301	grappolo uva
396	iti. delf.	300	conocchia
395	iti. delf.		
394	iti. delf.		
393	iti. delf.	297	cantaro solo
392	iti. delf.		
391	iti. delf.	292	cantaro solo
390	iti. delf.		
		289	conocchia cantaro
		288	conocchia cantaro
384	iper. delf.	287	conocchia uva
383	iper. delf.	286	conocchia face
382	iper. delf.	285	conocchia uva
379	iper. cav. iper. delf.	277	conocchia uva
374	iti. delf.	270	conocchia vitt. ecc.
(370	<i>rimforma del simbolismo)</i>	265	conocchia vittoria
369	cantaro solo		
		260	conocchio acrostolium
358	cantaro solo	259	conocchia cant. civetta
357	grappolo uva	258	conocchia cant. gallo
356	cantaro solo		
		253	cantaro solo
347	cantaro solo	242	conocchia cantaro
342	cantaro solo	235	cantaro solo
333	conocchia	210	conocchia cantaro
332	conocchia		

Simboli di ricorrenze etoniche e di commemorazioni funebri

485	cantaro	317	cantaro tridente
484	cantaro	316	cantaro remo
483	cantaro	315	cantaro remo
482	cantaro	314	elmo funebre
481	cantaro	313	cantaro velo funebre
480	cantaro	310	cantaro tridente
479	cantaro	299	cantaro tridente
478	cantaro	282	giacinto
477	cantaro	279	elmo (comm. di Seleuco)
476	cantaro	274	cantaro tridente
(475)	(cantaro)	271	elmo (comm. di Pirro)
460	cantaro	268	cant. sotto delfiniere
453	cantaro	267	cantaro tridente
452	cantaro	266	cantaro tridente
451	cantaro	263	cantaro tridente
450	cantaro	262	cantaro cornucopia face
449	cantaro	261	cornucopia tridente ape
447	cantaro	256	grappolo d'uva tridente
432	cantaro sotto cav.	251	rhyton tridente
420	cantaro	250	cantaro tridente
417	cantaro	249	elmo iperfallismo
402	cantaro	248	cantaro tridente
401	cantaro	247	tripod. tridente bucranio
400	cantaro	246	thymiat. cornuc. giglio
399	elmo	245	giglio cornuc. thymiaterion
398	elmo	244	tridente velo vittoria
379	cantaro	243	trid. velo vittoria remo
372	kylix	240	giacinto tridente
(370	<i>riforma del simbolismo)</i>	239	cant. trid. termine itifallico
365	velo funebre	238	cornuc. tridente iperfall.
364	cantaro tridente	237	cantaro tridente
363	cant. tridente scudo	236	ippocampo tridente
362	cant. tridente scudo	234	cantaro tridente
361	cant. tridente scudo	233	cant. cornuc. tripode
353	elmo (comm. di Archita)	232	rhyton tridente
348	cantaro sotto cav.	231	ippocampo tridente satiro
336	elmo iperf. (c. di Archid.)	230	cornuc. tridente vasi funebri
335	velo	228	tridente velo corona d'edera
334	cant. tridente	209	cantaro tridente

Commemorazioni annuali

<i>di Dioniso trionf.</i>			<i>ctoniche</i>		
intervalli di anni	durata anni	epoca	epoca	durata anni	intervalli di anni
	11	483-73	485-75	11	
13	7	470-64	460	1	25
13	11	457-47	453-49	5	7
17	5	440-36	447	1	6
6	3	434-32	432	1	15
6	9	428-20	420	1	12
15	3	413-11	417	1	3
5	3	408-06	402-98	5	15
5	1	403	379	1	23
7	7	396-90	372	1	6
12	3	384-82	365-61	5	7
5	1	379	353	1	12
5	1	374	348(47)	1	5
5	1	369	336-34	3	12
11	3	358-56	317-13	5	19
11	1	347	310	1	7
5	1	342	299	1	11
9	11	333-23	282	1	17
25	9	308-300	279	1	3
11	1	297	274	1	5
5	1	292	271	1	3
3	5	289-85	268-66	3	5
12	1	277	263-61	3	5
7	1	270	256	1	7
5	1	265	251-43	9	5
5	3	260-58	240-36	5	11
7	1	253	234-30	5	6
11	1	242	228	1	6
7	1	235	209	1	
	1	210			

VI. - ALTERNANZE NEL VERSO DELL'ANTIPARASEMON E DEL PARASEMON.

Abbiamo notato che nella sistematica della collezione Vlasto, durante il periodo dell'alleanza romana, i cavalieri risultavano disposti in bell'ordine, prima in una lunga serie, rivolti a sinistra (8 tipi), poi in altra lunghissima serie, tutti rivolti a destra (22 tipi), poi ancora 1 a sinistra, 7 a destra ed 1 a sinistra. Ma questa uniformità non poteva, per caso, essere arbitraria? Nella sistematica nostra rinveniamo invece 3 annate di cavalieri a sinistra, 3 a destra, 3 a sinistra, 3 a destra, 3 a sinistra, 1 a destra, 1 a sinistra, 18 a destra, 1 a sinistra, 7 a destra, 1 a sinistra.

Si intravedeva quindi anche in questo ritmo la possibilità di regole matematiche similari a quelle già rilevate nel ritmo dionisiaco.

Abbiamo perciò voluto ricercare il ritmo delle alternanze nel verso (direzione della figura) dell'*antiparasemon* (conio opposto al *parasemon*) in tutte le emissioni degli horsemen e degli oikistes. Ne è risultato il seguente specchio:

Verso sinistro	Verso destro	Verso sinistro	Verso destro	Verso sinistro	Verso destro
	11 + 1		7		1
3	1	1	1	3	3
9	1	3	3	3	3
15	7	1	34	3	1
21	4 (eccezione)	1	6	1	18
21	6	3	7	1	7
4	} eccezioni	(4 + 1)	3	1	zecca chiusa
4		1	3		3
7		1	3	1	1

Vi sarebbero state soltanto delle irregolarità sporadiche nel periodo Evans II A ed a cavallo tra i periodi del rivolgimento e di Archita, dunque in periodi di prevalente influsso aristocratico. Nel periodo Evans V, mancando due tipi, non si potrebbe affermare che la cifra 34 sia espressione di disordine; se il tipo mancante del 320 fosse destro, e quello dell'annata 309 sinistro, la regola sarebbe osservata, avendosi anzichè la cifra 34, la serie 27, 1, 6.

Nella sequenza del verso destro-sinistro del *parasemon*, invece, non emergono evidenti regole aritmetiche, se si considera la serie a sè.

E' però notevole che, sia nella serie del *parasemon*, che in quella dell'*antiparasemon*, si lasciano rintracciare *numerosi sincronismi col ritmo apollineo*; e precisamente:

Vlasto I: nel *parasemon* due settenni con verso destro, seguiti immediatamente da verso sinistro (un conio mancante).

Vlasto II: nell'*antiparasemon* il primo settennio con verso sinistro, seguito subito da verso destro.

Vlasto III: nell'*antiparasemon* 2 settenni con verso sinistro, seguiti subito da verso destro.

Evans I: nell'*antiparasemon* il primo settennio presenta verso destro, mentre precedeva verso sinistro; il secondo verso sinistro.

Vlasto IV A: nell'*antiparasemon* due settenni con verso sinistro, seguiti subito da verso destro.

- Evans II A: nel parasemon tutto il settennio con verso a destra, mentre precede e segue verso sinistro.
- Vlasto IV B: nel parasemon per tutto il settennio verso sinistro, mentre precedeva verso destro; nell'antiparasemon settennio con verso sinistro.
- Vlasto IV C: nel parasemon tutte 5 le annate del settennio interrotto con verso sinistro, mentre precedeva verso destro.
- Evans III: nell'annata apollinea 366 inizia nel parasemon il verso sinistro, mentre era prima destro, e si continuerà così per 17 annate; nell'anno apollineo 359 inizia nell'antiparasemon il verso sinistro, mentre era prima per 9 anni destro; in tutto il settennio apollineo successivo 352-46 il verso dell'antiparasemon è invece destro, per farsi sinistro coll'anno apollineo 345.

Troviamo quindi qui altra notevole documentazione dell'osservanza del ritmo apollineo.

VII. - INDAGINI SUL PESO SPECIFICO DEI DIDRAMMI.

E' da rammaricarsi che nè nel catalogo della collezione Vlasto, nè in quelli del Côte, del Jameson, del Duca de Luynes ecc., come pure in nessun catalogo di vendite d'asta, si trovano indicati i pesi specifici. La nozione del peso specifico, specialmente nella monetazione d'argento greca, è spesso in genere utile, per differenziare non solo i pezzi monometallici dai suberati, ma anche per contribuire, entro certi limiti, in caso di esemplari dubbi, al nostro orientamento sulla loro autenticità o meno.

Non si tratta, in fondo, di un'indagine complessa, giacchè la fissazione del peso specifico richiede soltanto una doppia pesata sulla bilancia idrostatica, anzichè una pesata semplice.

Uno studio metodico sui didrammi che qui ci interessano, dovrebbe poter chiarire qualche dettaglio sulla monetazione in parola, specialmente nel caso che dovesse risultare, che i lingotti d'argento impiegati nella coniazione, derivassero da delle provviste a titolo standardizzato, per una loro produzione in forti quantitativi, che fossero poi serviti mano mano, magari per più anni di seguito. Taranto risulta essere stata ricchissima di argento (1), e la zecca certamente non viveva, nei rifornimenti, alla giornata.

Che se invece i lingotti fossero stati preparati in quantità esigua, con frequenti colate nel medesimo anno, e materiale d'impiego molto variabile, minore sarebbe l'utilità di simili ricerche, in uno studio sistematico sulla monetazione.

In tutti i modi si giungerebbe probabilmente sempre a stabilire almeno il numero di leghe-tipo impiegate nell'ambito di un'annata. Ed essendo verosimile che l'esaurimento di una determinata lega non sarà coinciso sempre con la chiusura della coniazione di un'emissione annuale, potremmo forse ritrovare il medesimo p. specifico nei primi esemplari dell'emissione successiva: indicazione di colleganza cronologica.

(1) WUILLEUMIER, *Tarente*, 1939, p. 163.

Certo i dati raccolti saranno da valutare con qualche circospezione, tenendo presente la possibilità, che dei lingotti o del materiale già ridotto a tonello, provenienti dalla medesima fusione, possano essere stati poi impiegati senza una successione del tutto regolare.

Siccome il principio di Archimede, che si trova descritto nel libro « Sui galleggianti » (Περὶ ὄχουμένων), compreso nel codice C delle opere del grande siracusano, fu enunciato dopo la morte di Conone da Samo, avvenuta verso il 240, mentre la bilancia idrostatica che si fonda su questo principio, fu ideata solo moltissimo tempo dopo, è chiaro che nell'epoca tarentina, da noi considerata, non esistevano mezzi tecnici correnti per saggiare a freddo il titolo di un lingotto d'argento.

La prova colla pietra di paragone, a scopi approssimativamente quantitativi, non era ancora ideata; nè a maggior ragione, l'analisi quantitativa attraverso ai soluti dei sali di Ag. E la misura del peso di piccoli volumi di saggio, esattamente determinati, prelevati dai lingotti, sarebbe stata molto incomoda.

Dopo l'affinazione dell'argento mediante il processo di coppellazione, si procedeva verosimilmente alla sua lega, nelle proporzioni desiderate, col rame, e forse anche con altri metalli accessori. In occasione di questa seconda fusione esisteva quindi la possibilità di produrre, in modo approssimativo, una lega d'argento a titolo determinato, mediante l'impiego di pesi misurati di Ag, di Cu e di altri metalli eventuali. Ma essendo in quei tempi l'Ag, proveniente dal processo di coppellazione, di purezza certamente variabile, il Cu connesso ad impurità incostanti, e la tendenza a guadagnare sul peso forse incentivo ad abbassarne arbitrariamente il titolo, la lega definitiva ne risultava di proprietà fisiche incostanti.

Se la lega fosse costituita solo da Ag e Cu, sarebbe facile risalire dal p. spec. al titolo, essendo il p. sp. dell'Ag di 10,50 e quello del Cu di 8,94. La presenza di costituenti collaterali d'altro genere, rende questo calcolo analitico, basato su soli mezzi matematici, meno utile.

Ne risulta che la proposta del Luciani, di saggiare il titolo dell'Ag, non già solo attraverso ad inferenze indirette valendosi del peso specifico, bensì mediante determinazione analitica della percentuale di tutti gli elementi costitutivi, avrebbe naturalmente un valore classificatorio più sensibile, mentre sarebbe, dal punto di vista del materiale numismatico, come già dicemmo, deleterio.

A scopi numismatici non occorre naturalmente valersi della bilancia idrostatica di Mohr vera e propria, essendo facile adattare una bilancia analitica allo scopo: dopo la pesata a secco, si ripesa l'oggetto, pendente da un capello, immerso in acqua distillata. Il peso a secco, diviso per la differenza delle due pesate, dà il p. specifico (1).

(1) A chi desiderasse contribuire in quest'ordine di ricerche, comunicheremo ben volentieri gli elementi tecnici di dettaglio, necessari per una raccolta di dati uniformemente valorizzabili, che potessero poi condurre, riuniti in fascio, alla formazione di una *Synopsis dei pesi specifici dell'argento tarentino*, nella quale ogni determinazione dovrebbe portare il riferimento della collezione di pertinenza ed il nome del ricercatore.

Uno studio esauriente, in proposito, sulla monetazione dei didrammi tarantini, avrebbe richiesto la conoscenza di alcune migliaia di pesi specifici, con buona gamma di distribuzione fra tutte le annate.

Questo noi non l'abbiamo potuto fare, sia perchè la nostra collezione non è molto ampia, sia perchè buona parte di essa si trova ancora sfollata fuori sede. Diamo perciò, a titolo informativo, solo un elenco di cifre riguardanti i nostri ultimissimi acquisti.

Anno	grammi	p. specifico	Osservazioni
471-2	7,8346	10,40	
453	7,2724	9,83	superficie mod. disgregata
447	8,0072	10,44	
436	7,8969	10,46	
432	7,3860	9,96	lievem. ossidata
397	7,7248	10,19	
397	7,2518	10,19	superficie lievem. granulosa
396	7,8451	10,39	
382	7,8078	10,43	
364	7,5657	10,39	
358-2	7,5137	10,20	
354	7,9739	10,45	
352-2	7,5219	9,96	
347-2	7,7368	10,36	Ω sopra delfino
347-2	7,5144	10,37	Φ sopra delfino
329	7,7227	10,28	
322	7,9092	10,41	var. ΔAI
322	7,6440	10,19	var. ΣA
317	7,9030	10,37	
315	7,7905	10,23	
312	7,9717	10,38	
302	7,8546	10,32	
301	7,8250	10,39	
297	7,4349	9,99	
294	7,8407	10,24	
293	7,7891	10,26	
291-1	7,8233	10,32	
291-2	7,2601	9,97	superficie lievem. granulosa
290	7,7668	10,24	
290	7,866	10,24	visto nel commercio
290	7,7201	10,21	
287-2	7,7742	10,34	
285	7,8957	10,35	
284	7,6926	10,13	
281	7,6831	10,15	
280	6,0536	9,88	
279-1	6,07	9,50	sottile patina nerastra
279-2	6,4470	10,28	

279-2	6,3943	10,27	
273-1	6,0057	10,27	
263-3	6,4532	10,25	
263-3	6,0538	10,25	imbiancato?
263-3	6,3880	10,35	
262	6,1343	10,35	stile del tutto atipico
260	6,0505	10,20	moderatamente ossidata
255	6,5990	10,24	
252	6,1825	10,30	
252	6,4179	10,27	
252	6,4745	10,24	
250	6,4055	10,20	
248	6,4356	10,02	
247	6,5174	10,09	
240	6,0944	10,04	
236	6,1505	10,09	
233	6,4492	10,18	
229	6,4501	9,94	
211	3,7460	10,30	
210	3,2770	9,99	

Ove mancano indicazioni particolari si tratta sempre di esemplari di bella lucentezza metallica. Le patine riducono il peso specifico originario; le trasformazioni strutturali studiate dal Ravel potrebbero pure modificarlo.

Secondo O. Ravel (1) il metallo delle monete d'Ag d'epoca anteriore ad Alessandro il Grande (336-323) non rappresenterebbe una lega voluta, bensì lo stato dell'Ag, quale proveniva dal processo di purificazione abituale, con tracce naturali di altri metalli, quali il Cu, l'Au ed il Pb. Il quantitativo dell'Au solitamente presente nelle monete greche di tutti i periodi, oscillerebbe, secondo le indagini analitiche fatte eseguire dal Ravel, tra il 0,17 ed il 0,30%. Un po' maggiore è emersa la percentuale di Pb e di Cu, nelle due analisi che egli riporta in esteso (da 3 a 4 volte il titolo dell'Au). A risultati simili sul titolo dell'Ag erano già pervenuti Imhoof-Blumer (2) e von Rauch (3).

Senonchè le emergenze di questi esami analitici, sia forse per il numero troppo esiguo di monete indagate, sia per le perdite di sostanza che sempre si verificano in pratica, non si coprono del tutto coi risultati delle nostre misurazioni sui pesi specifici, le quali di conseguenza ci portano a conclusioni diverse.

Consideriamo ad esempio una lega non molto dissimile da quelle riportate dal Ravel, di 98,5 di Ag, 0,23 di Au, 0,64 di Pb e 0,63 di Cu: essa presenterebbe un peso specifico di 10,51, quasi eguale a quello dell'Ag chimicamente puro. Mentre invece gli sbalzi, da noi rilevati, in basso fino a 10,00 e meno

(1) O. RAVEL, *Notes techniques pour reconnaître les monnaies grecques fausses*. Paris, Feuardent, 1933, p. 21 segg. (II ediz. ampliata, Spink & Son, 1946).

(2) IMHOOF-BLUMER, *Monnaies grecques*, Paris, 1883, p. 473.

(3) A. VON RAUCH, *Metallwert griechischer Münzen*, « Zeitschr. f. Numism. », 1874, p. 37.

indicherebbero quantitativi percentuali di impurità notevolmente superiori. Il nostro calcolo si è svolto nel modo seguente (1):

Ag	98,50	×	10,50	=	1034,25
Au	0,23	×	19,27	=	4,44
Pb	0,64	×	11,25	=	7,20
Cu	0,63	×	3,94	=	5,27

Lega 100 parti = peso specifico 10,51

Per spiegare quei valori bassi non basterebbe neppure supporre delle percentuali non bene ammissibili per il prodotto di una normale coppellazione del 14% di Cu. Avremmo infatti per

Ag 85,0 Au 0,17 Pb 0,83 Cu 14,0 = peso spec. 10,30

Negli esemplari a peso specifico particolarmente basso potrebbero entrare forse percentuali maggiori di Fe e di Al, rinvenuti dal Ravel, quali impurità, nell'ossido nero.

Comunque il voler generalizzare unilateralmente (Imhoof-Blumer, Ravel) sulla tecnica delle fusioni e sulla tipologia delle leghe in epoca anteriore ad Alessandro Magno, ci sembra, alla luce dei dati metrici da noi raccolti, non del tutto giustificata, non potendo bene considerarsi delle leghe d'argento di peso specifico inferiore a 10,30 (e forse neppure quelle inferiori al 10,40) quale prodotto genuino di una normale coppellazione, nel quale si potessero escludere immissioni volute di ingredienti accessori.

Questi semplici calcoli teorici vengono a portarci un po' oltre ai risultati analitici faticosamente raggiunti dal Ravel, ed a dimostrare l'utilità di questo metodo di ricerca.

Pur dagli scarsi dati da noi raccolti, un legame ponderale specifico emerge ripetutamente tra esemplari di stessa annata, anche con varietà di conio.

Il nostro esemplare dell'anno 262 ci aveva fatto pensare dapprima ad imitazione messapica; il peso specifico adeguantesi perfettamente ad un esemplare dell'annata precedente, ci fa piuttosto propendere in favore di conio autentico.

Il nostro terzo esemplare della terza emissione dell'anno 263 è interessante, in quanto fa a prima vista pensare a pezzo suberato, mentre poi non risulta esserlo. In parecchie zone si nota sfaldamento di uno strato superficiale di metallo nobile, mentre l'anima sottostante è solo più granulosa, ma non di colore diverso, ed il p. spec. risulta di 10,25. Dà quindi l'impressione di un esemplare di buona lega, che abbia però subito un'imbiancatura. Il peso molto basso, di gr. 6,05, ci porta verso l'inferenza, che alla verifica il pezzo avrebbe presentato un peso di poco inferiore al limite di tolleranza, e che a simili esemplari la zecca preferiva far subire una imbiancatura, per aumentarne il peso,

(1) Questo sistema di calcolo teorico del peso specifico sarebbe applicabile unicamente in caso di leghe costituite da eutectico e cristalli, rispettivamente da soluzioni solide, come nel caso nostro, non invece quando la lega avvenisse con formazione di nuovi composti chimici.

piuttosto che assoggettarli a nuova fusione; in favore di questa illazione starebbe anche l'aspetto poco nitido del conio.

L'esemplare dell'annata 281, della quale notoriamente esistono frequenti i suberati (1), presenta un p. spec. di 10,15; a questa annata seguono emissioni con p. spec. particolarmente basso, pur dopo effettuata la riduzione di peso pirrica.

Degni di nota il caso dei tre esemplari f.d.c., tra loro di stesso conio, del tipo dato all'esemplare presuntamente unico nella collez. Vlasto N. 696, posto da noi nell'annata 290. (Il Vlasto indica il suo esemplare, che è di conio diverso, come forse suberato, e la scritta, nei nostri bene leggibile, va rettificata in ΣΙ ΑΛΚΙΜΟΣ con ΔΑ nel R/). I primi due presentano ad ambo le facce bella lucentezza metallica, il terzo ha il R/ di qualifiche analoghe, ed invece il D/ a struttura un po' irregolare, che a forte ingrandimento risulta dovuta ad uno strato di Ag meno puro, per tracce di scorie della colata. Il p. specif. dei primi due è risultato identico (10,24), quello del terzo di 10,21; indizio dunque di medesima colata, ma di prelievo del flan da un diverso livello.

Essendo possibile che nella medesima annata la coniazione dei didrammi fosse eseguita con lo stesso materiale che quella di altre emissioni d'Ag, queste misurazioni potrebbero facilitare la determinazione della data di queste, che altrimenti, quando mancassero siglature particolari, si sottrarrebbero a qualsiasi più o meno esatta databilità.

L'abbozzo di una sistematica delle emissioni d'Ag collaterali potrebbe proprio avvantaggiarsi da una preventiva detagliata fissazione dei pesi specifici nella sequenza dei didrammi.

Prima di applicare in pratica tale criterio, si dovrà naturalmente saggiarne la sua corrispondenza. Il caso ci consente di farlo, in quanto esistono dei tipi monetari che portano il nome dell'eforo eponimo, come già i didrammi studiati, o che presentano identità di simboli di campo o di sigle di quelli. Se nelle emissioni, con siffatti legami esteriori, dovesse risultare frequente la rispondenza coi pesi specifici dei didrammi della circolazione generale di stessa annata, si sarebbe autorizzati a cautamente estrapolare tra identità di pesi specifici e di annate, in quelle emissioni, in cui mancassero siffatti legami formali, sempre poggiandosi anche su eventuali criteri collaterali di catalogazione.

Compaiono nomi di efori eponimi in un diobolo (ΛΕΩΝ) ed in parecchi tipi di drammi (ΝΕΥΜΗΝΙΟΣ con Γ'ΟΛΥ, lo stesso con ΑΡΙ, ΣΩΣ-ΤΡΑΤΟΣ con Γ'ΟΛΥ, ΑΓ' (ΟΛΛΩΝΙΟΣ)?, ΞΑΛΟ, ΣΩ (ΔΑΜΟΣ) o (ΣΤΡΑ-ΤΟΣ), ΣΩΣ (ΤΡΑΤΟΣ), ΣΩΔΑΜ (ΣΩΔΑΜΟΣ), ΑΡΙΣΤΟΚΡΑΤΗΣ, ΛΕΩΝ, ΞΗΡΑΚΛΗΤΟΣ, ΑΡΙΣΤΙΣ, ΞΙΣΤΙΑΡΧΟΣ, ΝΙΚΟΚΡΑΤΗΣ, ΟΛΥΜΠΙΣ).

In parecchie emissioni d'Ag si ripetono i medesimi simboli di campo, che nei didrammi della circolazione generale, ed una loro appartenenza alla stessa annata risulta più che verosimile. (Di rado questi simboli sono connessi alla figura centrale). Ne diamo una distinta.

(1) CÔTE, *Collection*, 1929, p. 24, N. 329.

Annate	Simboli	Emissioni
289	Cerbiatto	Litra (V. 1494), tritemorio (de Luynes 338), emilitra (de Luynes 400).
282	Punta di lancia	Litra (V. 1496), obolo (V. 1634), emilitra (V. 1584).
280	Elefante	Litra (V. 1499).
279	Due stelle	Obolo (V. 1647).
278	Fulmine	Drammo (V. 1082), diobolo (V. 1400), litra (V. 1506), obolo (V. 1636), emilitra (V. 1580), triemitartemorio (nostra collez.).
265	Ancora	Didrammo campano-tarentino (V. 1018), drammo (V. 1094), diobolo (V. 1436), litra (V. 1542), triemitartemorio (de Luynes 384).
263	Cornucopia	Didrammo c.t. (V. 1017), diobolo (V. 1370), litra (V. 1493, 1523), obolo (V. 1639), tritemorio (nostra collez.), emilitra (V. 1585).
262	Face	Drammo (V. 1101), litra (V. 1510), obolo (V. 1653), tritemorio (V. 1722), triemitartemorio (V. 1787).
261	Ape	Diobolo (V. 1410), obolo (V. 1662), litra (V. 1537), tritemorio (V. 1724).
259 (255)	Civetta	Diobolo (V. 1323, 1391), litra (V. 1519), obolo (V. 1660), tritemorio (V. 1718).
257	Grappolo d'uva	Didrammo c.t. (V. 1028), drammo (V. 1091), diobolo (V. 1408), litra (V. 1527), obolo (V. 1661).
256	Leone	Didrammo c.t. (V. 1020).
236	Rhyton	Didrammo c.t. (V. 1032), emilitra (nostra collezione).
250	Testa di ninfa	Obolo (V. 1649), emilitra (nostra collez.).
249	Capitello ionico	Didrammo c.t. (V. 1015), drammo (V. 1096), litra (V. 1534), obolo (V. 1658).
248	Tripode	Didrammo c.t. (V. 1025), litra (V. 1529), obolo (V. 1642), tritemorio (V. 1689).
247	Bucranio	Drammo (V. 1095), diobolo (V. 1426), litra (V. 1509), obolo (V. 1664).

246	Giglio	Drammo (V. 1089), diobolo (V. 1417), litra (V. 1513), obolo (nostra collez.), tritemorio (nostra collez.).
242	Anfora	Diobolo (V. 1420, 1349), litra (V. 1528), obolo (V. 1666), emilitra (V. 1576).
239	Termine itifallico	Drammo (V. 1088).

(La sistematica cronologica dei didrammi campano-tarentini e quella dei drammi rimarrebbero così quasi integralmente definite, nelle esatte annualità, già per motivi epigrafici; il criterio dei pesi specifici potrebbe forse portarle a compimento).

Ed oltre a questi, altri ponti si lasciano gettare tra la serie annuale già ordinata dei didrammi della circolazione generale ed il groviglio delle frazioni d'argento, sulla base delle sigle degli artisti ed incisori.

A questo scopo abbiamo compilato l'elenco di tutte queste sigle comparanti nelle varie annualità della serie dei didrammi, come pure negli spezzati che qui interessano. E' stato, in tal modo, facile inferire l'anno di emissione di qualche diobolo, che il Vlasto aveva compreso molto vagamente in un gruppo non meglio catalogabile cronologicamente, ed assegnato da lui ai periodi dal VI al IX. Il suo N. 1370 che porta lo stesso monogramma \times che i didrammi dell'eforo $\Phi\text{HPAK}\Lambda\text{HTO}\Sigma$ dovrebbe appartenere all'anno 268. I suoi due numeri 1437 e 1438 siglati $\text{EY}\Phi$ e EYP si ricollegano alle identiche sigle comparanti nei didrammi N. 925 e 916, dell'eforo $\Delta\text{AMOKPITO}\Sigma$, e dovrebbero quindi appartenere all'anno 238. Mentre i due tipi di dioboli 1445-48 e 1455 che presentano la stessa sigla \wedge che il didramma dell'anno 235, dovrebbero essere molto vicini all'eforato di $\text{APICTI}\Pi\Gamma\text{OC}$ (1).

L'elenco delle siglature abbreviate nella serie dei didrammi ci valse anche a chiarire, in modo nuovo, un altro aspetto riguardante gli artisti ed incisori: l'epoca abbastanza precisa della loro attività. Questa nozione riveste un interesse non trascurabile, in quanto si riverbera poi sulla datazione di emissioni di altre zecche, nelle quali questi artisti pure operarono.

Ci riferiamo qui soprattutto agli studi dell'Evans, del Vlasto ed alla dotta monografia del Forrer (2). In quest'ultima i ragguagli cronologici sono sempre largamente approssimativi, dato che finora era mancato un criterio di datazione più esatta. KAA ed $\text{APICTOTENO}\Sigma$, ΔAI , ΣIM , $\text{A}\Gamma\text{H}$ e $\Phi\text{HPAK}\Lambda\text{HTO}\Sigma$ risultano aver lavorato anche per le zecche di Heraklea, Metaponto e Thourioi (3), $\Phi\text{IAI}\Sigma\text{TION}$ oltrecciò per Therina e Velia; $\text{A}\Gamma\text{O}\Lambda\Lambda\text{QNIO}\Sigma$ per Metaponto.

(1) Da successive verifiche su dell'ottimo e copioso materiale, acquisito in corso di stampa, è emerso come la lega dei dioboli e delle litre, d'epoca posteriore al 283, fosse, salvo rare eccezioni, purtroppo parecchio peggiore, e comunque diversa da quella usata per i didrammi della circolazione generale, coi medesimi simboli annuali. Migliore è risultata invece la corrispondenza dei pesi specifici fra questi tipi di emissioni, in parecchie annate precedenti il 333, quando meno abitualmente venivano usate delle leghe volutamente scadenti per le frazioni dello statere. In tutti i modi queste indagini ci porteranno sempre, se anche in modo diverso da quanto sperato, a delle conclusioni concrete.

(2) L. FORRER, *Notes sur les signatures de graveurs sur les monnaies grecques*, Bruxelles, 1906.

(3) EVANS, *Num. Chr.*, 1889, p. 110, 115.

E' da tenere in debito conto, che alcuni artisti avrebbero coperto contemporaneamente cariche di magistrati, e che talvolta, per alcuni di essi, il nome compare quale artista, tal'altra quale magistrato. Evans (1) lo rilevò a proposito di EY. Dovrebbe qui forse rientrare il nominativo ΑΓ'ΟΛΛΩ, che compare quale eforo eponimo negli anni 277-76, 267, 244, e quale artista negli anni 299, 263, 252 e 242. Non è da escludersi che tra il secondo artista firmatario ed i primi due magistrati vi possa essere stata identità di persona; e così pure, ed a maggior ragione, tra il terzo magistrato ed il firmatario degli anni 252-42. Ma un'omonimia sarebbe altrettanto possibile.

Evans (2) considera, del resto, come appartenenti a degli incisori, firmanti non quali artisti, ma quali magistrati responsabili, tutte le sigle più o meno abbreviate, che si riscontrano sulle monete d'argento di Taranto dal 466 al 302. E' questa un'opinione personale, di puro intuito. Ma noi consideriamo questo connubio obbligatorio, tra due professioni così diverse, come poco persuasivo. E sarebbe difficile che un magistrato responsabile (ΛΕ) fosse rimasto a quel posto per 32 anni, mentre le principali cariche magistratuali spartane erano annuali.

Di alcuni segnatori, che qui più possono interessare, diamo nella tabella allegata le annate delle loro siglature, quali risulterebbero dalla serie dei didrammi. Abbiamo cercato di inquadrare le serie dei maggiori, tra firme *similiari* di minori, — talvolta semplici incisori —, per farne risaltare la distinzione nel tempo.

Prospetto cronologico dei principali artisti firmatari sui didrammi tarentini.

ΑΓΑ	301,297,287,285.		
A, AN, A'	380.	318.	277,260,256,254,249,241,237.
A, API, ecc.	373,372,366,360,358,355,352,350,348,347,345,341,339,336, 334,333 (38 a.) 318,317,316,315. 300,298,292. 282,276,273,269,268,266. 253,252. 237,235.		
ΓΥ	280,278,274,273,272,265 (16 a.).		
ΔΙ	280.	259,258,257,250,244,242 (18 a.).	
Δ, ΔOP	369,359,355,354,349,348,347,346 (24 a.).		
ΕΓ	315.	246,245,231.	
E, EY	418,417.	393.	369,362,361. 295,294,292, 288,287,286,285,284,282,281,280,278,275,271,267,257,251 (45 a).
EY, EYP, EYΦ	238,237.		
H	380,377,376,373.		
F·H, F·HPA	364,360,359,356,353,351,350,347,346,343,337,336,335 (30 a.) 322,321,319,318,317,311,303 (19 a.). 240,234. 211.		
ΘΙ	271,267,261,243.		

(1) EVANS, *Num. Chr.*, p. 119, 124.

(2) FORRER, *loc. cit.*, p. 14.

TOP	298,297,289,284,281 (18 a.).		
T, TΩΠ	372.	340,339.	280,279,277,276,271,270,268,260 (21 a.). 238,237,236. 212,210.
K, KAA	371,366,365,363,359,354,344,343,341,340,339,338,337,336 (36 a.). 317,316,315,302,300 (18 a.).		
Λ, ΛE	443.	413,412.	397,389,388,385,384,382,381,380, 379,378,377,376,374,373,370,369,366 (32 a.). 346,345, 336. 315. 230.
ΛY	307,293,284. 230.		
ΓOAY	279,278,375,263 (17 a.).		
P	380,379,373. 258,352,348,347.		
Σ	399,398,397. 373. 352.		
ΣA	329,328,322,314,312,310,308,305,303,301,296,294 (36 a.).		
ΣI, ΣIM	364. 333,330. 293,291,288,274,266 (28 a.).		
ΣΩ	317. 231,330.		
ΦI, Φ	372,366,362. 306,305. 251,246,240,239. 213.		
ΦI, ΦIΔIΣ	347,341,338,337,336,334,332,331,330,329,328,326,325,324, 322,321 (27 a.).		
X	358,355,348,347,336.		

Ne risultano delle precisazioni che ci sembrano d'importanza non trascurabile. Così di KAA ne sarebbero esistiti due diversi, dato che emergono due distinti periodi di attività: il primo, che chiameremo KAA *maior*, avrebbe operato dal 371 al 336, il secondo, KAA *minor*, dal 317 al 302. Sarebbe infatti difficile accettare l'ipotesi che un medesimo artista avesse siglato per 70 anni, con un'interruzione di 19 anni dopo i primi 36. — E così di artisti che firmarono A, AP, ve ne sarebbero stati parecchi, oltre al grande *Aristoxenos*, il quale risulterebbe aver operato per 38 anni, dal 373 al 333. E' infatti facile individuarne uno che lasciò la sua sigla negli anni 318-315, altro nel periodo 292-266, altro ancora nell'epoca 237-235. — Anche di artisti che siglarono ΦI ve ne sarebbero stati più d'uno: un primo ΦI avrebbe firmato dal 372 al 362, altro, il più importante, con sigle Φ, ΦI, ΦIΔI, ΦIΔIΣ (ΦIΔIΣΤIΩN) dal 347 al 321, mentre ancora figura un ΦI nel 305, un ΦIΔ nel 287, ed un ultimo ΦI nel 213.

Il famoso ΛE avrebbe siglato dal 397 al 366, preceduto da altro Λ nel 443 e da un Λ, ΛA nel 413 e seguito da un ultimo Λ che operò dal 246 al 236.

Di artisti con sigla E, EY ve ne sarebbe stato uno, *maior*, che avrebbe officiato dal 295 al 251, ed altro, *minor*, successivo, negli anni 238-237, e numerosi firmatari similari prima di questi.

La sigla ΔI compare prima nell'anno 275 isolatamente, e poi in serie dal 259 al 242. Di TΩ, T ve ne sarebbero stati, di nuovo, diversi: uno con attività dal 279 al 260, altro dal 238 al 236 e, forse, diverso da quest'ultimo, quello degli anni 212-210.

Tralasciando in questa sede qualsiasi digressione di critica d'arte, riassumeremo invece i dati puramente cronologici dei *maggiori artisti firmatari*, indicando sempre la data della prima loro firma, su didrammi tarentini, e la durata della loro attività presso questa zecca.

Quale capostipite di questa serie figura ΛΕ: 397 (32 a.) — seguito dopo un venticinquennio da Aristoxenos: 373 (38 a.) — e da ΚΑΛ maior: 371 (36 a.) —, che rappresentano l'epoca aurea. ΔΟΡ: 368 (24 a.) — e ΓΗΡ: 364 (26 a.) sono esimi artisti collaterali della stessa epoca.

Un ventennio più tardi comincia a farsi valere ΦΙΛΙΣΤΙΩΝ: 347 (27 a.), e, dopo altro ventennio, ΣΑ: 329 (36 a.). ΚΑΛ minor: 317 (18 a.). — ΤΟΡ: 298 (18 a.) —, ΕΥ: 295 (45 a.) —, ΣΙΜ: 293 (28 a.) —, ΠΥ: 280 (16 a.) — ΤΩ: 280 (21 a.) — ΠΟΛΥ: 279 (17 a.) — e ΔΙ: 259 (18 a.) rappresentano gli ultimi maestri d'arte che seppero tenere per un lungo periodo, in mano sicura, l'indirizzo d'una scuola.

Di poi gli artisti si alternarono con rapidità crescente: motus in fine velocior. Vi furono tuttavia in tutte le epoche, saltuariamente, dei modellatori valenti, che siglarono episodicamente; ne citiamo, tra gli altri, ΣΩΚ (ΠΑΘΣ) nell'anno 367, ΑΓΗ nel 302 e ΣΩ negli anni 231-228.

In questo capitolo sui pesi specifici ci siamo forse un po' troppo dilungati sulle sigle degli artisti. Ma si trattava di argomento strettamente connesso, per motivi tecnici, e non volevamo lasciarci sfuggire l'occasione per dirne, anche se solo brevemente, onde lasciar intravedere quanti sprazzi di nuova luce le emergenze del sistema del parasemon vengono a gettare anche su argomenti collaterali, di primissimo piano.

VIII. - EPILOGO.

Viene qui, per la prima volta affrontato e perseguito il tentativo, di catalogare i didrammi della circolazione generale tarentina, non già soltanto secondo periodi più o meno ampi, bensì secondo le stesse annualità.

Molto ci è valso, in questo lavoro di disamina e ricomposizione, il criterio della distribuzione delle segnature dei magistrati annuali, dall'epoca di Cleonimo in poi; — ottimamente l'altro del delfiniere annuale, dal 380 in poi; — bene pure quello del nuovo tipo annuale, nei didrammi del periodo 485-381; — ed il criterio del ritmo settennale apollineo, che verrebbe a riverberarsi su tutti i periodi considerati, nonchè, in via subordinata, quello dell'esistenza di determinate regole nella duplice ed indipendente successione delle ricorrenze dionisiaco-trionfatorie da un lato, etoniche dall'altro, ci sembrano aver dato alla forma raggiunta, quell'ultima vernice, che viene a rinsaldare tutto il sistema, in una compagine sufficientemente armonica, per adeguarsi a quello spirito euritmico, che era proprio della civiltà greca.

E mai si sarebbe riusciti ad intravedere dei ritmi sacrali nella monetazione tarentina, nè a scoprire delle importanti regole distributive cronologiche, riguardanti la zecca, se non si fosse affrontato il problema di una classificazione definitiva, prendendo le mosse da una piattaforma, che fosse più redditizia, che non quella utilizzata dall'Evans, nell'impostamento del suo sistema degli horsemen, e che non quella, dalla quale derivò il sistema degli oikistes del Vla-

sto: precisamente dalla visuale del nostro sistema del parasemon, che sovrapponendosi ai due precedenti, li abbraccia, li perfeziona, li unifica.

Questo studio viene ora a formare, per quanto riguarda la monetazione dei didrammi presa in considerazione, accanto — specialmente anche per la parte illustrativa —, alle due monografie basilari accennate, ed al catalogo della collezione Vlasto, — intesi quali elementi a sè stanti — quasi quel quarto elemento che, potenziando gli altri, li consolida in una forma chiusa.

Non occorre, a rigore, riteniamo, altre illustrazioni, per saldare questo anello: mancava soprattutto un contributo del pensiero.

La sistematica della monetazione dei didrammi tarentini, durante 277 anni, è venuta così a subire un urto di assestamento forse definitivo, dopo tutti quelli che già derivarono dall'introduzione di altri criteri di catalogazione (tipologia, peso, ritrovamenti di ripostigli, dati storici ecc.), e che mano mano ci avevano portati a quella forma, che fino a ieri era potuta sembrare quasi soddisfacente. Eventuali perfezionamenti futuri, inerenti a nuove disponibilità di norme classificatorie, probabilmente non porteranno più a dei veri rivolgimenti, ma soltanto a qualche ulteriore interscambio tra singoli tipi, per lo più entro l'ambito di uno stesso periodo.

Le fonti storiche su Taranto, — che pure fu una delle più importanti metropoli mediterranee, con una popolazione che avrebbe toccato i 300.000 abitanti, faro di altissima cultura, nelle scienze come nelle arti — sono purtroppo talmente scarse, che ben poche probabilità (non diciamo possibilità) sussistono oramai, acchè dalla storiografia e dall'epigrafia possano scaturire ulteriori decisivi dati di fatto, atti a modificare quel poco che ne sappiamo.

Nel chiudere queste pagine, il nostro pensiero si volge ancora, con deferenza, verso colui, che con la sua diuturna e sapiente fatica, di collezionista pieno di giovanile entusiasmo, di studioso sagace e profondo, ne rese possibile la compilazione, Michele P. Vlasto.

Egli stesso, in forma, può darsi, non molto dissimile, ma certamente meglio che noi, le avrebbe forse scritte, se il fato non ce lo avesse immaturamente rapito.

Ancora non sarebbe del tutto azzardato l'affermare come, nella numismatica tarentina dei didrammi, l'abbozzo di un Corpus sistematico non sarebbe potuto essere facilmente affrontato, senza la preventiva disponibilità di un perfetto Corpus iconografico, di figure o di calchi, di tutti i tipi e di tutte le varietà note. L'osservazione diretta dei pezzi, supposto che essi avessero potuto trovarsi riuniti quasi al completo in un'unica mano (caso eccezionale, in cui veniva a trovarsi il Vlasto), sarebbe stata probabilmente connessa ad una troppo ardua visione panoramica dello svolgersi cronologico della tipologia al diritto ed al rovescio.

In questo senso il catalogo della collezione Vlasto, più che quale punto d'arrivo, va considerato quale ideale punto di partenza; e noi ci auguriamo che esso abbia a dare il via ancora ad altre valorizzazioni, dato che moltissimo è il lavoro che sopravanza agli studiosi, verso le direttive più varie.

TAVOLE CRONOLOGICHE

Vlasto I periodo (485-472) 14 anni.

Collez. Vlasto	Vlasto 1922	tipi di oikistes	tipi di delfiniere	Anno ca.
162	1	1	1	485 c
163-64	1 A	2	2	484 c
165-66	2	3	3	483 — c
167	3	4	.	482 — c
168	4	5	.	481 — c
169	5	6	.	480 — c
170-71	6	.	4	479 — c
—	6 A	7	.	478 — c
172	7	8	.	477 — c
173	—	9	.	476 — c
—	—	—	—	475 (— c)
174	—	10	.	474 —
—	8	11	.	473 —
175	9	12	5	472

Vlasto II periodo (471-458) 14 anni.

Collez. Vlasto	Vlasto 1922	tipi di oikistes	tipi di delfiniere	Anno ca.
183	16	1	1	471 A
181-82	—	.	2 (a. 473)	...
180, 184, 188	14, 14 A, 14 R	2	.	470 —
185-86	14 B, C ecc.	3	.	469 —
189	15	.	. var.
195	16 I	4	3	468 —
190-94	16 B ecc.	5	(1)	467 —
<i>Rivoluzione democratica</i>				
176	10	6	(2)	466 —
—	11	7	(1)	465 —
177	12	8	(2)	464 —
178	13	9	.	463
179	—	10	(1)	462
—	17	11	.	461
196-98	18	12	.	460 c
199	19	13	.	459
203-04	25	14	.	458

Vlasto III periodo (457-444) 14 anni.

Collez. Vlasto	Vlasto 1922	tipi di oikistes	tipi di delfiniere	Anno ca.
—	22	1	1	457 —
202	23	2	.	456 —
201	24	3	.	455 —
207-8	30	4	2	454 —
210	31	5	.	453 — c
211	32	6	.	452 — c
212	33	7	3	451 — c
213	34	(5)	4	450 — c
214	35	.	5	449 — c
200, 209	20 A	8	6	448 —
—	21	9	7	447 — c
—	20 B	(8)
—	26	10	(4)	446
205	27	11	.	445
206	29	(4)	8	444
—	28	.	. var.	...

Evans I periodo (443-430) 14 anni.

Collez. Vlasto	Evans 1889	tipi di cavaliere	tipi di delfiniere	Anno ca.
258-60	—	1	1	443
261	I A 1	2	.	442
262-64	B 1	3	2	441
265-66	—	4	3	440 —
270	—	5	4	439 —
267-69	C 1	6	5	438 —
271	II E 1	7	.	437 —
274-84	I A 2	8	.	436 —
272-73	II B 1	.	6	435
285-86	—	9	(5)	434 —
288	—	10	.	433 —
289-90	G 1	11	.	432 — c
287	—	..	7	431
291-92	—	12	8	430

Vlasto IV periodo A (429-416) 14 anni.

Collez. Vlasto	Vlasto 1922	tipi di oikistes	tipi di delfiniere	Anno ca.
215	36	1	1 (a. 450?)	429
216-19	37	2	2	428 —
220-22	38	3	.	427 —
223	39	4	.	426 —
224	40	5	.	425 —
225	41	6	.	424 —
226-27	42	7	.	423 —
228-29	43	8	.	422 —
230	44	9	3	421 —
—	45	10	4	420 — c
—	47 A, B	11	5	419
232-33	47	12	.	418
231	46	(10)	6	417 c
234	48	13	(5)	416

Evans II periodo A (415-409) 7 anni.

Collez. Vlasto	Evans 1889	tipi di cavaliere	tipi di delfiniere	Anno ca.
293-95	II A	1	1	415
296	—	.	2	414
320-25	E 2, 3, 4	2	3	413 —
328-29	E 5	3	4	412 —
330	E 6	4	5	411 —
342-43	K 1	5	6	410
345	—	.	7	409

Vlasto IV periodo B (408-402) 7 anni.

Collez. Vlasto	Vlasto 1922	tipi di oikistes	tipi di delfiniere	Anno ca.
247-48	55	1	1	408 —
249	56	2	.	407 —
250	56 A	3	.	406 —
251	57	(2)	2	405
252-53	58	4	.	404
254-56	59	(1 o 2)	3	403 —
257	60	5	4	402 c

Evans II periodo B (401-395) 7 anni.

Vlasto Collez.	Evans 1889	tipi di cavaliere	tipi di delfiniere	Anno ca.
—	II D 2	1	1	401 c
313	D 1	.	2	400 c
297-300	C 1	2	3	399 c
301	C 2	3	.	398 c
302-12	—	.	4	397
314	D 3	4	5	396 —
315	—	5	.	395 —

Vlasto IV periodo C (394-390) 5 anni.

Collez. Vlasto	Vlasto 1922	tipi di oikistes	tipi di delfiniere	Anno ca.
243-45	53	1	1	394 —
241	52	2	.	393 —
239-40	51	3	.	392 —
237-38	50	4	.	391 —
235-36	49	5	.	ultimo oikistes 390 —

Evans II periodo C (389-381) 9 anni.

Collez. Vlasto	Evans 1889	tipi di cavaliere	tipi di delfiniere	Anno ca.
331	—	1	1 (a. 397)	horsemen del rivolgimento 389
332-33	II H 1	2	.	388
334, 340	—	3	2	387
335-36	H 2	4	.	386
341	—	5	3	385
337-39	—	.	(2)	...
316	—	6	4	384 —
317-18	—	.	5	383 —
319	L 2	7	.	382 —
346-48	L 1	8	6	381

Evans III periodo (380-345)

(Strategie di Archita e quindicenni contigui).

Collez. Vlasto	Evans 1889	tipi di cavaliere	tipi di delfiniere	Anno ca.
352-53	III A 2	1	1	380 A
349-51	A 1	2
357-58	A 4	3	2	379 — c
354-56	A 3	4	3	378
359-61, 63, 65-66 69, 72-74	B 2	5	4	377
362, 64, 67, 70	—	.	5	376

371	—	.	6		375
375	—	.	7		374 —
386	—	.	8		373 A
376-85	C 2	6
392	—	7	9		372
389-91	E 1	8 c
393-94	L 5	9
395	—	10	10		371
—	D 2	11	11		370
387-88	D 1	..	12		369 —
—	R	12	13		368
396	F 1	13	14		367
397-98	F 2	var. stagionale
498-500	—	14	15		366 A
501	IV A 1	var. st.
502	—	..	16		365 c
503-07	A 2	..	17		364 c
508-09	B 1	15	18		363 c
510, 514	C 1	16	19		362 c
515	C 3	..	20		361 c
511-13	—	..	21		360
516-18	D 1	17
446	—	18	22		359 A
443-45	III M 1	var.
412-20, 426	K 1, 2	19	23		358 —
421-25	K 3	20	..	var.
496	S 1	21	24		357 —
495	—	22	25		356 —
489-94	—	23	26		355
441-42	L 4	24	27		354
437-40	L 3	..	28		353 c
427	—	25	29		352 A
428-35	L 1	26
407-09	H 1	27	30		351
410	—	28
448	N 1	29	31		350
459, 461	—	30	32		349
449-56, 460, 462-66	O 1	..	33		348
467-69	P 1	31
457	—	32 c
458	O 3	..	34		347 — c
470-79	—	33
483-88, 411	—	34
480-82, 487-88	Q 1 ecc.	..	35		346
497	T 1	35	36		345 A

Settennio apollineo di Archita

Evans IV periodo (*Archidamo*) 344-335

Collez. Vlasto	Evans 1889	tipi di cavaliere	tipi di delfiniere	Anno ca.
—	IV H 6	1	1	344
560-62	K 1	2	2	343
— (*)	—	3
403-06	—	4	3	342 —
399-402	III G 1, 3	.	4	341
525-26	IV F 1	5	5	340
527-29	F 3	.	6	339
537	—	6
536	—	.	7	338 A
530-35	G 1	7
563	L 1	8	8	337
538-58	IV H 1 ecc.	9	9	336 c
519, 521-24	E 1	10	10	335 c

Evans V periodo (334-302)

Collez. Vlasto	Evans 1889	tipi di cavaliere	tipi di delfiniere	Efori eponimi	Anno ca.
----------------	------------	-------------------	--------------------	---------------	----------

Alessandro il Molosso (334-330)

564-65	—	1	1		334 c
566	V A 1	2
567-69, 73, 75-77	A 7	.	2		333 —
570-72, 74	A 5	.	3		332 —
580	—	.	4		331 —
578-79	A 8	.	5		330 —

Periodo intervallare I (329-315)

581-82	—	1 (330)	1		329 —
583-84	B 1	.	2		328 —
585-87	B 2	.	3		327 —
588	—	.	4		326 —
589-91	B 4	2	5		325 —
592	B 3	.	6		324 — A
593	—	.	7		323 —
594-98	B 5, 8	.	8		322
599	B 9	(1)	9		321
—	—	mancante			320
626-27, 633	B 17		10		319
628-32	B 18	.	11		318
600-625, 559	B 11	.	12		317 c A
635, 645-46	—	.	13		316 c
634, 636-44	B 20	.	14		315 c

(*) VLASTO, *Num. Chr.*, 1926, p. 196, III.

<i>Acrotato (314)</i>					
651-53	D 1	1	1		314 c
<i>Periodo intervallare II (313-303)</i>					
520	—	1	1		313 c
654-58	E 1	2	2	capitello ionico	312
659	F 2	3	3	civetta in volo	311
663	—	4	4	civetta posata	310 c A
—	—	mancante			309
664	—	.	5	308 —
672	—	5	6		307 —
—	F 1	.	7		306 —
660-61	—	6	8	maschera	305 —
662	—	.	9	304 —
665	G 1	7	10		303 —
<i>Cleonimo (302)</i>					
648-50	V C 1, 2	1	1		302 —

Evans VI periodo

(intervallare tra Cleonimo e Pirro) 301-281

673-76	VI A 3	1	1	ΦΙΛΙΑΡΧΟΣ	301 —
—	A 5	2	2	ΣΩΚΡΑΤΗΣ	300 —
670	—	.	3	2° anno	299 c
668-69	A 2	.	4	3° anno	298
677-78	A 4	.	5	ΚΡΑΤΙΝΟΣ	297 —
666-67	A 1	.	6	ΑΡΕΘΩΝ	296 A
683	C 1	3	7	ΦΙΛΩΝ	295
684-86	C 2	.	8	2° anno	294
687-90	C 3	.	9	ΦΙΛΟΚΛΗΣ	293
691	D 1	4	10	ΑΝΘΡΩΣ	292 —
692-94	D 2	.	11	ΔΕΙΝΟΚΡΑΤΗΣ	291
695	D 3	.	..	ΛΥΚΩΝ	...
696	—	.	12	ΑΛΚΙΜΟΣ	290
704	F 1	5	13	ΝΙΚΟΔΑΜΟΣ	289 — A
697	—	.	14	ΑΛΕΞΑΝ	288 —
—	D 4	(4)
706	F 2	(5)	15	ΑΡΙΣΤΙΑΣ	287 —
708	—	(4)	..	ΦΙΛΩ
709	H	6	16	ΕΥΑΡΧΙΔΑ	286 —
707	G 1	7	17	ΝΙΚΟΔΑΜΟΣ	285 —
698-700	E 1	8	18	ΝΙΚΩΤΤΑΣ	284
—	—	mancante			283
701-03	E 2	9	19	ΝΙΚΩΝ	282 A c
679-82	B 1	10	20	ΛΥΚΙΑΝΟΣ	281

Evans VII periodo (*Pirro*) 280-272

710-12	VII A 1	1	1	ΑΡΙΣΤΙΓ'	280
732-38	B 1	2
—	C 1	3	. var.	ΝΕΥΜΗ
739-45	C 3	.	2	2° anno	279 c
746-47	C 2	.	. var.
748-49	—	. var.	. var.	ΑΡΙΣ
713-19	A 3	4	3	ΣΩΣΤΡΑΤΟΣ	278
789-802	F 1	5	4	ΑΓΟΛΛΩ	277 —
761	—	.	5	2° anno	276
— (*)	—	6	.	ΔΑΜΥΛΟΣ
751, 754-52, 750	C 4	.	. var.
720-23	A 4	4	6	ΦΙΝΤΥΛΟΣ	275
727-31	A 6	7	7	ΛΥΚΩΝ	274 c
724-26	A 5	4	. var.	ΑΛΕΞ
773-80	D 1	8	8	ΣΩΔΑΜΟΣ	273
782-83	E 1	9
784-88	E 2	.	9	2° anno	272

Evans VIII periodo (*Alleanza romana A*) 271-236

—	VII H 1	1	1	ΤΩΠΥ	271 c
809-13	K 1	2
—	K 2	3	2	2° anno	270 —
818	—	4	3	ΑΡΙΣΤΟΤΕΝΟΣ	269
814-16	M 1	5	4	ΓΗΡΑΚΛΗΙ	268 c A
817	L 1	6
762-68	C 5	7	5	ΑΓΟΛΛΩ	267 c
755-60	—	8	6	ΘΕ e ΛΥ + ΘΕ	266 c
819-21	VIII A 1	9	7	ΑΡΙΣΤΙΣ	265 —
—	A 2	10	.	ΤΩΠΥ
769-71	VII C 8	11
772	—	..	8	ΤΩΓΓ	264
822	VIII A 4	12	9	ΓΑΓΕΑΣ	263 c
823-24	A 5	..	.	ΦΙΛΩΤΑ
826-33	A 6	13	.	ΦΙΛΟΚΡΑ
852-54	B 1	14	10	ΑΓΑΘΑΡΧΟΣ	262 c
855-56	B 2	15	11	ΤΩΓΥΡΟΣ	261 c
803-07	VII G 1	16	12	ΤΑΛΟ	260 —
850-51	—	17	13	ΦΙΛΟΚΡΑΤΗΣ	259 —
846-49	VIII A 11	..	14	ΦΙΛΩΤΑΣ	258 —
842-45	A 10	18	15	ΓΙΣΤΙΑΡ	257
857-58	B 3	19	16	ΛΕΩΝ	256 c

(*) Cfr. *supra*, p. 7, nostro esemplare inedito.

834-41	A 8	20	17	ΛΥΚΙΝΟΣ	255
863	—	21	18	ΝΙΚΟΚΡΑΤΗΣ	254 A
859-62	B 4	22	19	ΚΙΝΩΝ	253 —
867-76	C 2	23	20	ΦΙΛΟΚΡΑ	252
864-66	C 1	24	21	ΤΕΝΕΑΣ	251 c
877-82	D 1	25	22	ΑΡΙΣΤΟΚΛΗΣ	250 c
883	D 2	26	23	ΝΙΚΟΚΡΑΤΗΣ	249 c
888-89	F 1	27	24	ΦΙΛΙΣΚΟΣ	248 c
884-87	E 1	28	25	ΦΙΛΗΜΕΝΟΣ	247 c A
893	G 2	29	26	Γ-ΗΡΑΚΛΗΤΟΣ	246 c
890-92	G 1	..	27	2° anno	245 c
894-98	H 1	30	28	ΑΓΓΟΛΛΩΝΙΟΣ	244 c
899-902	H 2	..	29	ΑΡΙΣΤΟΚ	243 c
903	—	..	30	Γ-ΠΓΓΟΔΑ	242 —
904-07	K 1	31
934	N 1	32	31	ΝΙΚΟΚΡΑΤΗΣ	241
910-12	L 2	33	32	ΑΡΙΣΤΕΙΔ	240 c A
908-09	L 1	34	33	ΑΡΙΣΤΟΚΡΑΤΗΣ	239 c
913-24	L 3	35	34	ΔΑΜΟΚΡΙΤΟΣ	238 c
925-26	—	36
935-37	O 1	37	35	ΝΙΚΥΛΟΣ	237 c
927-33	M 1	38	36	ΑΡΙΣΤΩΝ	236 c

Evans IX periodo (*Alleanza romana B*) 235-228

947-49	IX E 1	1	1	ΑΡΙΣΤΙΠΠΟΣ	235 —
938-39	A 1	2	2	ΔΑΙΜΑΧΟΣ	234 c
942-43	C 1	3	3	ΟΛΥΜΠΙΣ	233 c A
944-46	D 1	4	4	2° anno	232 c
940-41	B 1	5	5	ΤΩΠΥΡΙΩΝ	231 c
950-54	F 1	6	6	ΦΙΛΟΚΛΗΣ	230 c
963-67	H 1	7	7	ΚΑΛΛΙΚΡΑΤΗΣ	229
955-61	G 1	8	8	ΤΕΝΟΚΡΑΤΗΣ	228 c

Zecca chiusa 227-214.

Evans X periodo (*Annibale*) 213-209

981-83	X D 1	1	1	ΦΙΛΙΑΡΧΟΣ	213
978-80	C 1	2	2	ΚΡΙΤΟΣ	212
971-74	A 1	3	3	ΣΗΡΑΜΒΟΣ	211
975-77	B 1	4	4	ΣΩΓΕΝΗΣ	210 —
984-86	E 1	5	5	ΣΩΚΑΝΝΑΣ	209 c

Segni particolari:

— = conio mancante in quella collezione;

. . = idem;

posti accanto all'annata: — significa annata dionisiaco-trionfatoria, *c* equivale ad annata dei misteri ctonici, *A* a settennale con richiamo apollineo.

Vlasto I.

Il delfiniere 2 si distingue dal 1, per l'inversione della posizione delle braccia; l'oikistes 2 tiene il cantaro in modo del tutto diverso e presenta una acconciatura dei capelli d'altra foggia. Per i tipi 4, 5 e 6 dell'oikistes vedere la monografia del *Vlasto*.

Vlasto II.

Il tipo dell'oikistes 3 si differenzia da quello 2, per tenere il secondo la gamba sinistra in dietro e fuori del difro, il primo invece sotto al difro. L'oikistes 5 non è, come asserisce il *Vlasto*, identico a quello 3: nel 5 la conocchia viene tenuta molto davanti alle ginocchia, ed invece nel 3 parecchio dietro di esse, e nel 5 è la gamba destra ad essere tenuta in dietro, mentre la sinistra sta verticale. L'oikistes 4 diversifica poi da quello 5, per tenere la gamba sinistra prominente in avanti.

Vlasto III.

Nel delfiniere 2 gambe pari, essendo una sola visibile. Nel delfiniere 7 la mano sinistra tiene un oggetto, forse un tessuto, come risulta da un nostro esemplare, meglio conservato che i N. 20 B, a e 21, a, riportati nella monografia del *Vlasto*, nella quale egli interpretava l'immagine, come dovuta a rotura di conio.

Vlasto IV A.

Nell'oikistes 4 ambo i piedi davanti al difros. Nell'oikistes 7 linea di fondo sotto il difros. Nel delfiniere 3 conchiglia particolare, e posizione di Phalantos molto incurvata; a noi non sembra un falso dell'epoca. Nell'oikistes 13 arti inferiori tenuti strettamente avvinti dal himation.

Vlasto IV B.

Vlasto 246 scartato, perchè di stile barbarico, secondo il *Vlasto*, e, secondo noi, un falso dell'epoca. Le rispettive didascalie nel testo della collez. *Vlasto* non appaiono esatte, nel riferimento al tipo 54. - Oikistes 1 corpulento; oikistes 2 tiene le gambe parallele, molto flesse, il busto sollevato. Nell'oikistes 3 gambe non parallele, fisico esile, mani vuote. Oikistes 5 con diversa posizione degli arti inferiori che nel precedente, e delfiniere 4 non più itifallico, benchè nel resto del tutto simile al 3.

Vlasto IV C.

I tipi *Vlasto* 49-53 posti in chiusa, rappresentando 5 tipi collegati dal medesimo delfiniere, bene adeguantisi all'ultimo periodo di 5 anni. *Vlasto* stesso

li indicò come gli ultimi oikistes. Furono disposti in modo invertito 53-49, per avvicinare il tipo 53 all'ultimo oikistes del settennio 408-402.

Evans I.

Nel cavaliere 1 lancia rivolta in alto, nel 2 rivolta in basso, nel 3 assente. Nel delfiniere 4 posizione delle gambe come nel 3, perciò accostati. Nel cavaliere 5 e 6 diversità di posizione tra la sua gamba destra e la contigua gamba del cavallo. Nel cavaliere 11 cantaro.

Evans II A.

327 falso dell'epoca; 326 cavaliere di stesso conio, quindi pure da considerarsi alla stessa stregua; entrambi foderati. Il cavaliere 5, con cavallo al passo, non si adegua all'epoca del rivolgimento; fu perciò introdotto qui. Nel delfiniere 6 pesce nel campo, quindi nuovo tipo. Nel delf. 7 onde.

Evans II B.

Cavaliere 3 seduto di lato. Cavaliere 2 elmato. Cavaliere 4 con corpo del tutto reclinato in dietro. Cavaliere 5 con corpo piegato in avanti. Delfiniere 5 con arti superiori in tutt'altra posizione che nel tipo 4 del gruppo di horsemen precedente.

Evans II C.

Cavaliere 5 con gomito destro piegato ad angolo retto od acuto, tipo nuovo. L'inclusione dei N. 316-19 in questo periodo avvenne per il tipo più focoso del horseman; anche l'Evans aveva posto il suo L 2 verso la chiusa del suo II periodo. Nel delfiniere 4 ginocchia flesse, nuovo tipo. Nel delfiniere 5 branco di pesci nel campo, non risulta ancora descritto, ed appare molto chiaro in un nostro ottimo esemplare. Delfiniere 6 con delfino gigante, nuovo tipo. Cavaliere 8 tiene il corpo del tutto rovesciato indietro.

Evans III.

Al delfiniere 1 esistono alcune varietà. Furono posti i N. 352-53 in testa, dato che il caduceo davanti al cavallo stante voleva probabilmente indicare un limite alle galoppate del periodo del rivolgimento, intese politicamente. Nel delfiniere 5 la linea delle gambe decorre parallela. Nel delfiniere 7 mano sin. vuota. Nei N. 376-86 vi è bensì ripresa del tipo di delfiniere 1, ma il D/ indica che si tratta di epoca molto diversa; viene perciò preso come tipo di un'annata diversa, contrariamente a quanto si faceva nei periodi arcaici, ove vigeva la regola del tipo annuale nuovo, e non quella del delfiniere annuale. 447 falsificazione. In tutti i conii posti all'anno 348 la gamba destra del delfiniere poggia sul o contro il capo del delfino, ma non è sempre bene visibile; esistono qui gamme di transazione, non tipi differenti.

Evans IV.

Nel 1° delfiniere piccolo pesce sotto il delfino, che manca nel 2.

Evans V, intervallare I.

Nel delfiniere 4 onde a corona di rosario, con sotto conchiglia, raffiguranti una spiaggia. Nel 593 la segnatura ΔAI indica che si tratta del tipo di cavaliere con elmo (conio scentrato), quindi non del tipo 1. Il N. 559 secondo noi pertinente qui, assieme al gruppo 600-625, e non al periodo IV; la sigla KAA che porta, compare anche più tardi, negli anni 316, 315 e 302. L'esemplare 520, posto all'anno 313, fu indicato dal Vlasto stesso come appartenente al periodo V, essendo una tarda ripetizione di un conio del IV periodo, con notevoli varianti stilistiche e figurative. Anche nel periodo IV questo tipo compare contiguo alla venuta di un condottiero spartano.

Evans V, intervallare II.

N. 672, senza nome di magistrato, spostato in questo periodo; anche la pettinatura a crobilo del cavaliere indica questa appartenenza. Nel delfiniere 7 il tridente descritto dall'Evans non si distingue in modo sicuro, potrebbe anche essere altra cosa; comunque non si tratta del tridente posidonico, e l'emissione non fu compresa fra le ctoniche. Nel delfiniere 8 posizione delle gambe invertita. Nel delfiniere 10 caduceo. Delfiniere 6 seduto di lato. Delfiniere 8 simile al 5, ma di altra epoca, come lo dimostrano i collegamenti dei tipi di cavaliere.

Evans VI.

N. 671 considerato dal Vlasto come probabile imitazione messapica, quindi scartato.

Prof. Dott. **LODOVICO BRUNETTI**

Trieste, ottobre 1948.

L'EVOLUZIONE ARTISTICA E L'ARTE NEI TIPI MONETALI DI VELIA

Troppo negletti finora i tipi monetali di Velia: è inutile consultare i periodici di numismatica italiani e stranieri, nei trattati soltanto qualche pagina e appena qualche riproduzione.

Per le monete di Velia è accaduto come per la sua storia: notizie frammentarie, brevi articoli, una piccola monografia. Mai un lavoro vasto ed omogeneo che raccogliesse tutti gli scarsi elementi noti per costruire con paziente assiduità il mosaico d'insieme.

Bisogna riconoscere che molteplici motivi forse hanno impedito una descrizione particolare e compiuta dei tipi monetali della città. Questi non si sono imposti all'attenzione dei numismatici di alto valore, perchè non potevano avere l'importanza di quelli di Siracusa o di altre città italiote; non hanno richiamato quella dei dilettanti perchè enorme è il numero in circolazione delle monete comuni della città, mentre le rare sono diventate patrimonio di alcuni collezionisti o dei musei, ove è possibile osservarle e studiarle soltanto attraverso spessi cristalli.

E' opinione comune che queste monete non presentino varietà nei tipi, tali da indurre a ricercarle e descriverle, che anzi mostrino troppa uniformità: la Ninfa o la testa di Pallade, il leone di Apollo o la civetta di Athena. Tralasciando il conservatorismo che indusse tante città a mantenere intatti i tipi per molti decenni, non si può disconoscere che le monete di Velia presentino una importanza particolare e notevole non solo nei riflessi dell'arte, ma anche e specialmente per la vita e la storia della *pòlis* e delle altre città viciniori o lontane.

Sarebbe interessante studiare attraverso i ritrovamenti in quasi tutte le città italiote e di Jonia, di Grecia, di Sicilia, di Massalia e di Etruria — ove più tardi i conii presenteranno un pressochè identico tipo di testa di leone —, gli sviluppi commerciali di questa città, che, per la più grande trasmigrazione marittima dell'antichità, assurse d'un tratto a rigogliosa vita. Furono i Focei a compiere le più audaci imprese marinare; furono essi che con la battaglia del mar Sardonio — la battaglia navale più antica che abbia visto il Mediterraneo italiano — tentarono di spezzare le catene che impedivano o ostacolavano la libera navigazione nel Tirreno superiore; furono i Velini — risultanti dalla libera fusione dei Focei con le forti genti italiche in Velia preesistenti — a fare della loro città un faro possente di alto pensiero; furono essi a resistere validamente ai ripetuti assalti di Posidoniati e Lucani; a tener fede ai patti con Roma, a conservare fino all'estremo possibile caratteri e prerogative di libertà alla loro *pòlis*. E fu proprio per questo che Velia ha potuto darci delle monete che dal

540 vanno fino al 267 av. Cr., monete che per caratteristiche pregevoli di stile, per molteplicità e difformità di simboli, per variabilità di firme d'incisori o di uno stesso incisore, per quantità innumere di lettere, ne rendono lo studio interessante e suggestivo.

Sebbene la critica moderna rifiuti di ammettere che dallo stile artistico si possa stabilire un'esatta successione cronologica, mi è sembrato più opportuno — almeno per ora e per una maggiore chiarezza dell'esposizione — seguire la divisione in quattro periodi (HEAD), quella, cioè, universalmente seguita fino ad ora da tutti i numismatici.

1° - l'arcaico dal 540 al 500 av. Cr. A questo periodo si assegnano dramme anepigrafe non molto rare del peso di gr. da 3,75 a 3,95 che presentano sul diritto la parte anteriore di un leone che divora una preda (gamba di una fiera o di un cervo) e nel rovescio un quadrato incuso di varia grandezza; frazioni di dramme, comuni e rare, di peso variabile da gr. 0,50 a 0,40 (1/8 di dramma velina); da gr. 0,35 a 0,25 (1/16); e da gr. 0,18 a 0,15 (1/30) con tipi identici. E' pure di questo periodo uno statere (gr. 8,14) con sul diritto una più compiuta testa di leone e sul rovescio una Ninfa (Vele) che ricorda l'Aretusa dei tetradrammi siracusani.

Mentre nel primo periodo Velia seguì il sistema monetario comune in Asia Minore — onde le dramme da gr. 3,75 a 3,95, peso-campione accettato anche da Cuma e da altre città —, sistema che, secondo il Mommsen, si riallaccia a quello babilonese, successivamente (Babelon), seguendo le città vicine e per evidenti esigenze commerciali, Velia adottò il peso-campione di gr. 8,16. Non è il caso, qui, di diffondersi su questo particolare interessante problema.

2° - un periodo che dal 500 va al 450 av. Cr. durante il quale le monete presentano caratteristiche di stile più evolute specie verso il 450. Si ascrivono a questo periodo didramme di peso variabile fra gr. 7,44 e 7,75 non molto rare con sul diritto la testa della Ninfa Vele ed in alfabeto jonico la leggenda YEΛH oppure YEΛHTΩN, mentre il rovescio presenta il leone che incede con all'esergo una civetta o YEΛHTEΩN; dramme di peso fra gr. 3,60 e 3,85, comuni e rare a seconda dei tipi, con testa di Ninfa o di Pallade sul diritto, mentre sul rovescio sempre la civetta su di un ramo di olivo e la leggenda YEΛH oppure la retrograda HΛEY. Su di una sola, di gr. 3,85 e rarissima, la leggenda FEΛH (τέων) che con estrema chiarezza conferma che il nome (Velia) della città era originariamente italico e che un grosso nucleo di indigeni italici abitasse il piano dello sperone roccioso ove più tardi i Focei posero l'antica *ktisis*.

Con tipi identici si presentano le frazioni da gr. 1,20 (1/3) a 0,55 (1/6). A questo periodo si ascrive la dramma con testa di Athena con elmo attico, tipo che osserviamo nei bronzi dell'ultima epoca.

3° periodo: dal 450 al 400 av. Cr., in cui lo stile delle didramme e dramme si evolve sempre più, mantenendo peso e tipi pressochè identici e di transizione col successivo.

4° periodo: dal 400 al 268 av. Cr. - Si assegnano a questo periodo le più belle monete di Velia, di cui alcune raggiungono i fastigi dell'arte. Gli incisori firmano anche in extenso sicuri dell'eccezionale bellezza delle loro creazio-

ni. Quasi tutte le didramme sono rare o di più grande rarità, di peso variabile fra gr. 7,28 e 7,70 e presentano sul diritto la testa di Pallade, sul rovescio il leone in vari atteggiamenti oppure in lotta col cervo, mentre nel campo o all'esergo la leggenda YEΛHTΩN oppure YEΛHTEΩN.

Monete di bronzo dal 350 al 250 av. Cr. — forse sono di epoca anteriore due monete, di estrema rarità, del peso di gr. 1,50 con testa di Ninfa e civetta — costituiti da oboli, abbastanza rari, del peso di gr. 8 con sul diritto la testa di Pallade e sul rovescio la parte anteriore di un leone che divora una preda con all'esergo YEΛH; mezzi oboli, pure abbastanza rari, di peso variabile fra gr. 3,69 e 4,32, con testa giovanile di Heracles o di Zeus nel diritto e civetta con in alto YE e in basso ΛH oppure YEΛH sul rovescio; calchi, pure rari, di peso da 0,98 ad 1 gr., con testa di Dioniso o di donne sul diritto e civetta e YEΛH sul rovescio; pezzi da due calchi, comuni e rari, di gr. 1,84, con tipi identici ai mezzi oboli oppure testa di Pallade sul diritto e civetta e leggende simili nei rovesci; pezzi da tre calchi, pure comuni e rari, da gr. 2,65 a 3,08 con testa di Zeus, Pallade, Ninfa, di donna sul diritto e civetta o tripode e YEΛH sul rovescio.

Oboli e dramme del primo periodo presentano tutte le caratteristiche dello stile arcaico. La figura del leone è rozza, le linee, i tratti della faccia sono estremamente duri, è accennata, ma con durezza, la criniera mentre la preda è



grossolanamente incisa, informe. Si attribuiscono a Velia queste monete perchè l'obolo di bronzo di gr. 8, di cui dianzi, presenta nel rovescio lo stesso tipo del leone che divora la preda, dell'epoca arcaica, con la leggenda YEΛH all'esergo. L'ipotesi del Lenormant secondo cui i tipi arcaici sarebbero stati importati da Focea e che la coniazione sarebbe avvenuta ivi prima della trasmissione in terra di Enotria potrà essere sostenibile, ma non cessa di essere aprioristica. Il chiaro autore francese fonda la sua ipotesi sulla narrazione erodotea, dalla quale si rileva che i Focei, nella notte illune che precedette la rapida fuga, trasportarono a bordo delle loro navi tutto ciò che poterono specie in oggetti preziosi, ed anche sul fatto che molte di queste dramme ed oboli sono stati ritrovati a Massalia e colonie, in Etruria ed a Pisa le cui origini joniche sono fantasiose e non ancora dimostrate.

Occorre intanto notare che non si comprende il perchè i Focei avrebbero portato prima ad Alalia e poi a Velia, dalla loro città assediata da Arpago, soltanto questo enorme numero di monete di argento se è vero, come è vero, che la parte più eletta e ricca di Focea, abbandonando la patria, si trasferì ad Alalia nel 545 av. Cr. D'altra parte è noto che la prima Focea (dal secolo VII al 546 av. Cr.) coniò soltanto incuse di elettro con la foca; che la seconda Focea (dal 546 al 494 av. Cr.) coniò monete di elettro con la foca ed il grifone o incuse col grifone; che la terza Focea (dopo il 494 av. Cr.) coniò monete di elettro assai ricercate, ancor oggi, dai collezionisti per la loro superba bellezza. Non risulta che nella prima Focea siano state coniate monete di argento con pro-

tome di leone, poche monete di argento si ebbero, ma tutte con la foca, il grifone oppure con testa di donna arcaica. Se pare verosimile ammettere che ad Alalia s'iniziasse la coniazione delle monete — i primi tipi, più duri e rozzi, possono far pensare ad una insufficiente attrezzatura della zecca —, tuttavia l'incusa, emessa fra le primissime, che presenta in due parti del quadrato il P (Reggio) e YE (Velia) accertano l'esistenza della zecca a Velia già nei primi tempi della fondazione. E poichè è evidente che stretti rapporti commerciali dovettero esistere con Massalia durante la permanenza dei Focei in Corsica, oltre la medesima origine, e nei primi tempi della colonizzazione di Velia, e poichè forse alcuni Focei a Massalia e colonie si rifugiarono dopo lo scempio di Agylla, non può meravigliare il ritrovamento di queste monete in quelle località. Del pari non possono meravigliare i ritrovamenti toscani dato che il traffico commerciale fra la popolazione del litorale etrusco ed Alalia era rilevantissimo, prima che gli Etruschi — avvertendo il pericolo del fiorire e del consolidarsi della nuova città posta alle foci del Rotano — si alleassero ai Cartaginesi, anch'essi minacciati dalla città focea dopo il loro insediarsi in Sardegna. E che con gli Etruschi i Velini riprendessero buone relazioni commerciali, specie dopo la distruzione di Sibari, lo si desume dal fatto che gli abitanti di Agylla (Cere) istituirono sacre cerimonie in onore degli uccisi Focei compagni dei fondatori di Velia. Non si spiegherebbe ancora il perchè i Velini avessero voluto ricordare le primitive monete nei rovesci dell'obolo di bronzo con la leggenda YEΛΗ: è verosimile pertanto che essi — così precisi e metodici nel ricordare le divinità, le emissioni, e nell'adombrare attraverso gli innumeri simboli gli episodi più salienti della vita della città — l'abbiano fatto proprio per una più precisa attribuzione a Velia delle monete arcaiche. Un'altra particolarità notevole va rilevata ancora: se si osservano attentamente i rovesci della superba Pallade di Cleodero e delle bellissime firmate da Filistione, si può notare che la parte anteriore del leone da ambedue gli artisti disegnato, e con maggiore chiarezza in quelle di Filistione, presenta quasi una sagoma identica al leone arcaico, tenendo presente, naturalmente, l'evoluzione artistica e la valentia degli incisori.



Nei primi tempi del secondo periodo le monete presentano tutti i caratteri dello stile arcaico: sproporzione, durezza, freddezza. Interessante è anche la differenza di stile fra diritti e rovesci.

Ma mentre l'artista non riesce a rendere vivida, ricca, vitale la figura umana, perchè ancora lotta contro le innumeri difficoltà tecniche che gli si presentano disegnando teste grossolane e sommarie con quella durezza infantile che confina col grottesco, dimostra invece di possedere un acuto spirito di osservazione diretta della natura ed una particolare facilità a fissare, con perfezione di disegno e verismo di riproduzione, gli aspetti reali della fauna e della flora; attitudine, questa, che lo condurranno al superamento, alla raffinatezza, alla perfezione.

La testa della Ninfa eponima Vele di Velia — personificazione della sorgente, che anche Orazio doveva celebrare, che si osserva nella moneta con testa di Ninfa coronata di canne palustri e la leggenda YEΛHTH (χερήνη) — è infatti quasi abbozzata, con tratti di notevole durezza ed è incorniciata da lunghi e folti capelli arrovesciati sulla nuca e trattenuti da uno stretto nastro che cinge la testa. L'orecchio grossolano, informe è spostato in alto sul temporale;



l'occhio di rana ha un incasso troppo ampio ed è convenzionale poichè si presenta di prospetto nella testa di profilo; il naso è enorme; il pomello è duro non morbido, plastico; il sorriso è quello stereotipo arcaico; il mento è durissimo; il collo è reciso d'un tratto, non tagliato con grazia. Molte di queste figure ricordano le contemporanee di Cuma con la Ninfa Cyma o le Aretuse risacusane. Trascurata l'anatomia e le proporzioni manca l'insieme armonico, compiuto, reale, vitale.

Differisce il rovescio e del pari sono più curate le didramme che le dramme.

Nelle didramme il leone con la bocca aperta è pronto per balzare sulla preda. Sebbene vi sia ingenuità di espressione, tuttavia nell'insieme è chiara l'idea della potenza salda ed ineluttabile del re della foresta. La faccia è rudemente ma fortemente scolpita, la bocca spalancata, l'erta criniera, il ventre inarcato, le zampe anteriori rigidamente tese nell'attimo che precede lo slancio fatale per la preda, la parte anteriore rudemente ma efficacemente disegnata nei muscoli della groppa, gli adunchi artigli delle quattro zampe raggrinziti sulla linea di esergo, fanno di questo rovescio una delle figurazioni più significative di questo periodo.

Nelle dramme e negli oboli l'artista ha meno curata la figura della civetta. Questa è ferma su di un ramo di olivo e l'incisore ha voluto rappresentarne con naturalezza anche la disposizione delle foglie. La civetta però presenta faccia di prospetto su corpo di profilo. E' chiaramente arcaica sia per i tratti sproporzionati della faccia che pel collo quasi filiforme, mentre il resto del corpo, e particolarmente il piumaggio dell'ala, è molto curato. Su di un obolo la civetta è resa nel volo con molta naturalezza, mentre in altri è troppo rigida con le sue ali aperte e ferme.

Se nel primo momento l'incisore forse non curava molto il conio perchè la moneta doveva rappresentare soltanto un oggetto di scambio e quindi non poteva ritenerla un'opera d'arte in potenza, successivamente la particolare attitudine a cogliere dalla natura attimi di vita, l'innata abilità nel disegno che via via si perfezionava pel diuturno esercizio, consentirono di creare vere e proprie opere d'arte. Forse è opportuno ricordare qui che se Velia ebbe sempre incisori di monete abilissimi per tecnica e d'indiscusso valore per la rappresentazione viva ed ideale della figura, ciò fu dovuto anche al rigoglioso fiorire dell'arte d'intaglio delle gemme, la cui varietà e bellezza — specie delle corniole

— costituì sempre una delle fonti di più lauto guadagno pei contadini della zona che da tanti decenni riforniscono il mercato di Napoli.

Di particolare interesse l'emissione durante questo periodo di una dramma con la testa di Pallade con elmo attico ornato di foglie di alloro.

La *pòlis*, nei primi tempi, aveva voluto dimostrare le sue intenzioni pacifiche con le città viciniori e specialmente con quelle dell'impero sibaritico, che mal sopportavano l'accrescersi dei commerci e perciò della floridezza e potenza della colonia focea, facendo incidere nelle sue monete la Ninfa benigna e la civetta sul mite e verdeggiante ramo di olivo. Dopo la distruzione di Sibari e cioè quando i suoi abitanti si riversarono a Lao, Scidro e Posidonia, forse la jonica Velia dovè opporre una prima resistenza armata alle minacce dei Posidoniati ora ancor più gelosi — per lo sconvolgimento dei loro traffici — degli enormi vantaggi che essa traeva ed avrebbe tratti dalla distruzione della grande città achea. Perciò dopo la vittoria, forse l'emissione della dramma con la figura dell'indomita Pallade con le armi: l'elmo attico ornato di un ramo di alloro assai ben disegnato. Qualche ricciolo fuoriesce dall'elmo ed il volto della dea esprime una severità sdegnosa e malinconica, specie per una certa saldezza nella chiusura della bocca.

Nel terzo periodo il carattere essenziale è rappresentato dalla tendenza costante degli incisori ad una maggiore perfezione, senza però pervenirvi.

E benchè dall'insieme balzi ancora evidente l'ingenuità arcaica, tuttavia l'artista già incomincia a far sprigionare dai tratti del volto raggi di potenza intellettuale. E' più curata l'anatomia, vi è maggiore proporzione fra le parti, maggiore delicatezza nella modellazione della figura, più grande aderenza al vero



nei dettagli, maggiore vivezza e ricchezza nell'insieme.

Vediamo così che i capelli non sono più ravvolti sulla nuca, sono ricciuti ondulati o variamente ripiegati con notevole gusto estetico e non mancano le retine di perle o i diademi per trattenerli. Inoltre pendenti all'orecchio e monili di perle al collo. Per dimostrare la perfetta aderenza alla realtà in qualche moneta, l'incisore, sul ramo di olivo — con foglie nettamente incise, alcune decussate altre alterne, però su due sole generatrici — ha disegnato due olive. Questo ed altri particolari che a prima vista potrebbero apparire di nessuna importanza, dimostrano all'opposto la somma cura che gli incisori ponevano nel tener distinte le emissioni.

E' indubbio l'enorme progresso raggiunto nella rappresentazione. E sebbene non si avverta ancora la tendenza a idealizzare la figura dando ad essa una maggiore intensità di movimento e di vita, è chiaro che l'artista tenta di animare il volto che incide, che intende emanciparsi dalle formule di pura imitazione, che vuole rendere sempre più viva e perfetta la testa che balza fuori dai più ammorbiditi tratti del suo bulino.

La successione cronologica delle monete coniate durante il secondo e terzo

periodo è chiaramente visibile anche attraverso i particolari (capelli trattiene da un nastro, filo di perle, poi variamente acconciati e con diadema, orecchini, monili di perle, e sui rovesci, le varie posizioni della civetta, rami di olivo di diversa grandezza, ecc.) incisi sugli oboli, dramme e didramme.

Le monete presentano gli stessi tipi che ormai sono entrati nell'uso. C'è però, una certa tendenza al conservatorismo: al pari di Atene, infatti, Velia si attenne quasi sempre ai medesimi tipi e perfino al carattere artistico di essi. Mutamenti si verificarono soltanto nei simboli che il più delle volte adombravano relazioni commerciali e vicende politiche. Se vi fu, però, stabilizzazione nei tipi, gli incisori seguirono l'evolversi del gusto artistico coniato monete con rinnovata freschezza ed insuperabile vigore.

Col quarto periodo la raffinatezza della tecnica e l'idealizzazione della figura raggiungono l'acme, si perviene ai fastigi dell'arte. Velia conia in argento solo didramme e sui diritti la testa di Pallade sempre armata. Se questo è il periodo più bello per l'affermazione dell'arte, è anche un periodo tormentoso per la vita della città: i Lucani tentano a più riprese di soggiogarla, non mancano gli strascichi delle antiche lotte intestine, Roma lotta coi Sanniti, coi Lucani, coi Tarantini e con Pirro, coi Bruzzi e man mano li piega in modo da dominare (264 av. Cr.) tutta l'Italia peninsulare dalla Macra e dal Rubicone fino allo stretto di Messina. Velia è accorta e tiene poi sempre fede ai patti con Roma — specie durante le Puniche — è vigile ed armata e cerca così di conservare a tutti i costi la sua autonomia. Non era possibile perciò che le monete, nella figurazione, non risentissero della durezza dei tempi. Anche i



rovesci, infatti, nei vari atteggiamenti del leone ed anche nel gruppo scultoreo della lotta col cervo, adombrano le varie fasi più o meno perigliose della vita della città. Innumeri sono i simboli sui rovesci e grande è il quantitativo delle lettere sui diritti e sui rovesci.

Verso il 400 compare a Velia una nuova moneta incisa da un artista (Fidlistion?) che preparò forse anche magnifici conii per Turio, Terina e Pandosia. E' questa la prima didramma di Velia che per caratteristiche di stile si ricollega alla fidiaca scuola ateniese.

La figura femminile incisa sulla didramma è stata sempre interpretata come testa muliebre o di dea. E' da escludersi si possa trattare di una pura e semplice figura muliebre e per ovvii motivi, come del pari è da escludersi possa trattarsi di una testa di Athena. Si è visto che durante questo periodo Velia conia soltanto monete con testa di Pallade armata, onde non si spiegherebbe la concezione diversa della dea senza armi e perciò mite o pacifica. L'esame accurato della didramma induce piuttosto ad ammettere che l'artista abbia voluto incidere una testa di Persephone.

E' noto che straordinaria fu la diffusione nelle zecche del tempo della

Kora di Eveneto: oltre che nella propria città i Cartaginesi — specie dopo la distruzione sacrilega del tempio di Demeter e Kore a Siracusa — introdussero il culto ed i tipi monetali che ricordavano queste divinità, anche nelle loro colonie siciliane; il tipo fu imitato in Magna Grecia giunse fino a Massalia ove la testa di Kora divenne un'Artemide che si diffuse poi a Rhoda e ad Emporia e successivamente in Iberia e Gallia.



Si supponeva che a Velia esistesse il culto di Persephone: la conferma si ebbe nel 1937 quando, in una località nei pressi dell'antica città, rinvenni una trabeazione di tempio con l'iscrizione $\Phi\epsilon\rho\chi\phi\omicron\nu\epsilon\varsigma\ \text{A}\iota\delta\omicron\upsilon$. Esigenze dello spazio vietano di addurre i molteplici motivi che mi hanno indotto a prospettare l'ipotesi; oltre il fatto che Velia nelle sue monete ha ricordato tutti gli dei venerati nella città, basterebbe un semplice raffronto della didramma di Velia con i decadrammi di Eveneto per ritenere ammissibile la mia congettura. Già nella disposizione e nell'acconciatura dei capelli, nella linea della fronte, del naso, del mento, nel taglio del collo è nettamente evidente non la sola ispirazione, ma l'imitazione della superba moneta di Siracusa. In ambedue lo stesso volto di squisita fattura, il giovanile vigore, intelligenza e limpidezza nello sguardo che appare contemporaneamente dolcissimo e soffuso d'infinita malinconia. Lo stesso pendente all'orecchio ed il monile al collo. Questa insistenza nell'identità dei tipi, questa aderenza perfetta farebbe supporre che la cosa sia stata voluta dall'artista. Unica differenza: nei tetradrammi i delfini; nella didramma due tralci di vite, che si dipartono dalla linea di taglio del collo, e sostengono, fra viticci e pampini, un bel grappolo d'uva. Ma anche in questo particolare l'analogia, perchè quasi nessuna didramma di Velia reca simboli nel campo del diritto.

Nel rovescio un leone che sta per slanciarsi sulla preda. Il nobile re della foresta è stato disegnato con una straordinaria vivezza: si nota sempre più la perfetta aderenza alla realtà, a ritrarre con incredibile precisione particolari e suggestivi attimi di vita della fauna. Pare, infatti, che il leone abbia d'improvviso trasalito per essergli giunto con la momentanea brezza l'odore forte e vibrante della preda. Pare che abbia allargato le narici frementi per meglio distinguere differenziare l'odore, che abbia già visto la preda e che pieno di slancio aggressivo, puntando a terra la sua forza demoniaca da scagliare contro l'avversario, stia istintivamente per slanciarsi all'assalto con l'impeto delle forze primigenie.

Nell'esergo una piccola civetta con faccia di prospetto.

Appare ora evidente che l'artista pone una maggiore accuratezza nei dettagli; tenta una tecnica più forte con la ricerca attenta delle particolarità anatomiche da fondere poi in una plastica armonia; allarga i tentativi per raggiungere sempre migliori effetti decorativi e pittorici, dona alle figure più vivacità

e movimento, più alte espressioni psichiche. Vero è che gli artisti però, più che innovatori sono soltanto i perfezionatori di determinati tipi nei quali lasciano un'impronta del tutto personale, apportandovi contributi speciali e notevolissimi. Ma se l'evoluzione artistica continua, qualche didramma ci lascia perplessi: una straordinaria raffinatezza tecnica, una incredibile perfezione nel volto per rigorosi rapporti armonici, ma una freddezza nell'insieme perchè il volto della dea nulla dice al nostro spirito. Queste didramme risentono più di Policlete che di Fidia.

Non è possibile qui un esame più minuzioso dei tipi, specie per ciò che attiene alle collaborazioni fra gli artisti, alle opere degli allievi ed anche all'esame dei bronzi. Non posso, però, tralasciare l'esame dei tipi più belli non solo per la loro meravigliosa finezza, ma anche per il godimento che il nostro spirito prova nell'osservarli.

E' di meravigliosa bellezza la didramma che Eracleida incise per Velia dopo gli inizi del IV secolo; è una vera creazione d'arte, sia nel diritto che nel rovescio. L'incisore ha firmato HPA sull'elmo.

La Pallade del diritto è rappresentata con elmo attico ad alto cimiero ornato di una corona di foglie di olivo. Il volto della dea ha una delicatezza di



profilo che fa di questa Pallade un tipo surreale: le linee sono nette, decise eppur delicatissime specie nella bocca e nella linea del mento; le sfumature dell'incisione donano alle guance una perfezione straordinaria ed una tale morbidezza da dare l'impressione che l'epidermide dei pomelli sia quella vellutata di un bimbo. La perfezione dei tratti del viso è accresciuta dall'elmo attico ad alto cimiero che equilibra nei giusti canoni artistici il volto della dea. Nel volto si fondono con insuperabile maestria il perfetto esteriore di Policlete, il sublime animato di Fidia e vi è come un preannuncio del sentimentalismo di Prassitele.

Nel rovescio è stato fotografato uno dei tanti drammi della natura: il leone che ha assalito ed ha abbattuto un cervo. Altri incisori della zecca ritrassero — ricordando così l'incusa col leone che divora l'arto inferiore di un cervo — o ritrarranno lo stesso gruppo con vivezza scultorea, ma non raggiungeranno la meravigliosa potenza piena di viva freschezza del bulino di Eracleida. Saranno solo fasi precedenti o susseguenti l'attimo prescelto da questo artista per eternarlo nella sua medaglia, ch'è una fra le più belle di tutti i tempi.

La testa del leone è veramente maestosa, superba: l'occhio ha lo sguardo torvo, lucido, iperemico; le narici allargate mostrano la naturale espansione nel profondo atto inspiratorio, perchè gli è impossibile respirare dalla bocca; questa è premuta così saldamente sul nemico che pare i denti già si affondino nella carne ancor viva. Il collo ricoperto di una crespa criniera si continua col tronco forte e flessuoso, mentre è accentuata l'esile e normale depressione del ventre.

La disposizione degli arti, gli anteriori sul tronco e sull'addome del cervo ed i posteriori con le unghie affondate nella groppa dell'animale, sono resi con così perfetto equilibrio da dare la percezione immediata della salda ed incrollabile fermezza con la quale il leone grava sul cervo abbattuto.

Un senso di elasticità e di potenza, di ferocia, di vita si sprigiona dalla figura del leone, e lo fa vivo e vitale nell'atto fugace scelto dalla fantasia dell'artista, il quale pare abbia assistito al dramma svoltosi nella selva primitiva, dove gli istinti cozzano orribilmente, mentre la natura d'intorno pare si faccia muta spettatrice del dramma primordiale che le si svolge in seno.

La gracilità del corpo del cervo è scolpita con insuperata maestria: l'artista ne ha accarezzato il corpo col suo bulino. Il collo elegante e delicato è arrovesciato indietro; i palchi già toccano la terra; il lungo capo è quasi poggiato col suo lato sinistro sulla testa del leone, poichè i palchi di destra già premono il terreno; un rapido febbrile colpo di bulino e la bocca semiaperta accresce la sensazione d'insieme dello spasimo, dalla bocca sta per fuggire la vita. Il largo petto nascosto dall'arto destro anteriore quasi abbandonato; le spalle compresse fra il terreno e l'immane peso che gli sovrasta spingono in basso gli organi interni del cervo, onde l'accentuata curva del ventre; la groppa è delicata e tondeggiante e gli arti posteriori pare vogliano ancora impuntarsi sul terreno in un ultimo sforzo disperato.

Nella lotta selvaggia la figurazione possente del cozzo mortale fra due re: il leone, che dalle narici soffia vampe e vendetta, per la resistenza che il nemico ancora oppone; il signore dei boschi, che sembra ancora si voglia sottrarre alla morsa tremenda con gli occhi arrovesciati, stravolti per lo sforzo immane. Ma già il primo lembo di carne viva e palpitante sta per essere strappato dal leone con repentina mossa della testa; e il cervo magnifico, dal corpo agile, soccombe e s'abbatte al suolo con sordo urto, nell'inerzia mortale, mentre il caldo fiotto del suo sangue inonda il suolo arsiccio sparso di sterpi. Gode ora il leone, ferocemente, della sua vittoria.

Didramme bellissime — una trentina circa — incise Cleodoro dopo il 400 av. Cr. In tutte le sue didramme Cleodoro rappresenta Pallade di profilo: un purissimo profilo da cui emana una espressione indicibile di nobiltà, un profondo senso di dignità. Del pari maestoso e solenne è il volto di Zeus laureato, con folta barba, coniato in bronzo.

Nelle zecche del tempo — fine del V secolo — era vivo il prestigio e l'autorità di Cimone, il quale con la sua Aretusa di prospetto — suggerita dalle didramme napoletane e ispirata dai fregi del Partenone ed inoltre dal tentativo di Cimone di Cleone nella pittura — aveva esercitata un'influenza più vasta di quella che in appresso avrebbe esercitata la Persefone dei decadrammi siracusani. E così Cleodoro volle affrontare anche la rappresentazione del tipo di faccia, e con una sua Pallade quasi di prospetto, di netta ispirazione atticofidiaca, che non ha nulla da invidiare all'Hippiari di Eveneto, alla Pallade di Euclida, all'Apollo di Coirione o a quello di Eracleida — ha creato una magnifica opera d'arte. Questa è l'unica moneta della zecca di Velia con volto di prospetto ed il tipo non venne più eseguito sia perchè facile a deteriorarsi, sia perchè non più rispondente al sensibile gusto estetico degli artisti, i quali giu-

stamente ritennero che il profilo, per l'arte monetaria, riusciva più preciso, compiuto, perfetto del volto prospiciente.

Questa Pallade non è più la Cora agrigentina dal volto solenne, con l'ampia fronte cinta di capelli divisi nel mezzo, con le nette linee degli occhi del naso e delle labbra carnose, ma è una Cora con un volto nel quale per virtù di plastica morbidezza somatica si rivela una più spiccata ed elevata spiritualità.



La bellezza del conio perviene ad una insuperata perfezione, per la posizione della testa, un po' voltata a sinistra e con un lieve accenno ad inchinarsi, quasi che la dea, sebbene armata — come si presume dall'elmo frigio, ch'è di squisita fattura — voglia abbassare il volto benigno verso l'orante mortale, e per la disposizione delle singole ciocche dei capelli lunghi, folti ed innellati, che in morbide onde scendono ai due lati della testa fin sul collo, il quale è ornato di una splendida collana. L'artista, conscio della sua superba creazione, firma in esteso sulla magnifica medaglia.

Nel rovescio di questa, come negli altri, il leone in vari atteggiamenti, che, pur essendo ritratti con perfezione di tecnica e con somma espressività non presentano particolari rilievi. Cleodoro non si è cimentato nell'incidere la lotta col cervo.



Con notevolissimi effetti pittorici e con grande espressività il gruppo venne ritratto da un altro artista Ni(candro?) verso il 400-350 av. Cr., il quale collaborò con un altro sommo incisore di Velia, Filistione.



Circa settanta tipi di didramme presentano la iniziale oppure le iniziali di questo artista sebbene molte delle monete così firmate non gli vengano attribuite. Dal 340 al 300 av. Cr., da solo o in collaborazione — per le esigenze della zecca la collaborazione era solo fortuita — con Cleodoro, Filistione conio per Velia tipi magnifici con dei bellissimi rovesci, alcuni dei quali — come il gruppo del leone col cervo — incisi con somma perizia e rara maestria. Eseguì pure due conii in bronzo di bella fattura: una testa di Zeus barbato e lau-

reato, pieno di maestosa austerità, con nel rovescio una civetta di prospetto con ali aperte — che ripete il tipo della prima monetazione della città —, ed una bella testa di Nettuno laureato, con nel rovescio l'identico tipo della civetta, che fa presupporre l'esistenza a Velia di un culto e perciò, se non di un tempio, almeno di un sacrario dedicato al Dio del mare, al protettore Poseidone.

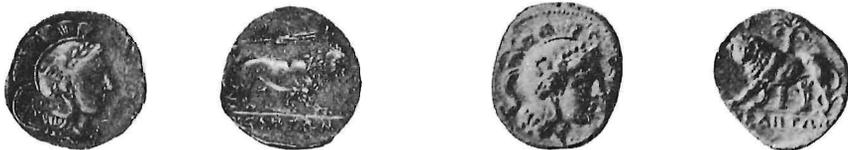
Bellissime le didramme, ove l'artista, sicuro delle sue creazioni, incide per esteso il proprio nome. In queste la testa di Pallade è sempre di profilo e la diversità è data dai dettagli: tipo dell'elmo; firma; grifone oppure cavaliere al galoppo sul coprincuca dell'elmo; quadriga al galoppo, da sola o con corona di foglie di olivo, mentre sempre ricorrono in esse, come caratteristiche comuni, il pendente all'orecchio, bellissimi riccioli sulle tempie, fuoriuscenti dall'elmo e dal coprincuca, la collana di perle al collo.



Il volto della dea, sempre a destra, è di una straordinaria bellezza, che maggiormente si accentua per una sapientissima distribuzione del gioco delle luci sulle parti in rilievo e per le ombre in quelle rientranti. Il profilo è di una sorprendente purezza ed in qualcuna pare che l'incisore abbia voluto ritrarre la dea più giovane, dandole, insieme con la composta fierezza e l'innata austerità, una espressione più languida di soave carezza e di sogno, specie per i delicati passaggi dalla guancia al mento, alla fronte, alla bocca. Questa sensazione è originata anche dall'esame dei riccioli fuoriuscenti dall'elmo morbidi, fini, magistralmente ondulati; dei ricchi pendenti; della magnifica collana, che circonda il collo giovanile e bellissimo della dea.

Anche queste sono delle superbe opere d'arte.

Continua la monetazione fino al 268 av. Cr. con tipi pressochè identici: la testa di Pallade che attesta l'origine jonica ed il leone che indica l'Oriente. Non si osservano però più didramme magnifiche per concezione e per tecnica. Molte le opere di allievi di Cleodoro e Filistione che pure presentano notevoli



pregi di stile e che mantengono ancora alta la fama — a Velia si preparavano i conii anche per Massalia — degli incisori di monete e degli intagliatori di gemme dell'antica *pòlis*, che doveva essere assorbita (89 av. Cr.) e doveva poi perdersi nella vastità del grande impero di Roma.

PIETRO EBNER.

BIBLIOGRAFIA

- CARELLI F.: *Nummorum veterum Italiae*, Neapoli, 1812, pagg. 89-96.
- AVELLINO F.: *Adnotationes in Fr. Carellii N. v. It., Tramater*, Neapoli, 1834, p. 15-16.
- SAMBON L.: *Recherches sur les monnaies de la presqu'île Italique*, Union, Naples, 1870, pagg. 304-308.
- LENORMANT F.: *La monnaie dans l'antiquité*, T. I, II, III; Levy ecc., Paris, 1878.
— *A travers l'Apulie e la Lucanie*, Levy, Paris, 1883, pagg. 289-406.
- GARRUCCI R.: *Le monete dell'Italia antica*, Salviucci, Roma, 1885, pagg. 172-174.
- BABELON E.: *Traité de monnaies grecques et romaines*, Paris, 1901, T. II, parte I, pagine 1422-1427.
- FORRER L.: *Notes sur les signatures des graveurs*, Goemaere, Bruxelles, 1906.
- HEAD B. V.: *Historia Numorum*, Oxford, 1911, pag. 74.
- GIESECKE W.: *Italia Numismatica*, Hiersemann, Leipzig, 1928. Tavole 1, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 13, 14.

ANCORA INTORNO ALLA DATA DEL PRIMO DENARO

268 a. C. o 187 a. C.?

E' comparso sul n. 4-6 (luglio-dicembre 1947) della rivista « Numismatica » di Santamaria uno scritto di Mattingly che tratta della datazione del primo denaro romano in risposta a un saggio di Attilio Stazio pubblicato sul numero precedente della stessa rivista.

Questo problema ha ormai in sè ragioni speciali di fascino, cosicchè non c'è rivista di numismatica ove non ve ne sia accenno, tanto da riuscire persino a dare un tono quasi polemico ai sostenitori delle due diverse tesi, così come avviene delle questioni che profondamente appassionano. Gli è che la nuova proposta datazione, se ammessa, rivoluzionerebbe molto della cronologia numismatica del così detto periodo consolare e questo alletta spiriti alacri, amanti del nuovo e dell'inedito e soprattutto felici di dimostrare che la tradizione ha sbagliato, contro i quali si schierano coloro cui sembra un sacrilegio sbugiardare e Livio e Festo e Plinio e far crollare quella tradizione che sta loro tanto a cuore.

In questo breve cenno non si vogliono riesumare le origini delle diverse teorie, nè riassumerle; ormai c'è per entrambe un'abbondante letteratura che qui si dà per conosciuta almeno nelle linee essenziali.

Il problema della datazione della prima moneta d'argento romana è difficile a risolvere per una semplice ragione: mancano riferimenti precisi di date dei monetari emittenti. Infatti quale monetario siamo indubbiamente sicuri di identificare nella storia prima di Sylla? Nessuno. Di molti si hanno riferimenti storici attraverso la scarsa letteratura dell'epoca e per qualcuno si giunge a una individuazione quasi sicura (com'è per C. PVLCHER del quale si conoscono monete e un frammento epigrafico che ricorda la sua carica di triumviro monetale), ma per nessuno, fino a Sylla, se ne ha una assolutamente certa.

Nel tentativo di risolvere il problema si sono seguite parecchie vie e le tesi da dimostrare hanno influito, non sempre serenamente, sul modo di percorrerle: c'è chi si è buttato all'esame dei testi letterari fino a confondere la numismatica con la filologia con l'esame delle fonti di Livio allo scopo di dimostrare il valore dei suoi riferimenti numismatici. Indagini utili queste e tutte le altre, ma mi sembra che via via si sia perduto di vista quello che è lo scopo fondamentale della numismatica: l'esame delle monete per quello che esse ci dicono con il loro aspetto, con le loro caratteristiche, per quello che io chiamerei il loro « odore » e che è noto solamente a chi ne ha raccolte molte e che ha veduto molti ripostigli. E' questa dell'« odore » una sensazione istintiva

che non ha nessun fondamento scientifico, ma che il più delle volte si rivela esatta alla luce delle indagini critiche; è insomma in un certo senso la rivincita dell'intuizione dopo tanta « sistematica ».

D'altra parte non c'è il tempo per un esame completo della nota del Mattingly, il quale richiederebbe ben più spazio di questi affrettati cenni e ben più approfondita indagine.

E qui subito conviene confessare onestamente che non c'è un solo dato assolutamente certo che basti per sé solo a sconfessare queste nuove seducenti teorie pur non mancando ben solidi argomenti in opposizione. D'altra parte però, con la stessa onestà, si deve ammettere che lo stesso avviene per i sostenitori della data più recente e in più si può aggiungere che, fino a prova contraria, tocca a questi ultimi con dati indiscutibili dimostrare che le testimonianze di Plinio, Livio, Festo non corrispondono al vero e che tutta la cronologia di questo periodo è da rifare. Quindi è meglio tralasciare ogni riferimento a testi antichi ed a recenti opinioni ed ascoltare solamente quello che ci sembrano dire le monete.

Tre sono i punti che Mattingly nel suo articolo cita come fondamento della tradizione di Livio. Primo: datazione del denaro al 268 a.C. Secondo: emissione contemporanea dei valori denaro, quinario e sesterzio. Terzo: rapporto di questi valori con il bronzo.

Si lasci il primo punto per ultimo e si cominci dal secondo: la prima moneta tipicamente romana è il denaro e non il didramma cosiddetto romano-campano che fu coniato anteriormente e che non è una moneta « romana », ma tipicamente « greca ». Mi sembra capzioso ogni argomento a sostegno del contrario. I ripostigli parlano chiaro; queste monete furono sempre trovate insieme a monete greche e in località in cui la circolazione monetaria era fondata sulla dramma. Furono prodotte dai Romani quando la loro influenza commerciale cominciò ad affermarsi nei mercati dove solamente vigeva la dramma. Cosa poteva in tal caso servire il bronzo pesante?

Si ha qui un'altra conferma del senso pratico dei Romani e sarebbe bene che nell'esame di tante questioni numismatiche mai si dimenticasse, per amore di troppa erudizione e letteratura, di tenere sempre presente l'aspetto economico pratico di queste. Mai Plinio avrebbe parlato dei didrammi come delle « prime monete d'argento coniate dai Romani ». Anche il bronzo romano-campano non è tipicamente romano. Si faccia in proposito un confronto con le monete che sappiamo veramente romane. Argento: tre valori fissi nei tipi del diritto e del rovescio. Bronzo: una serie di valori altrettanto fissi nei tipi del diritto e del rovescio. Nessuna bizzaria, nessuna innovazione per un lunghissimo periodo. E' quindi ammissibile che gli antichi scrittori pensassero ai didrammi come al primo argento romano? Si è al terzo punto: cosa dunque valevano queste monete d'argento, denaro, quinario e sesterzio, che recano ben chiaro un X, un V e un IIS? Ma ci pare possibile che abbiano messo per capriccio questi segni?

Evidentemente rappresentano rispettivamente dieci, cinque e due e mezzo assi; ma gli assi è altrettanto evidente non rappresentano più, a quest'epoca, libbre di bronzo. L'identità libbra-asse ormai non esiste più; esiste solamente

la tradizione di « asse » che resiste anche quando il bronzo passa da base monetaria a valore divisionale. E' un processo estremamente logico e semplice, come le cose vere, realmente accadute.

E' mai possibile immaginare che a circa gr. 4 d'argento corrispondessero in valore ben circa 3000 gr. di bronzo? E' probabile che allora l'argento in rapporto al bronzo valesse di più di quello che non valga oggi, ma pare possibile che il rapporto in peso $4/3000$ sia oggi diventato $4/200$?

Il bronzo era di produzione locale sin da epoche ben antiche, mentre l'argento era d'importazione, cosicchè oggi ci è impossibile sapere con esattezza quale fosse allora il rapporto tra questi due metalli. Tuttavia non mi sembra improbabile fissare il rapporto di gr. 4 d'argento per gr. 1200 di bronzo, con il che si stabilirebbe un asse di gr. 120, che è appunto quello prodotto sul declinare del bronzo fuso, a cavallo tra il semilibrale ed il sestantale. In tal modo per altra via si avrebbe una conferma del fatto indiscutibile che il denaro non fu coevo del bronzo sestantale, come vorrebbero i sostenitori della data più recente, ma anteriore.

Ed ora si esamini il primo punto, che per essere il più importante fu volutamente lasciato per ultimo: la datazione del denaro.

Si tenga da qui in avanti sempre in evidenza l'insieme della circolazione monetaria sopra tutto sotto l'aspetto della quantità di monete per tipo e per valore che ci sembra sieno state prodotte nei varii periodi, sulla base dei dati di maggior o minor frequenza di valori a noi pervenuti, che è in genere il criterio più fondato per determinare la consistenza originaria delle emissioni.

L'aes grave dapprima regolare di peso e di bello stile si va a mano a mano riducendo e imbastardendo; le frazioni minori non consentono più il processo della fusione, così da essere coniate. E' un vero profluvio di sestanti, uncie e semuncie ed è a questo momento di crisi — per così dire — che si innesta la comparsa del denario, giacchè i primi denari con simboli (i più pesanti e i più vicini stilisticamente ai primi denari anonimi) non sono mai accompagnati a valori bronzei, così come avviene per quelli posteriori, che sono uniti a serie bronzee al limite superiore del sestantale. Si aggiunga inoltre che i primi denari hanno caratteristiche di peso e di stile così particolari e diverse dai primi denari con simboli, da far sì che non si possano assolutamente non ritenere più antichi di questi ultimi. Se ne conclude che il fondamento della teoria della data più recente (primo denario coevo al sestantale) crolla mettendo in pericolo tutte le sovrastrutture derivanti.

Orbene il periodo delle frazioni minori coniate dovette durare un ben lungo lasso di tempo se di queste monete ci è pervenuto un numero tanto considerevole di esemplari e altrettanto a lungo dovette durare l'emissione del primo denario che è quello pesante di oltre gr. 4.

Giova osservare che anche in questo caso le monete stesse ci danno una ben chiara conferma della crisi verificatasi con il passaggio della base monetaria dal bronzo all'argento: infatti in contrapposto all'abbondanza delle frazioni coniate c'è scarsità di quadranti e fusi e coniate e dei valori superiori ancora fusi.

Comincia intanto il periodo sestantale e, poichè l'argento fa parte inte-

grante nelle emissioni con simboli con il bronzo sestantale più pesante, è logico supporre che facesse parte integrante nello stesso modo con coeve emissioni anonime, che furono certamente anteriori a quelle con simboli. L'abbondanza di tutte queste emissioni sestantali ci dà una prova che pure lungo fu il periodo occupato da esse, nè possiamo avere dubbi in proposito quando si ha la testimonianza delle emissioni con simboli miste di denaro che si va riducendo a un peso inferiore ai gr. 4 (e anche certe volte del vittoriato) e di bronzo che è gradatamente calante.

Malgrado il lungo periodo trascorso dall'inizio della coniazione del denaro fino a questo punto il tipo della moneta è sempre quello con al rovescio la raffigurazione dei Dioscuri, nè si è verificato alcun mutamento se non una graduale riduzione di peso. Avviene anzi che il tipo si mantenga ancora posteriormente quando compaiono timide le prime lettere o sigle di monetari.

Orbene se il denaro lo si ammette coniato per la prima volta nel 187 a.C. bisogna necessariamente lasciar passare da questa data un ben lungo periodo che comprenda tutte il lasso di tempo in cui fu coniato prima il denaro pesante di oltre gr. 4 precedente al sestantale, poi il denaro anonimo, che dovette essere collegato con le serie anonime sestantali, poi quello susseguente in cui si ebbero emissioni regolari di denari, vittoriati e bronzo sestantale con simboli e colle prime lettere, infine quello in cui cominciarono a essere impressi i primi riferimenti di monetari.

Parlare di anni è molto arduo, ma non credo si possano condensare tutti questi susseguenti periodi in un limite di tempo inferiore ad una quarantina d'anni. Ciò mi sembra indiscutibile anche se dimostrazione non si possa dare, giacchè chiunque conosca le monete di questo periodo ne ha la sensazione.

Altre considerazioni ci sono inoltre a fare; il fenomeno della svalutazione del bronzo, e soprattutto il passaggio da un monometallismo bronzeo (aes grave) a un quasi monometallismo argenteo (ossia circa al 187 a.C. presunto), non può essere stato fenomeno di breve durata, nè in breve tempo possono essersi verificati quei mutamenti epigrafici nella leggenda che ben conosciamo: dalla leggenda incusa, alla tavoletta sempre meno accennata, dalle forme arcaiche delle lettere A e O a quelle più recenti.

In tal modo si può concludere con molta fondatezza che, se il primo denaro fu coniato nel 187 a.C., la prima emissione con il nome del monetario abbastanza per esteso (tipo .MARC.LIBO, M.ATILI etc.) non potè essere anteriore al 150 a.C.

Da questa data fino all'87 a.C. purtroppo non abbiamo un dato inequivocabilmente sicuro di monetario conosciuto e datato, chè solamente a questa data incontriamo il nome di Sylla. Ora dal 150 all'87 a.C. intercorrono 63 anni e di questo periodo si conoscono circa 180 emissioni con monetari di nome diverso, con una media di circa tre monetari per anno. Quale conoscitore di queste monete può ammettere un simile condensarsi di nominativi in sì ristretto spazio? Si osservino tavole (come quelle del Grueber) che riportino cronologicamente le monete di questo periodo e si riscontri la continua e graduale modificazione di tipo; dopo i Dioscuri (e in principio anche insieme) le prime

bighe, le quadrighe, i primi cambiamenti del diritto e infine i tipi ormai del tutto liberi dai modelli precedenti. Chi può ammettere tutto questo avvenuto in 63 anni?

Si ha così una dimostrazione per assurdo dell'infondatezza della data proposta del 187 a.C. Convengo che la dimostrazione non ha un punto solo assolutamente sicuro che basti a infirmare la nuova teoria, ma gli innovatori convengano che è dalla parte dei tradizionalisti l'evidenza delle monete stesse.

ALBERTO SANTINI.

A continuazione dei brevi appunti modenesi che la R.I.N. ha pubblicato nel fascicolo XLVI-XLIX, comunico ora qualche altra moneta inedita che ho avuto la possibilità di esaminare, a complemento della catalogazione del *Corpus Nummorum Italicorum*.

Prima però di iniziare la descrizione segnalo alcuni errori di stampa che sono sfuggiti al correttore nel mio precedente articolo. Pag. 40, ultima riga, « Mutinae » invece di « Mitinae ». Pag. 42, ultima riga del n. 4, « 13,5/8 » invece di « 15,5/8 ». Pag. 43, terz'ultima riga, « di valore » invece di « il valore ». Pag. 45, nella tabella, al peso del « Da 4 scudi », « car. 69 » invece di « car. 68 ».

30. — *Un nuovo « sesino » di Cesare d'Este.*

Al diritto la testa del duca a s., il collo un po' coperto dal vestito. Intorno CAESAR·DVX·MVT·REG·&. Sotto il busto: · Al rovescio l'aquila estense coronata, a d., con la testa volta a s. Intorno ·NOBILITAS·ESTENSIS·fregio·M; D. 15; gr. 0,54; C². E' sorto dall'unione di un diritto del Sesino C.N.I. 244 a 250 col rovescio del pezzo Da due bolognini C.N.I. 213 a 218.

L'interesse del nuovo Sesino è dato dall'uso di due conii di monete di diverso valore, l'una d'argento e l'altra di mistura, in un nuovo pezzo di mistura.

31. — *Un nuovo « da 24 scudi d'oro » di Francesco I° d'Este.*

Si tratta di un pezzo Da 12 doppie, inedito, esistente in una collezione milanese. Al diritto il busto del duca è rivolto a d., corazzato e con il collare alla spagnuola. Un cerchio cordonato tra due lineari lo divide dalla leggenda FRANCISCVS·I·MVT·REG·(ET)·C·DVX·VIII. All'esergo ·1631· Al rovescio la nave sulle onde, con gruppo di 6 stelle in croce, presso l'albero maestro. Intorno ·NON·ALIO·SIDERE· All'esergo ·I·T· D. 52; gr. 78,50; C¹.

Il conio è quello del Doppio ducato e del Ducato, usato su di un tondello di diametro più largo. Il peso del pezzo, che è in ottima conservazione, è leggermente crescente, di 0,48 gr., da quello di capitolato (v. tabella al n. 13). Indiscutibile è la rarità della moneta, inedita. L'unico pezzo Da 24 scudi riportato dal Corpus al n. 82 su comunicazione del Dott. Maestri è di altro conio e porta il busto a s., senza collare, con le sigle dell'incisore Manfredi, mentre la nuova moneta è di Joseffo Teseo. E' forse una delle monete che il duca faceva coniare per farne doni durante le sue visite alle corti estere.

32. — *La « da 18 bolognini » C.N.I. 267 di Francesco I° d'Este ha la leggenda errata.*

E' la moneta della rarissima serie dei multipli del bolognino. Nel diritto la parola MVIT deve essere sostituita con MVTI e nel rovescio il valore DI-CIOTTO con DICIOTO. Nel catalogo Papadopoli il Castellani suppone che questa moneta sia stata coniata dallo zecchiere Scapinelli per il commercio nel levante, assieme a quelle da 9 e da 8 bolognini. Ma non credo giusto tale supposto in quanto lo Scapinelli era autorizzato a battere monete di tale genere con contratto del 7 settembre 1605, vivente il duca Cesare.

33. — *Un nuovo « Giorgino con contromarca » di Francesco I° d'Este.*

I Giorgini di Francesco I contromarcati da Rinaldo, citati nel Corpus ai nn. 384 a 388, sono tutti del tipo con la leggenda PROTECTOR NOSTER al rovescio. La nuova moneta ha invece la contromarca applicata sui Giorgino tipo Corpus 332-333, con la leggenda SANCT GEMINIA M; D. 22; gr. 1,43; C².

34. — *La prova in rame dell'« Unghero » C.N.I. 3 di Francesco II d'Este ha la leggenda errata.*

Il Corpus, leggendo male la moneta, riporta per il rovescio la parola MVTINAE con l'AE in nesso. Deve essere corretta con la parola MVTINE con N ed E in nesso.

35. — *Il « Giorgino » C.N.I. 12 di Rinaldo d'Este ha nel rovescio la descrizione errata.*

Del Santo inginocchiato, orante per la sua città che gli sta dinnanzi, è invertita la descrizione della mano d. con la s. Perchè il pastorale è nella s. e la d. è distesa ed aperta nell'atto di invocazione.

36. — *Un nuovo « Giorgino » di Rinaldo d'Este.*

Deve essere considerato come nuovo tipo, intermedio tra quello del 1707 di cui sopra e quello del 1710. Al diritto il busto è corazzato e con lunga capigliatura. Intorno RAINALDVS I·MVT·R·EC·DVX· Sotto 1710. Al rovescio il Santo nimbato e con paludamento, genuflesso a d., lo sguardo in alto, con pastorale nella s. e la d. distesa ed aperta. Intorno S·GEMINIANVS· MVT·PROT·M; D. 21; gr. 2,02; C². Nel rovescio non appare la città che è nel tipo del 1707 e che in quello del 1710 ed anni successivi passerà dietro il Santo, per lasciare lo spazio all'angelo che sostiene il pastorale di S. Geminiano.

37. — *Di un « sesino » ribattuto per Ercole III di Este.*

Il diritto anepigrafe ha il giglio coronato fra rami di palma ascendenti dal cerchio esterno. Al rovescio piccolo giglio·DENRA/QVATTRO/·piccolo giglio· E' una moneta del tipo dei Sesini Corpus 62 a 70, in tutto simile a que-

sti, tranne che nella leggenda del rovescio dove la parola DENARI è sostituita da DENRA. Una caratteristica di questo pezzo con leggenda deformata è di essere ribattuto sul Quattrino per Milano di Carlo VI. I vari esemplari che possiedo mostrano più o meno chiaramente l'esistenza del primo conio e sono tutti mal tagliati come i pezzi di Milano, a differenza di quelli della zecca di Modena che sono circolari. Come conseguenza poi della ribattitura, un'altra caratteristica: il maggior peso (gr. 1,10; C²; D. 15) rispetto alla moneta originale di Modena che per capitolato doveva essere di gr. 1,01.

Prima di ultimare pongo qui di seguito i dati ponderali relativi alle due monete inedite segnalate nella mia precedente nota e con riferimento alla numerazione usata, perchè da più parti mi sono stati richiesti.

11. — M; D. 16; gr. 0,70; C².

15. — O; D. 16; gr. 1,08; C¹. AR; D. 17; gr. 0,83; C¹. P; D. 17; gr. 3,27; C¹.

CESARE GIORGI.

UNA RARA MEDAGLIA DEL CARDINALE CAMILLO MASSIMO (1620-1678)

(Dalle medaglie riguardanti la Famiglia CAVALIERI)

Camillo Massimo, primogenito della omonima casata principesca di Roma, già Nunzio in Spagna nel 1654 e poscia prelado domestico di Clemente IX (Rospiigliosi, 1667-69), venne elevato alla porpora dal successore, Clemente X (Altieri, 1670-76), nel suo primo Concistoro, tenuto il 22 dicembre 1670, unitamente al grande cardinale milanese, Federico Borromeo ed al romano Gaspare di Carpegna.

Come esigea la consuetudine della carriera dei prelati di camera, ebbe, dapprima il titolo di cardinale-diacono di S. Maria in Dominica, seguito, a circa tre anni di distanza, da « un'incombenza di curia e congregazione », che lo allontanò definitivamente dalla sua diaconia, ove venne infatti sostituito, nel 1673, dal cardinale veneto, P. Basadonna.

Il titolo presbiterale di cardinale-prete di S. Anastasia, gli venne conferito soltanto alla fine del pontificato di Clemente X, tanto è vero che troviamo il Card. Massimo congregato, con tale titolo, nel Conclave, che il 21 settembre 1676, portò alla elezione del successore, Innocenzo XI (Odescalchi, 1676-89). Morì in Roma nel luglio 1678 nell'età di 58 anni.

Su quest'ultimo particolare della sua vita, tutta dedita agli studi umanistici del tempo (nuova edizione di Virgilio), si nota che, nell'albero genealogico della Famiglia Massimo, la sua morte è riportata, invece, al 1677, cioè con l'anticipazione di un anno. Questa circostanza viene confermata, pedissequamente, dalla Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana (cfr. vol. 4, pag. 479), che a causa delle numerose inesattezze, indipendenti dalla buona volontà del compilatore, March. Spreti, non viene considerata come una fonte di preciso riferimento e controllo.

* * *

In un libro stampato a Roma nel 1676, a cura dell'editore Giovanni Giacomo de Rubeis, portante l'intera iconografia dei componenti il Sacro Collegio dei Cardinali, che elessero Innocenzo XI, è compresa anche, dai disegni del Maratta e del Clowet, la floridissima figura del cardinale Massimo, con la didascalia: « Camillus S. R. E. Presb. Card. Maximus romanus die XXII decembr. MDCLXX », che conferma le notizie sopra citate, desunte alle fonti vaticane.

Nel 1678 venne coniata, a cura di un incognito romano, Antonio dé Cavalieri e ad opera di Giovan Battista Guglielmada, incisore, operante in Roma

presso quella zecca papale dal 1667 al 1689, la seguente medaglia in ricordo dell'illustre porporato defunto:



D): CAMILL·S·R·E·P· - C·MAXIMVS (attorno, entro cornice perlinata); nel campo: il busto del cardinale, con berretto quadricorno e mozzetta, a sinistra; sul taglio del busto: ·I·B·G·VLIELM·F

R): ASTRA·TENET (in alto, a sinistra); nel campo: il dio Tevere, seduto di fronte, versa l'acqua dalla sua olla, sulla quale sta appoggiato con l'omero destro, mentre con la sinistra tiene l'attributo degli dei fluviali, il tridente; a destra: un'ara funebre con simboli onorari, vari (libri, compasso e corona d'alloro) e la Lupa con i Gemelli; superiormente: porzione della fascia dello Zodiaco con la costellazione del Leone volto a destra; all'esergo: ANT·DE·CAVA - LERI = IS·D·D 1678

Diametro mm. 51; Rame (100 esemplari) rarissima; Argento (unica ed introvabile).

Mentre al dritto le lettere S.R.E.P.C., vogliono, secondo l'antica formula della Chiesa di Roma, significare: Sacra Romana Ecclesia Presbyter Cardinalis, al rovescio, la costellazione del Leone, collocata volutamente in posizione superiore, sta ad indicare il mese della morte del cardinale Massimo: luglio 1678.

La medaglia, che esamineremo più sotto in un breve profilo critico, è stata già illustrata dal Gaetani (cfr. *Museum Mazzuchelianum seu Numismata Viro-rum doctrina praestantium* etc., Venezia 1761, vol. 2, n. 118) e da altri autori esteri, con varianti alla firma dell'incisore Guglielmada, ma nessuna con le caratteristiche di quella: I·B·G·VLIELM·F.

Ciò farebbe nascere il dubbio legittimo, che essa possa anche esistere in differenti varietà, ma sta di fatto, che nei numerosi esemplari, fino ad ora esaminati della medaglia in oggetto, non si è vista una sola firma che non sia conforme, anche nella punteggiatura, a quella sopra indicata.

Ad avvalorare però tale dubbio, che potrà essere dissipato in seguito, solo dalla paziente diligenza dei raccoglitori avveduti, stanno le autorevoli affermazioni del Bolzenthall (cfr. *Skizzen zur Kunstgeschichte der modernen Medaillen-Arbeit*, 1429-1840, Berlino 1840), del Bruillot (cfr. Appendice II, n. 110), del Nagler (cfr. *Die Monogrammisten*, Monaco 1850) e, finalmente, del Forrer (cfr. *Biographical Dictionary of Medallists*, Londra 1904), che hanno deter-

minato nel numero seguente le varie firme adottate dal Guglielmada per contrassegnare i suoi lavori: 1) G.F.; 2) G. Fecit; 3) I.G.; 4) I.B.G.F. e 5) Gv-gliemada Inc.

A queste firme bisogna ora aggiungere la sesta: .I.B.Gvlielm.F., se non addirittura, anche la settima, tuttora un po' dubbia, che è stata segnalata dal Prof. Max von Bahrfeldt dell'Università di Halle, avanti la sua morte: I.G.Gvl. Inc., da lui trovata sopra una medaglia di Re Giovanni Sobiesky di Polonia.

* * *

Nel 1678, anno in cui il Guglielmada preparò la medaglia-ricordo al Card. C. Massimo, su conforme incarico di Antonio dé Cavalieri, che ne sostenne le spese, il classicismo, quello dei secoli d'oro, XV e XVI, era oramai dimenticato da un pezzo e si era scivolati, per inerzia, attraverso forme e concezioni neoclassiche, nella maniera e nel manierismo; segno questo, non indubbio, di pesante stanchezza e di decadenza nell'arte della medaglia.

Non reca quindi alcuna meraviglia il constatare, come anche il Guglielmada, ottimo ritrattista per contro, non abbia saputo sottrarsi alla nefasta influenza del simbolismo, anche ermetico, dalla quale furon invasi tutti, o quasi tutti, gli artisti incisori del suo tempo.

Si era giunti a tale esagerazione, che ad un certo momento un intraprendente editore di Francoforte, Gottifredo Schonwetter, su immane fatica di Giacomo Tipozy, non meglio identificato, pubblicò nel 1652 un libro, in tre tomi, « Symbola Divina & Humana », che era una specie di guida pratica per chi voleva raccapazzarsi nella infinita congerie dei simboli, fino allora raffigurati nelle medaglie. La pubblicazione, divenuta in breve volgere di anni rarissima, riuscì quanto mai tempestiva, perchè allora stava sviluppandosi, all'estero ed in Italia, la passione alle raccolte numismatiche e medaglistiche.

Il rovescio della medaglia dedicata al Card. Massimo, costituisce un tipico esempio dell'artificioso abuso e sovrapposizione dei simboli più disparati. Pr-meggia fra questi il dio Tevere, con gli inevitabili attributi di questa divinità di secondo grado, accostato alla Lupa nell'atto di allattare i Gemelli, che, nelle intenzioni dell'incisore dovevano servire a fissare, senza equivoci di sorta, il nome della località nella quale si era verificata la causa determinante della coniazione: Roma.

Sull'ara, poi, faceva bella mostra la raccolta delle benemerenze del porporato scomparso: una corona d'alloro (se non funebre, non si sa per quale benemeranza conferita, a meno che il Guglielmada non abbia voluto riferirsi alle « pubbliche lodi » tributate al Massimo per l'anzidetta nuova edizione di Virgilio, da lui personalmente curata), due libri, segno della sua erudizione ed il compasso, che sta a significare o il mecenatismo dimostrato agli artisti in genere ed al Poussin in particolare, oppure, più propriamente, il buon gusto architettonico, rivelato dall'ecclettico porporato in occasione della costruzione dei palazzi Altieri ed Albani alle Quattro Fontane di Roma.

Segue poi, in posizione di rispetto, come cosa incumbente, la raffigurazione di una parte della Fascia dello Zodiaco, con la costellazione del Leone, in funzione del mese di luglio, nel quale si verificò appunto il decesso del cardinale.

Per dare una pallida idea, come il simbolismo sfrenato di quest'epoca, si sia prestato, alle volte, ad interpretazioni arbitrarie e soggettive, basterà dire che alcuni Autori hanno voluto identificare nel Leone, in cammino lento a destra, una delle numerose imprese delle quali si fregia il sovraccarico stemma Massimo, senza por mente alla circostanza peculiare, che i tre leoni dell'arme cardinalizia di Camillo Massimo sono tutti espressi, invece, nella posizione di « rampanti » a sinistra.

Appare strano, in verità, che a quasi due secoli dall'attivazione del calendario gregoriano (15 ottobre 1582), ci fossero ancora dei tenaci conservatori delle inesatte e sorpassate formule, che stabilivano una correlazione fra il cammino annuo apparente del sole e le costellazioni (dodici secondo i mesi dell'anno), per indicare, come nel caso che ci occupa, il mese di luglio, o la settima costellazione. (In senso retrogrado, nell'emisfero settentrionale, dai Pesci all'Acquario). Ma il simbolismo non si è limitato a questa sola ed è arrivato a ben altre e maggiori aberrazioni!

* * *

Chi era l'incognito offerente (D.D.) della medaglia in oggetto, che si segnò *tout court*: Antonio dé Cavaliere (Ant. De. Cavalleriis)?

Qui è giocoforza avvalersi delle particolareggiate notizie che ci vengono fornite da uno studio araldico-genealogico, ancora in via d'elaborazione, sulla antichissima Famiglia Cavaliere, una delle pochissime italiane, che con la Massimo, abbiano già superato il millennio di vita.

Questa casata, originaria della Sardegna, ove nei primordi della cavalleria, esercitava con successo « il mestiere dell'armi », (di qui il soprannome de Cavalleriis, poscia adottato come cognome vero e proprio, Cavaliere, e lo stemma, a suo tempo inalberato, che ostenta, come impresa, il cavaliere dei primi torneamenti, cioè armato di tutto punto), si trasferì, sul finire del secolo IX a Ferrara, ivi chiamata da quella specie di libero Comune, che allora reggeva le sorti del bellicoso agglomerato urbano, denominato Forum Aria.

La rinomanza militare, consolidata nel periodo della cruenta lotta delle fazioni, accrebbe la fortuna di questa famiglia, che nei sei secoli successivi, si moltiplicò e, a detta degli storici aulici del secolo XV, « si dilatò ».

A tal punto, che anche prima che sopravvenisse quel miracoloso prodigio, definito genericamente Rinascimento, i suoi membri si sparpagliarono in diverse città italiane, costituendovi i vari nuclei familiari dei Cavalieri, che poi assunsero il nome delle città stesse: Roma, Milano, Cento, Comacchio e Bologna.

Attualmente sopravvivono solamente i rami dei Cavalieri di Comacchio e di Bologna, quest'ultimo trasferitosi nel 1944 a Milano e che ha nella nota industriale famiglia Cavaliere-Ducati il suo maggior esponente.

Venendo ora a parlare del ramo romano, che particolarmente ci interessa, diremo, secondo l'anonimo scrittore ferrarese di « Cronaca parva », che il trapianto parziale della famiglia Cavaliere, da Ferrara nell'Urbe, avvenne con molta probabilità sul finire del secolo XIII, ad opera di un Bartolomeo, che si ha ragione di ritenere fosse il fratello di Tomaso, vissuto a Ferrara, circa fra il 1233 ed il 1300.

Dalla « Storia delle Famiglie Romane » (cfr. *Amayden*, vol. 2, pag. 284) si apprende che « la famiglia dé Cavalieri della Militia è antica di Roma e nobile come ben addita l'arma, ed ha la sepoltura e cappelle in Aracoeli ».

In un monumento sepolcrale, esistente in tale Basilica, si legge: « Hic requiescat nobilis vir Marchisanus », seguito da un millesimo che non si decifra perchè consunto dal tempo, ma che si ha ragione di ritenere appartenga alla fine del secolo XIV.

Da questi Marchesani provennero i Cavalieri di Roma, quando il cognome, alla fine dello stesso secolo, divenne di uso comune e corrente.

Perchè Marchisanus e non de Cavalleriis?

Il citato Autore scrive a questo proposito « Per un gran tempo i Cavalieri furon chiamati Marchesani; altrimenti della Marca, ovvero del Marchesato ». Quale Marchesato?

Evidentemente e sicuramente quello di Ferrara, a capo del quale si erano già insediati gli Estensi, marchesi d'Este, che fino dal lontano 1196, a detta del Muratori, governarono oramai pacificamente Ferrara.

Eliminata questa fondamentale questione controversa, storici e genealogisti, sono andati alla ricerca dei motivi che indussero Bartolomeo Cavalieri ad abbandonare Ferrara, ove la sua famiglia godeva, da tempo, la proficua benevolenza degli Estensi.

Le supposizioni sono state numerose, ma si crede che la più fondata ed anche la più verosimile sia quella, che il fondatore del pennone genealogico romano, si sia appunto trasferito a Roma per seguire da vicino, forse paternamente, la carriera ecclesiastica, iniziata da qualche suo strettissimo parente.

Si ha conferma implicita di questo, tanto nelle conclusioni dell'abate Ughelli, quanto nell'albero genealogico della famiglia, che rivelano una spiccatissima predilezione dei suoi membri ad abbracciare tale carriera. Per limitarci solamente a quei Cavalieri che risultano essere stati insigniti nel tempo delle maggiori dignità della Chiesa romana, citeremo: Antonio, Canonico Lateranense nel 1312, Giacomo, Vescovo dei Marsi nel 1363, Antonio, Canonico di S. Pietro nel 1425, Bernardo, Vescovo di Sulmona nel 1529, Giacomo, cardinale nel 1626, Francesco, Vescovo di Sulmona nel 1638 e finalmente Gaspare, cardinale nel 1686.

Soffermiamoci quindi ai due cardinali, Giacomo e Gaspare, che si può dire circoscrivono l'esistenza di quell'incognito Antonio dé Cavalieri, che andiamo ricercando.

Di Giacomo (1566-1629), giureconsulto insigne, sappiamo che beneficò della considerazione e dell'amicizia di Papa Urbano VIII (Barberini, 1623-44), che lo elevò alla porpora nel 1626, col titolo di S. Eusebio e che Gaspare (1648-1686), figlio di Emilio Cavalieri e Romana Sanesi, pronipote del Card. Giacomo suddetto, pure giurista al Tribunale di Roma, venne promosso cardinale nel 1686 da Innocenzo XI, col titolo di S. Maria in Aquiro.

Per l'uguaglianza della paternità e maternità, confermata del resto anche dall'accennato albero genealogico, il nostro Antonio dé Cavalieri risulta quindi fratello del Card. Gaspare, nonchè di Pompeo, che nel 1690 ricoprì la carica di Conservatore del Comune di Roma.

Degli Archivi Vaticano (cfr. *De Gens Maxima*, Cod. 6168) e Capitolino, si desume che Antonio dé Cavalieri « visse a Roma nel XVII secolo e che, fornito di largo censo, aumentato dagli apporti matrimoniali, suoi e dei figli, potesse le arti belle e gli artisti, diventandone col passar degli anni il mecenate per antonomasia. Il suo nome ricorre infatti associato a tutte le manifestazioni culturali ed artistiche dell'Urbe ».

Come Cameriere di Cappa e Spada, appartenne alla corte di Clemente IX, indi a quella del successore Clemente X, lo stesso Pontefice che impose il galero cardinalizio al Massimo, diventando amico e confidente delle maggiori personalità, laiche ed ecclesiastiche, che in quei tempi movimentati frequentavano le anticamere pontificie.

Fra le ecclesiastiche eccellea la bella e « vivacissima » figura del Card. Camillo Massimo, che già conosciamo per le sue qualità eclettiche ed umanistiche. Questi stava allora formando, perchè così voleva la moda del tempo, quella ricca collezione di monete e medaglie papali, che costituisce anche oggi il lustro ed il decoro della casata illustre, di cui, anche Bonaparte, a Tolentino nel 1797, non ignorava la discendenza, risalente a Fabio il « Cunctator ».

Antonio dé Cavalieri, raccoglitore egli pure e fine intenditore d'arte applicata, ne divenne col passar degli anni il collaboratore ed anche il consigliere prezioso in tale preciso compito, allora non difficile a realizzare, data la stragrande abbondanza dei pezzi offerti, ma poco richiesti sul mercato di Roma.

Si stabilì così fra i due Uomini, legati da una comune, grande passione artistica, quel vincolo di stima e d'amicizia, che solamente la morte di uno di essi doveva interrompere, ma non troncava. E quando nel luglio del 1678, il Card. C. Massimo, fra il rimpianto generale, terminò la sua breve, ma proficua esistenza terrena, l'amico Antonio dé Cavalieri ne volle onorare la memoria nella sola maniera che a lui si confaceva: la coniazione della medaglia del Guglielmada.

Sulle coniazioni riguardanti il ramo milanese dei Cavalieri, che annovera fra i suoi personaggi l'illustre astronomo e matematico Bonaventura Cavalieri (1598-1647), si dirà in altro articolo su questa Rivista.

A. PATRIGNANI.

LE MEDAGLIE PER IL CENTENARIO MILANESE DEL 1848

La celebrazione delle storiche « cinque giornate » non mancò, naturalmente, di rievocare anche nella medaglia l'avvenimento eroico, del quale il popolo milanese va giustamente fiero e orgoglioso.

Ma dobbiamo purtroppo dire, per la verità, che, a parte lo scarso entusiasmo che caratterizzò le feste centenarie, anche la produzione medagliistica non fu all'altezza dell'avvenimento stesso, così che il tutto risentì di quello stato d'animo che è caratteristica del tempo, riflesso del disagio, soprattutto morale, che invade gli spiriti.

In altri momenti avremmo assistito ad una vera gara tra artisti e coniatori, ed invece due sole edizioni videro la luce, una ufficiale della ditta E. M. Lorioli F.lli e l'altra ufficiosa dello Stabilimento Johnson, entrambe di Milano.

Quella ufficiale che venne scelta dall'apposito Comitato Promotore dei festeggiamenti, fu disegnata dallo scultore Giannino Castiglioni, realizzata dallo scultore Costantino Affer e dall'incisore Pasquale Tosini.



Porta nel dritto una scena delle barricate, col giovanetto sventolante la bandiera ed incitante i combattenti appostati; un ferito a terra è affiancato da una donna, mentre nello sfondo gli austriaci si danno alla fuga.

Nel rovescio la dedica con sotto lo stemma del Comune, su lingue di fuoco, circondato da catene spezzate.

Di queste medaglie se ne coniarono dieci nel diametro di mm. 100, e quattrocentocinquanta di mm. 40, tutte in bronzo.

L'insieme del lavoro è buono, ma indubbiamente molto migliore nel diametro maggiore, poichè nel piccolo il soggetto diventa troppo trito e la rappresentazione perde completamente di ogni efficacia.

L'altra medaglia, quella ufficiosa, venne creata come sopra detto dallo Stabilimento Johnson, modellata dallo scultore Emilio Monti e realizzata dall'incisore Ezio Saita.



Nel dritto campeggia la figura principale del monumento del Grandi per le cinque giornate, la popolana nell'atto di suonare la campana, avente ai lati, nello sfondo, rispettivamente il Duomo sormontato dal pallone con un scorcio di barricata, ed il castello Sforzesco.

Nel rovescio la dedica tra rami di palma, sormontata dallo stemma del Comune affiancato da quello delle sei porte, e sotto un trofeo composto da campana, tamburo, spade incrociate e bandiera, nonchè dalle prime parole dell'inno di Mameli.

Fu coniata in un limitato numero di esemplari in bronzo, del diametro di mm. 60.

Questa esecuzione, specialmente nel dritto, è indubbiamente più felice, col vantaggio di rendere a prima vista l'esatta impressione del soggetto, che manca invece completamente nel tipo precedente.

ANTONIO PAGANI

R E C E N S I O N I

SUTHERLAND C. H. V. - *Anglo-saxon gold coinage*. Oxford University Press, London, 1948.

La pubblicazione vuole descrivere il ripostiglio di Crondall consistente in un centinaio di monetine d'oro, ripostiglio scoperto nel 1828 e parzialmente pubblicato da Akerman nel 1855, acquistato nel 1895 dal Ashmolean Museum di Oxford.

L'Autore prende occasione per riepilogare la storia della monetazione antica di Britannia la quale offre molte incertezze per *manca*za di storia e di materiale. Detta monetazione riguarda un periodo che va dal V al VII secolo. Sono descritte una ventina di pezzi molto rozzi con leggenda barbara di difficile interpretazione, tra i quali alcuni conati pare a Marsal da Gisloaldus, a Metz da Ansoaldus verso gli anni 656-670. Sono monete Merovinge usate anche in Britannia.

Il libro tratta poi della coniazione anglosassone e si connette al sistema dell'Europa occidentale. L'influenza romana ha agito sulla Britannia nei costumi e negli usi, ma dopo che Roma abbandonò il territorio britannico esso si rese senza l'influenza europea.

Durante il dominio romano le legioni di Claudio rovinarono la zecca di Colchester e la coniazione fu affidata a Roma. Sotto Carausio e Alletto e poi sotto Costantino si ristabilirono le zecche in Britannia di cui anche quella di Londra.

In seguito la Britannia usò una moneta propria conata in oro, argento e bronzo, con stile molto rozzo e male eseguita.

L'opera descrive poi il periodo delle zecche merovinge della Gallia, le cui monete erano usate in Britannia.

I Visigoti già avevano devastato la Grecia ed ora con Alarico alla testa attaccavano l'Italia passando per la Gallia, che fu poi, verso il 405, invasa da Vandali, Svevi e Burgundi. La Gallia del nord era invece invasa dai Franchi detti Merovingi perchè guidati dal loro re Merovech. Si coniarono monete d'oro (*Solidus*) e suddivisioni (il *Solidus* era diviso in tre tremissi da gr. 1,5 cad.) che durarono anche dopo la definitiva chiusura delle zecche romane in Gallia (dall'anno 550 al 600 circa). Dette monete Visigote portano da un lato un ritratto dell'Imperatore con leggenda più o meno chiara, dall'altro una Vittoria e una croce su un globo. Le zecche più importanti erano: Decize, Lione, Chalon, Losanna, Marsilia, Arles, ecc. e le relative monete portano il segno delle zecche (DICE-TIA-LUG- MA- VIVA, ecc.).

Nel capitolo IV si parla della espansione delle monete continentali in Britannia. In questo periodo la Britannia viveva in strettezze e grande povertà, isolata dal continente. Ciò non durò a lungo, poichè ebbe inizio una lotta contro gli invasori, che condusse alla vittoria i Deorham, verso l'anno 577, iniziando un progresso nell'attività britannica. Molti Franchi vi emigrarono iniziando importanti scambi commerciali, usando monete continentali e Merovinge.

Lo studio si dilunga sui luoghi di ritrovamento e sui tipi romano-bizantini uniti con quelli merovingi che si usavano nel V e VI secolo. Due schizzi geografici indicano i luoghi ove in Britannia furono rinvenute monete merovinge, anglosassoni o romano-bizantino ed i luoghi ove in Gallia furono rinvenute le stesse monete. Le relazioni fra Gallia e Britannia s'intensificarono, tanto da provocare matrimoni fra le due case regnanti (Charibert I che regnò a Parigi 561-567 diede la figlia Berchta a Etelberto che regnava a Kent).

Il V capitolo tratta della coniazione di monete d'oro anglo-merovinge aventi iscrizioni inesatte, a caratteri incerti e di dubbia interpretazione. Su qualche tremisse si nota

il nome di Abbo famoso orafo merovingiano che lavorò prima a Chalon, poi a Limoges ed infine in Britannia, verso l'anno 600. Nel catalogo, seguono altri tremissi di fabbrica anglosassone, forse da coni fatti da incisori gallici. Tali monete sono dette anglo-merovingi per la promiscuità dello stile che abbina i due tipi.

Nel VI capitolo l'Autore considera la coniazione aurea anglosassone la cui origine è molto oscura. La coniazione merovingia è stata la fonte della serie inglese, come pure lo fu quella visigota e romana.

Verso il 670 la Britannia cominciò a possedere un tipo proprio. Il *tremissis* era la moneta più usata e le coniazioni sembrano accentrarsi a Londra e dintorni. Nel ripostiglio di Grondall vi è un gruppo di 7 monete che possono rappresentare un'unica coniazione della zecca di Londra (verso l'anno 725), che infatti portano la leggenda LONDVNIV.

L'Autore tesse la storia dei primi Vescovi di Londra e la divisione di Londra da Kent sempre da parte ecclesiastica. Segue una serie di monete con la leggenda WITMEN - MONITA che pare voglia alludere ad un coniatore sassone lavorante sotto una autorità ecclesiastica verso il 725. Molto si dilunga il libro ricercando i particolari dei caratteri, dei rovesci e delle leggende, cercando di indagare la cronologia e la storia tanto incerta ed oscura.

L'Autore segna poi una serie di monete che sembrano coniate sotto alcuni regnanti anglosassoni. La loro identificazione è però sempre incerta e non ancora bene determinata. Le leggende non sono bene leggibili. Viene per ultimo una serie di monete che non possono far parte di alcun gruppo citato, e pertanto non ancora bene interpretate. Si tratta di un complesso di monete incerte che meritano ancora uno studio paziente, subordinato alla speranza di nuovi ritrovamenti che possano meglio chiarire la generale interpretazione.

Nell'ultima parte del lavoro vengono specificati, i pesi, il metallo ed i diversi coni.

Nella conclusione emergono sempre molti dubbi sulla cronologia della serie anglosassone. Quando si iniziò la coniazione dell'oro? pare per influsso merovingio verso il 550. La coniazione di Londra sembra iniziarsi verso l'anno 600 e così pure quella di Kent e di York.

Infine viene descritta la serie completa delle monete d'oro anglosassoni. Sono 91 pezzi elencati con ogni dettaglio possibile, che rendono la pubblicazione del massimo interesse per una serie così incerta e difficile e nello stesso tempo importante, in quanto segna l'origine della coniazione britannica, poi proseguita fino ai giorni nostri.

S. C. J.

A proposito di una recensione.

Su « *Numismatica* », n. 4-6 del luglio-dicembre 1947, pag. 106, è comparsa, a firma Franco Panvini Rosati, la recensione al mio recente lavoro: *Le monete della guerra sociale*, pubblicato nell'ultimo numero 1944-47 della « *Rivista Italiana di Numismatica* », recensione alla quale non posso fare a meno di controbattere, un po' per certe sue affermazioni inesatte, e molto per la forma niente affatto garbata che egli, novizio, ha usato nei miei riguardi.

Tale forma se non è del tutto nuova, è però fortunatamente rara nei nostri annali, sempre adusati, per innato abito mentale, alla massima del... *ludere non ledere*.

Io non mi dolgo di questo col recensore, perchè la critica per essere tale deve essere libera; mi dolgo invece, per lui, perchè è giunto a conclusioni diametralmente opposte a quelle alle quali egli evidentemente tendeva.

Anzitutto non ha compreso, perchè non ha voluto comprenderlo, quello che era lo spirito del lavoro, che aveva come presupposto: la compilazione di un *catalogo della monetazione dei Soci Italici*. Nella premessa, di sole tre pagine, troppo poche in verità per un argomento di tanta importanza, io non ho inteso fare una vera e propria disanima storico-scientifica, ma dare al collezionista iniziato quel minimo di notizie sufficienti a orizzontarlo decisamente tra le varie opinioni dei principali Autori che hanno trattato la complessa materia. A pag. 12 dicevo infatti: « *Lungi quindi da ogni polemica scientifica, ci si è preoccupati quasi esclusivamente di fornire una chiara elencazione dei tipi fino ad oggi conosciuti* »; concetto, questo, amplificato nel periodo successivo: « *...non si crede di aver raggiunta la perfezione, ma si è in ogni caso certi di dare agli studiosi un punto sicuro di partenza per nuove indagini, che, non si dubita, porteranno a buoni risultati* ». L'accenno del recensore al mio modesto intento di mettere « *il collezionista, meglio anzi il neofita, nelle condizioni più agevoli ed allettanti per lo studio* », non riguardava affatto lo studio in senso stretto dell'argomento come causale, ma bensì, cosa un po' diversa, la sola suddivisione della serie, com'egli potrà convincersi, rileggendo più attentamente il periodo riportato a pag. 11. Mi domando: come può il P.R. se ha ben comprese le finalità della premessa, affermare che essa « *compromette tutta la utilità del lavoro* »?

Circa poi la mia affermazione, che la monetazione degli Italici può considerarsi « *una vera e propria appendice alla serie consolare stessa* », malgrado il diniego del P.R., io la confermo integralmente. Anche considerando l'antitesi romana insita nella serie. opinione ormai da tutti accettata e per la quale non occorre fare sfoggio di scienza imparaticcia, per le date, per i moventi della coniazione e per tutte le altre cause citate, io mi sono convinto, che il suo vero posto non poteva essere altro che quello dell'apposito capitolo aggiuntivo alla serie repubblicana. Il P.R. credo si sia accorto che questa opinione non è mia, ma bensì dell'autorevolissimo Grueber, che ha collocato la trattazione in oggetto dopo le coniazioni italiane e prima di quelle provinciali. Senza tener conto poi dell'abitudine invalsa nei principali cataloghi formati da illustri numismatici di chiara risonanza, che li collocano, a ragion veduta, dopo le anonime e prima delle familiari.

Sulla denominazione « *consolare* », da me usata, sono completamente d'accordo col P.R., che essa è « *antiquata, piuttosto inesatta ed in disuso* », ma in mancanza della

forma perfetta, unanimamente accettata, conviene pur sempre servirsi di quella « *antiquata* », entrata nell'uso corrente.

Circa l'opinione sull'origine del nome Italia, io mi sono rimesso alla ben nota competenza dello studio del nummologo Larizza, datato 1941, studio già vagliato dalla critica, che il P.R., temo, non abbia nemmeno letto. Analogamente, per quanto concerne l'opinione sulla durata della monetazione in oggetto, dirò che essa non è altro che quella nota del Sambon e della Cesano, tanto è vero che la locuzione letterale da me riportata riecheggia quella di quest'ultima Autrice. (cfr. CESANO, *Le monete degli Italici durante la guerra sociale*, estr. dal « Boll. della Comm. Arch. Comunale », 1908, pag. 5).

Altrettanto dicasi per il tanto discusso aureo di Minius Jcius, che ho riportato dal Grueber, facendo mie le riserve, non più attuali, espresse in proposito.

Il P.R., dopo questi rilievi, che con un po' più di ponderata riflessione avrebbe potuto evitare, ne fa altri del genere che ribatto nell'ordine:

Battitura nella Zecca di Amisus. - Citato il Bompois, ho riportato pedissequamente la frase della Cesano (cfr. *op. cit.*, pag. 14). Non mi resta quindi altro che prendere atto che il Dr. P.R., allievo della Cesano, dissente dal parere autorevole della sua Maestra.

Contributi post Sambon. - Egli afferma che non è esatto dire che « *dopo il Sambon nulla o quasi è stato apportato di nuovo a questa serie* ». Ora io sarei veramente curioso di conoscere anche una sola variante posteriore all'opera del Sambon. Di questo poteva convincersi anche il P.R. se si fosse dato la pena di consultare la non vasta bibliografia esistente, la quale, se parla esaurientemente di tipologia e di storia della monetazione, non porta il contributo di una sola variante aggiuntiva.

Questi sono i punti ai quali il recensore voleva portare gli strali della sua critica demolitoria. Che egli vi sia riuscito, lascio al conoscitore ed allo studioso la non ardua decisione.

Sull'esame delle monete il P.R. dopo aver detto, bontà sua, che la fedele descrizione da me data, « *può risultare di utilità al lettore* », passa ad esaminare, ma non troppo, le varie questioni vertenti sulla tipologia, cavandosela però molto sbrigativamente, col ritenerle « *spesso controverse e di difficile soluzione* ». Ed aggiunge: « *vorrei solo notare che la testa raffigurata sul diritto del denario di C. Mutilus (rov. Safinim in osco e guerriero stante presso toro coricato) non mi sembra una testa di Marte, ma piuttosto, come la ritiene anche il Grueber, una testa di Roma* ». Ad un paradosso simile credevo proprio non arrivasse il P.R., cresciuto ed allevato nel paradiso delle Terme, all'ombra della Cesano. Mi domando come egli sia arrivato a tale conclusione, dopo di aver scritto che « *non crede vi sia monetazione in maggiore antitesi con quella romana, della serie battuta dagli Italici durante la guerra sociale* », e poi pretende che proprio i Soci Italici abbiano, di proposito, effigiata la testa di Roma! Senza notare che lo stesso Grueber non parla di Roma, ma bensì della testa d'Italia!

Da ultimo: per i tipi n. 26 e 27 trattasi di svarione tipografico facilmente riconoscibile, perchè il tipo ripetuto è per entrambi quello del diritto (Terentia B. 10), e sarebbe stato agevole cosa il rilevarlo, non appena verificati i tipi stessi.

Ed ho finito, perchè mi sono accorto anche che, tirato in ballo, non ho potuto altro che fare la critica alla critica che mi si è poco avvedutamente fatta. Consiglio però il Dr. P.R., alle sue prime armi in materia di recensioni, che quando si pretende di parlare *ex cathedra*, il primo requisito richiesto è quello della padronanza dell'argomento che si intende sviscerare e soprattutto criticare, padronanza che non ho notata, ma che gli auguro di farsi in seguito.

ANTONIO PAGANI

ELENCO DEI MEMBRI DELLA SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA

1.	S. M. ELENA DI SAVOIA	- vitalizia
2.	CORNAGGIA CASTIGLIONI Conte GIAN LUIGI	- vitalizio
3.	JOHNSON Comm. STEFANO CARLO	- »
4.	ROSA Cav. Uff. Dott. Ing. FRANCESCO	- »
5.	BONAZZI DI SANNICANDRO Barone Dott. POMPEO	- »
6.	SORMANI ANDREANI VERRI Conte ANTONIO	- »
7.	SANTINI Dott. Ing. ALBERTO	- sostenitore
8.	TRIBOLATI Cav. PIETRO	- effettivo
9.	RATTO MARIO	- vitalizio
10.	RATTO RODOLFO	- »
11.	LEUTHOLD ENRICO	- sostenitore
12.	DAL FRA' FERRUCCIO	- corrispondente
13.	BERGAMINI Cav. ALBERTO	- effettivo
14.	PAGANI Rag. ANTONIO	- sostenitore
15.	CANESSA AMBROGIO	- effettivo
16.	PETROFF WOLINSKY ANDREA	- sostenitore
17.	MAZZINI Dott. Ing. GIUSEPPE	- vitalizio
18.	ULRICH BANSÀ Barone Prof. OSCAR	- effettivo
19.	NICODEMI Comm. Dott. Prof. GIORGIO	- »
20.	BARANOWSKY MICHELE	- corrispondente
21.	DE NICOLA Prof. LUIGI	- sostenitore
22.	MAGNAGUTI Conte Dott. ALESSANDRO	- effettivo
23.	GALBIATI Mons. Dott. GIOVANNI	- »
24.	TABARRONI GIORGIO	- »
25.	SANTAMARIA P. e P. (Ditta)	- »
26.	STEFANACHI AMLETO	- corrispondente
27.	BRUNETTI Prof. Dott. LODOVICO	- »
28.	RINALDI OSCAR	- effettivo
29.	DE GHISLANZONI Barone CARLO	- »
30.	COMUNE DI MILANO - MEDAGLIERE MILANESE	- vitalizio
31.	ČALATI Cav. LUIGI	- corrispondente
32.	MAGISTRETTI Dott. Ing. LUIGI	- sostenitore
33.	CASELLI Dott. ALBERTO	- corrispondente
34.	DE FALCO GIUSEPPE	- effettivo
35.	MEO EVOLI Cav. CLEMENTE	- vitalizio
36.	TORNIELLI Avv. ENRICO	- corrispondente
37.	BARRERA EUGENIO	- »
38.	MORETTI Cav. Rag. ATHOS	- sostenitore
39.	VILLANI Dott. Ing. ANTONIO	- effettivo

40.	FATTORI Notaio Dott. CARLO	- vitalizio
41.	S. M. UMBERTO DI SAVOIA	- »
42.	EBNER Comm. Dott. PIETRO	- corrispondente
43.	BARDINI MARIO	- effettivo
44.	SIMONESCHI Avv. OTTAVIO	- corrispondente
45.	BELLINI PRIMO	- effettivo
46.	FRANCESCHI BARTOLOMEO	- »
47.	GAVAZZI Dott. UBERTO	- vitalizio
48.	BONI FELICE CARLO	- effettivo
49.	GIORGI Cav. Dott. Ing. CESARE	- »
50.	BULLOWA DAVID M.	- corrispondente
51.	RADICE FOSSATI GIUSEPPE	- vitalizio
52.	CIRCOLO NUMISMATICO MODENESE	- corrispondente
53.	BARZAN e RAG. RAVIOLA (Ditta)	- »
54.	CHIAVACCI RENATO	- »

INDICE ANNATA 1948-L

	Pag.
SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA - Vittorio Emanuele III di Savoia (Nel primo anniversario della morte)	3
BRUNETTI Prof. LODOVICO - TO TARANTOS PARASEMON - Contributo alla numismatica tarentina	8
EBNER PIETRO - L'evoluzione artistica e l'arte nei tipi monetali di Velia (fig.)	71
SANTINI ALBERTO - Ancora intorno alla data del primo denaro .	84
GIORGI CESARE - Nuovi appunti di numismatica modenese	89
PATRIGNANI ANTONIO - Una rara medaglia del Cardinale Camillo Massimo (1620-78) - (fig.)	92
PAGANI ANTONIO - Le medaglie per il centenario milanese del 1848 (fig.)	98

R E C E N S I O N I

S. C. J.	Sutherland C. H. V. - Anglo-Saxon Gold coinage .	100
----------	--	-----

N O T I Z I A R I O

PAGANI ANTONIO	- A proposito di una recensione .	102
Elenco dei membri della Società Numismatica Italiana		104

1888-1948

RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA

E SCIENZE AFFINI

FONDATA DA SOLONE AMBROSOLI



COMITATO DI REDAZIONE

MILANO - Via Andrea Appiani, 19 (Sede provvisoria)

SORMANI ANDREANI VERRI conte ANTONIO *Direttore responsabile*

CORNAGGIA CASTIGLIONI conte GIAN LUIGI

LUCIANI SEBASTIANO ARTURO

PATRIGNANI comm. prof. ing. ANTONIO - Accademico Pontificio

TRIBOLATI cav. PIETRO

*Gli Autori conservano la proprietà letteraria dei loro scritti
e ne assumono la responsabilità.*

*Le Riviste in cambio e le pubblicazioni debbono essere indirizzate
alla Società Numismatica Italiana, in Via A. Appiani 19 - Milano*

ANNATE ARRETRATE

PRIMA SERIE (1888-1917)	esaurita
SECONDA SERIE (1918-1923)	esaurita
TERZA SERIE (1924-1929)	L. 10.800,—
Annate singole	» 1.800,—
Annata doppia	» 3.600,—
QUARTA SERIE (1941-1947)	» 6.900,—
Annata 1941 o 1942 (fasc. trimestrali)	» 2.400,—
Fascicoli separati (trimestrali)	» 600,—
Annata 1943 (fasc. unico)	» 600,—
Annata 1944-47 (fasc. unico)	» 1.500,—